VERSI SCIOLTI

DI TRE ECCELLENTI MODERNI

AUTORI,

CIOE'

SIG. AB. CARLO INNOCENZO FRUGONI,
SIG. CO. FRANCESCO ALGAROTTI,
E P. SAVERIO BETTINELLI:

CON ALCUNE LETTERE

ALL' ARCADIA DI ROMA.

BASSANO MDCCLXX.

A SPESE REMONDINI
DI VENEZIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

SE questo Libretto poetico non risveglia dal sonno la Gioventù d'Italia, e non la ritragge dalla insulsa maniera di poetare imitando, già non si vede qual altro miglior soccorso a lei si possa offerire.

L'esempio ha qui di tre diversi Poeti, che non sol versi, non suoni, e non rime vacue, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita, e spirante estro, e ardimento presentano loro in vario stile, e in tre generi differenti di dipignere, e di cantare.

Con l'esempio v'ha l'istruzione; non in precetti, che l'anime legano nate a volare; ma nel disinganno, che le sprigiona, e fa gir libere e sciolte, ove natura le chiama. Virgilio è quegli, che con alcune sue Lettere tenta l'impresa, ma piacevolmente, perchè la magistrale severità è troppo odiosa nimica di Poesia.

Or queste Lettere scritte furono famigliarmente, e senza studio ad Amico lon-

tano. Si fanno pubbliche per consiglio d'alcuni, che dicono poter quelle agli studiosi giovare di Poesia, e lo scrittore ci perdonerà, se in grazia di questo, senza lui risaperlo, si stampano.

Ben sarebbe ingiustizia citar esse, e lui davanti a critico tribunale. Che se pure la collera letteraria (atroce collera, e inesorabile) vuol usar de' suoi denti, perchè mai non irrugginiscano, che a troppo gran vitupero si reca il non averli sempre ben tersi, e aguzzi, sì il faccia, che già l' autor innocente non morderanno, il qual da gran tempo le Muse lasciate, or lontan dalla Patria ben altro ha in mente che i mastini, e le bisce del Parnaso, tra il fragore dell' armi, e lo scoppiar de' cannoni Prussiani.

LET-

LETTERA
DI FILOMUSO ELEUTERIO
SOPRA IL LIBRO INTITOLATO
VERSI SCIOLTI
Di tre eccellenti moderni Autori ec.

Con alcune Lettere non più stampate

AMICO CARISSIMO.

CHI avrebbe potuto immaginare, che un cenno fattovi della stampa di un Libro vi avesse a mettere in tanta agitazione? Perchè io vi comunicai già in Padova alcuni passi di Lettere, che trattavano di Poesia di Autore di buon senso, ma da me non conosciuto, e vi palesai insieme il pensiero, ch' io avea di farle stampare unitamente ad alcuni Versi assai scelti e buoni, questo bastò a porvi in tanto scompiglio, che giungeste a temere, non sia per questa edizione a succederne un grave schiamazzo, e una dissensione non ordinaria nella Repubblica delle Lettere. Per tranquillare però il vostro animo, sono ora a darvi di questo Libro una esatta relazione, acciò ne siate interamente informato, e possiate anche ad altri renderne ragione; poichè in

ora, che mi resta a fare? Il Librajo unito ad altri Interessati con lui ha fuori il suo dinaro, l'edizione è quasi compita, e per decorarla come richieggono i costumi presenti, si stanno allestendo i Rami, che e per il loro lavoro, e per il numero sorpasseranno di molto la spesa della stampa stessa. Adunque è impossibile, che il Libro non esca, nè cambiarlo si può; ma se pur il si potesse, io tengo, che non dovrebbesi farlo. E non dee mai venir tempo, in cui sia lecito agli Uomini di buon intendimento di esporre i proprj sentimenti con libertà, e senza riguardi? E non sarà cosa onorevole, che dansi fuori de' Versi nobili, e di vera Poesia, che faccian argine a tanti iniqui verseggiatori, che hanno sozzata oggimai la nostra lingua colle loro ribalderie?

Prima però, che delle Lettere io parli, lasciate, che de' Versi vi dia ragguaglio, che in questo Libro si conterranno.

Esso è una unione di Versi sciolti di tre viventi Autori, che ben con tutta ragione debbonsi chiamare eccellenti, e veri Poeti.

Il pensiero di produrre una raccolta di sciolti piuttosto, che di Versi in rima, è certamente il più adattato, e all'oggetto, che si prende di mira col dar fuori questo Libro, ed alla utilità, che se ne vorrebbe ricavare. Del pregio moltissimo di questi componimenti, e de' loro Autori non si può tener dubbio, ed abbiatelo per tale, come vi mostrerò nel rendervene qui appresso ragione.

Ma ora per andar con qualche ordine nel mio ragionare, dicovi, che il pensiero di que-

questi Uomini nel comporre una tal sorta di Poemetti sciolti dalla rima, e l'idea di produrli unitamente con qualche solennità, è il mezzo più convenevole per accorrere a' disordini de' tempi presenti, porre in qualche pregio maggiore l'Italiana Poesia già troppo afflitta e corrotta dalla sterminata turba degli ignoranti, e presuntuosi, che si san lecito di trattarla; e per additare finalmente ai Giovani la via più certa per riuscire tollerabili Poeti, con lo sgannarli dolcemente dalle fallacie, e pregiudizj già troppo radicati dalla rea consuetudine, e dal facile seducimento della Nazione.

Il Verso sciolto niente ha per se stesso di dilettevole, e che alletti, e trattenga, se non quanto riceve dalla nobiltà e vaghezza delle immagini, dalla forza e vigore de' sentimenti, dalla sceltezza delle parole, e dal giro e profluvio, dirò così, del ragionare sostenuto con decoro e grazia, ed animato da una vena perenne di facondia, che non mai manchi di tener desta la fantasia, e l'animo di chi legge, con nuove sorprese, con inaspettate bellezze, con nobili voli, e sopra tutto col dipignere gli oggetti in modo dilicato insieme, e forte, che paja averli avanti gli occhi, trattarli, maneggiarli, dando loro quell'anima, e quel senso, che non hanno, ma che pure non offenda nè la verità, nè la decenza, o che si adatti in fine al piacere, e al consenso di tutti, e da tutti sia inteso, e applaudito, e tutti ne rimangano dilettati, e convinti.

Queste sono le bellezze vere, e questa è

la vera Poesia; quella Poesia, che non è da tutti, ma per quelli solamente, che dalla natura hanno sortito un talento felice, ed atto, e l'hanno poi con gli studj convenevoli coltivato a questo fine.

Ma che dovette avvenire per render questa Poesia per se medesima sublime e nobile, comune al volgo, alle Femmine, ed a qualunque sorta di gente ignorante, e stolta? Si prostituì essa a trattare gli argomenti più bassi e triviali, si fece servire alla Musica, ed alla Mimica ancora, si travestì in varj modi inusitati, e ridicoli, e di Matrona ch'era e Reina, si fece divenire una sfacciata, ignobile, e vile Fantesca, e si adoperò ad ogni uso senza riserva.

A ciò fecele scorta, e fulle come condottiera la Rima, senza la quale non avrebbe potuto giammai cotanto accomunarsi. Questa è quella, che solleticando solo l'orecchio unita all'armonia del metro, inganna, e seduce la maggior parte del Mondo, e fa credere Poesia quello che non è altro che un suono vano ed inutile, e un freddo ammassamento di sentimenti, e di parole. Di qui ne viene, che i Giovani s'applicano tosto alla rima, ove trovano molta facilità, e molto maggiore apparente diletto; con essa ricoprono i loro freddi scipiti pensieri, e le vane ciance, e spesso ancora credono di render amabili e vezzose le più turpi, e villane espressioni, e con ciò si spacciano Poeti senza alcun principio di Letteratura, senza aver gustato un buon Autore, e senza aver giammai sospettato, che vi

vi ſiano molte cognizioni da apprenderſi da un Poeta, che deve eſſere neceſſariamente di tutte le principali ſcienze informato, ed iſtrutto.

Sarebbe inutile, ch' io mi diffondeſſi in ciò voler provare maggiormente con Voi, che abbaſtanza dalla voſtra ſteſſa eſperienza potete reſtarne convinto: e come eccellente Poeta che ſiete, e di ogni altra ſcienza e dottrina provveduto ed adorno, ben potete più d'ogn'altro far fede, quanto una ſuppellettile abbondante di cognizioni, quanto l'eſſerſi ſpaziati ad agio negli orti ameni, e varj della più colta Filoſofia, quanto l'aver coltivata l'arte del dire facondo e ragionato, e quanto ogn' altra maniera di ſcienza e dovizia di ſapere alla nobile Poeſia convengaſi, e neceſſaria ſi renda.

Che ſe così è, come lo è in fatti, e ſe all'impeto della corrente non ſi può mai di fronte far argine, e riparo, così conviene andar cercando quelle vie, e quei rimedj, che a poco a poco il corſo rallentino del mal coſtume, finchè ſi giunga interamente a ripararlo, e a rimetterlo con forti ſuſſidj.

A queſto ſalutevole oggetto è diretta la raccolta de' ſciolti, che ſta per uſcire, e di cui vi ragiono; con eſſa ſi cerca di guidare i Giovani a cominciare dal comporre in verſo ſciolto dalla rima, nel quale ſarà d'uopo per capo di neceſſario ornamento, che cerchino le vere, e ſode bellezze della Poeſia. Quando ſiano eſſi accoſtumati ad una Poeſia vera e nobile, ed in eſſa rieſcano,

potranno poi passare francamente ad usare la rima, che maggior pregio, ornamento, e diletto aggiungerà alli loro componimenti, quando siano veramente Poetici.

Perciocchè la Rima si può in qualche guisa rassomigliare ai colori, ed alle tinte, che da' Pittori si usano, e rendono vaghi e vistosi li Quadri anche de' più valenti Uomini. Ma se un Giovine abbagliato perciò dalla luce, ed apparenza de' colori voglia porsi di bella prima a sparger questi sopra le tele per renderle de' più fini, rilucenti, è vaghi ricoperte, ed adorne, questi non farà giammai opere di alcun pregio, ed al più tali le farà, che saranno dalla bassa gente a vile prezzo ricercate per adornarne Taverne, alberghi, ed altri simili più abbietti luoghi, e plebei. Che se all'incontro s' applicherà egli prima a' veri, e sodi principj della Pittura, consumando molti e molti anni nella difficile arte del disegno, de' contorni, degli ombreggiamenti, e di tutto ciò, che conviensi ad un'arte sì nobile insieme e sì pregevole, prima di maneggiar le tinte; quando passi poi ad avvivar con queste li proprj disegni, vedrà qual pregio, e quale sublime estimazione acquisteranno li suoi lavori, che ben verrà a compensare qualunque studio e fatica impiegatavi.

Similmente io penso poter dirsi della Poesia riguardo alla Rima, giacchè sapete quanto trà loro convengano la Poesia, e la Pittura.

L'essere poi questi Versi, che ora si producono di moderni Autori, e viventi, valerà ad altro pensiero, di cui avrò a parlarvi

vi più a lungo trattando delle Lettere, ed è, di scemare la troppo forte, e troppo religiosa estimazione che abbiamo de' nostri antichi valenti Autori, in quanto credasi non potersi ognora dagl' ingegni degli Uomini novelli frutti produrre, e in quanto credasi dovere noi immobilmente mantenerci fitti nelle tracce da loro lasciateci.

Ma di questo già, come dissi, a ragionar mi riservo distesamente, ed ora passo in breve a darvi ragguaglio de' Versi, che in questa raccolta si contengono.

Li primi dunque sono del celebre Sig. Abate Frugoni Uomo abbastanza noto e chiaro per l'Opere sue, per l'ingegno sublime e fecondo, e per la fama di lui diffusa per ogni luogo: ma che certamente più che da ogni altra cosa, da questi Versi, che ora per la prima volta si danno alle stampe, sarà in ogni tempo palesato illustre oltre modo, e superiore ad ogni altro. Vedrete, Amico, ch'egli in questi Versi fa abbassare qualunque talento, fa restare attoniti e soprafatti, dà un piacere estraordinario affatto, e tutto insieme fa arrabbiare, poichè si conosce di non poter giungere alcuno ad avvicinarsi a lui. Li nobili voli, la non mai interrotta facondia, le forti espressioni ma non mai caricate, le immagini vive, la chiarezza, l'epitetare che agguaglia per avventura quello di Orazio, un ardir felice di natura che non mai lo trasporta un puntino fuori de' limiti, e cento altri pregi essenziali lo rendono raro Poeta, ed unico, sarei per dirlo.

Egli tratta varj argomenti de' più comuni, ma con modi affatto nuovi e niente comuni; tanto li sublima con la nobiltà de' pensieri, con la facondia del dire, con la vaghezza delle immagini, e delle parole.

Da venti pezzi di poesia sarannovi, quattro de' quali per Nozze, cinque trattano di Drammi o Tragedie, ed altri sopra varj argomenti nobili, ovvero giocondi, e familiari.

Evvi il primo diretto al Conte Artaserse Bajardi sopra la di lui lontananza dalla Patria, nobile, e pieno di bellezze, del quale mi piace riportar qui un picciolo tratto, ove annoverando le Virtù, che adornavano questo Cavaliere, così circoscrive la Prudenza:

Teco Prudenza, che d' un occhio guarda
Le andate cose e le avvenir d' un altro,
E frenando i desir, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non differ vero,
Fatti e consigli a le stagioni adatta,
Ad arte pigra, e da le incaute menti
Spesso derisa, fin che il buon successo
Folgoreggiando d' improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.

Il secondo scritto al Conte Aurelio Bernieri tratta con una mirabile chiarezza dei varj modi di Poesia, nei quali molti tentano di provarsi, e pochi pure vi riescono per le grandi difficoltà, che in ciascun genere s' incontrano. E di questo Poemetto abbiate sofferenza, che vi riporti qualche passo, che servirà per saggio dell' Autore, e ciò perchè l' argomento, che qui si tratta, molto si

si conforma all' idea, e all' oggetto del nostro Libro, e perchè nel passo che voglio riportarvi intero, l' Autore parla di se stesso, forma il suo carattere nel verseggiare, e si distacca a parlare di se con una certa arditezza, che secondo me lo rende molto più pregevole di qualunque modestia, che avesse voluto usare.

Eccovi dunque la breve e nitida traccia di questo amabile componimento. Finge l' Autore in un modo grazioso di essersi desto in una mattina autunnale, e non avendo voglia di alzarsi, di essersi trattenuto in questo pensiero, cioè quanti siano quelli, che tentano di salir Parnaso, e quanto pochi riescano in questa malagevole impresa. Comincia dunque dai Tragici, indi passa ai Lirici, e massime agl' imitatori del Petrarca, in fine ai Comici, ed agli Epici, e fa vedere in ciascuna di queste vie pochissimi o niuno esser quelli, che riescano con fortuna. Chiude poi col dire, che mentre era in questi pensieri gli recarono il Cioccolato, dal quale allettato giura di anteporlo al fonte Ippocreneo, e abbandonando ogni pensiero salta dal letto. Questa semplicissima idea egli la espone a parte a parte con una grazia, e forza mirabile.

E per dir del Petrarca, e de' seguaci di lui quel che può fare per noi, riporterò pochi Versi.

Quegli in cor volge, e ne le lunghe notti,
E su le chete e limpide mattine
Va meditando, se pur possa ai fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente
Com' egli feo, filosofar d' amore.

Indi

Indi poco dopo:

So ben, che imitatrice immensa turba
Del maggior Tosco pochi sensi e poche
Ricerche parolette e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati, e d'arte
Voti e di genio a gran fatica intesse ec.

Riflettete bene a questi Versi, che molto faranno al nostro Argomento.

Ora portovi il passo accennato, in cui di se parla, e formasi egli il proprio ritratto, onde serviravvi per saggio del di lui stile non solo, ma di lui medesimo, che non potrete a meno di non istimare ed amare assai.

Chi poi vago di gir per anco intatte
Da Poetico piè strade che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corse, e ricalcò di poi
Il Savonese mio che primier seppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'estro
Armar di Greche e di Latine corde
L'Itala Cetra; oh come a passi incerti
In sul duro cammin sente che in breve
Manca lena e consiglio, e come tardi
Scorge che a pochi da le Muse è dato
Stampar perenne e memorabil orma
Su quei sentier ricchi di luce e sparsi
Di velato saper, che de l'ignaro
Vulgo fugge gli sguardi, e i saggi suole
Ferir di meraviglia e di diletto?
Io più ch' altri mel so, che mal soffrendo
Soverchie leggi al poetar prescritte
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio, di natura volli
Come de la miglior Maestra prima
Ir secondando i buon principj e i moti:

E

E quasi nuotator che usato ed atto
Senza corteccia a contrastar con l' onda
Fra 'l nautico favor si lascia addietro
Lo stuol seguace, e l' arenosa riva
Ne le nervose gambe e ne l' esperte
Braccia affidato, e ne l' audace petto,
Senza sostegno e guida anch' io credei
Franco poter per l' Apollineo regno
Prender, qual mi piacea, lunge dagli altri
Novo viaggio, e forse il presi, e forse
Quando me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid' urna e le ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril Matrona,
Troverà involte quell' egregie cose
Che acconciamente trae Poeta accorto
Da le scienze, e dir s' udrà: Costui
Vide e conobbe ancor le illustri Scole.

Ora che ne dite, e che ve ne pare? ma vi accerto, che per tutto ritroverete sparse simili, e maggiori bellezze. Vedrete come tratti, e con qual nobiltà gli argomenti così comuni degli Imenei: leggerete un componimento assai lungo sopra il ritorno in Patria del Conte Terzi di Sissa, e vedrete come sia lavorato d' ingegno un' argomento così sterile di un ritorno per quattro cento e più versi. Due ne ritroverete al Vescovo di Parma Monsignor Marazzani, uno al dotto

dotto Padre Federico Sanvitali, un altro al Conte Suzani, in cui lo consola per la morte del Fratello; uno breve ma pieno di grazia al Sig. Gio. Pietro Zanotti, ed uno al Conte Pietro Scoti, nel quale lo anima a fuggire dalla rete amorosa in cui è preso, e tratta questo argomento con una vivezza, e grazia mirabile: in fine alcuni Versi per il Conte di Holdernesse, ed un Poemetto ultimamente composto per l' ingresso del Kav., e Proc. LORENZO MOROSINI intitolato il Vero; oltre quelli già accennati, che sono o gentili Dediche di Drammi, oppure ove parla di Tragedie, e massime di quella del Giulio Cesare del celebre Signor Abate Conti.

A questi brevi cenni, che ve ne faccio, non cominciate voi a darmi ragione, che questo Libro servirà molto a dar pregio all' Italiana Poesia, e a disingannare molti del falso modo di coltivarla?

Ma sempre più ne rimarrete persuaso dalla unione degli altri due Autori che seguono, e quando pur delle Lettere vi dia contezza: e con esso voi, e per l' opera vostra ne resteranno pure convinti quegli Uomini di buon senso, che altra notizia sin ora non ne hanno, se non ciò, che vanno malignamente spargendo quelli, che senza aver veduto il Libro, già ne sparlano apertamente, temendo ad essi non ne venga danno e disonore. Ma di questi già non mi curo, e desidero solo l' approvazione di pochi e scelti, come voi siete, e quanto più gli altri si commovono, più danno prova e risalto all' oggetto nostro.

Dopo

Dopo li Versi non mai abbastanza lodati del Frugoni, e che sono in gran copia, seguono alcune Epistole in verso sciolto degne del polito, felice, e limato ingegno del Conte Francesco Algarotti Uomo di rari pregi ornato, e che ha renduto onore all' Italia con uno stile suo di comporre il più sensato e terso, e pieno di nuove grazie e modi, che arricchiscono la nostra lingua, coll' aver anche ad essa familiari rendute materie o non più trattate, o non certamente in modo così umano e proprio. Le opere di lui già abbastanza lo resero illustre e pregiato per tutta Europa, ma ora si sta apprestando un' Edizione compita e purgata di tutte, che gli aggiungerà quell' onore, di cui è ben meritevole. Ma già in questi versi lo vedrete scolpito, e riconoscerete quanto amabile, raffinato, ed acuto ingegno egli abbia, atto veramente ad abbellire l' Italia, e la Poesia.

Lasciate però che anche del nostro Algarotti vi riporti un passo, che troppo fa onore e giustizia al nostro assunto, ed è preso dalla Epistola che scrive al Sig. Abate Metastasio.

Nuovo non è che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi.
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar Petrarca e Dante?
Molto si può de l' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge

Molti raggi febei molte faville.
Nè della culta Italica favella
Ai Padri fia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d'or, vita d'Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè Te udir non dovremo armonioso
Nuovo Cantor, che da l'Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei?
E dovremo soltanto i nostri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglesi o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocean tentar nè il Greco,
Donde ignota fra noi Parnasia merce
Recar poi vincitori ai Toschi lidi,
E il sermone arricchir patrio ed il canto?
O di servile età povere menti!
Nulla dunque lasciar Petrarca e Dante
A l'industria de' Posteri e a l'ingegno?
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta surse in rozze etadi, in cui
L'arti che pur di lei sono Sorelle
Giaceano ancor ne l'Unnica ruina?
L'indotto Cimabue scarno ed esangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e spinto
Il miracol de l'arte in Vaticano.

Altro non dirovvi sopra questo passo, che troppo parla da se, e non potrei fare che oscurarne il merito con le mie riflessioni.

Passo dunque a' Versi del Padre Bettinelli Gesuita, ed oh quanto di questo amabilissimo

simo Autore pieno di raro ingegno, e ricco di quelle doti, delle quali vanno adorne solo le anime grandi e singolari, potrei dirvi, se all' amicizia mia ed al merito di lui volessi servire; ma debbo ritirarmi da questa intrapresa, non perchè temessi che la sublime stima, e la conoscenza che ho di lui, mi facesse esagerare nelle di lui lodi, ma perchè anzi son certo che quanto giungessi a dirne, non può agguagliare giammai il merito, che dalla lettura di alcun solo di questi suoi componimenti rileverete: e son certo altresì, che in niuno forse una Natura egualmente Poetica avrete ritrovata.

Questi sono dodici Poemetti di mediocre estensione, ma che ponno ben dar saggio di quell' Uomo grande ch' egli è, oltre le molte altre cose da lui composte. Sono stati prima impressi in Milano senza il dì lui nome, e pure da molto tempo non si ritrovano esemplari. Questi hanno data occasione alla edizione presente, mentre io essendo incaricato di farli ristampare quì in Venezia, credetti di unirvi li versi del Frugoni e dell' Algarotti, e certe Lettere, che in quei giorni mi capitarono avventuratamente alle mani, e mi parvero assai degne di potere stare unite a sì valenti Poeti; molto più ch' esse insieme ed i Versi mi guidavano allo stesso scopo, ch' è quello accennatovi, e di cui vi parlerò in appresso. Così oltre il pregio di dar fuori opere di Autori così eccellenti, mi venne fatto di formare un Libro,

che

che tutto insieme cospira ad un oggetto, e fine determinato.

Il primo Poemetto del Padre Bettinelli è sopra la Pittura, scritto al nostro celebre Tiepolo. Di quante belle immagini esso è ripieno, e quanto si avanza felicemente nell' interno della materia che tratta! uditene alcuni passi.

Ma Te sin da le fasce e da la culla
Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,
Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, o il lungo uso, o i restii
Difficili precetti addusser dove
A pochi mostra i suoi secreti il sommo
De la bell' arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni e di misure,
E d' Anglici stromenti ingombra è tutta:
Quinci siede vicin spolpata, e i membri
Lacera Notomia, che ne le stragi
De' corpi umani, e'n mezzo al sangue esulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio e lo scalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospettiva,
E d' altre un drappel folto erra all' intorno.
——— Chi può dir come
Emuli il saggio compartir del vario
Multiplice soggetto, e lo disponi
Con legge Tizianesca? Odio le tele
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri

Let-

Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l'armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiarissimo le accendi,
E a tua posta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de l'ombre, sì che fuor del Quadro
Esce la man che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Rispondonsi tra lor? come concorde
Discordia unisce e parte, oppone e giunge
Il bel contrasto di che ognuna è bella?
Quanta ne l'opra verità ridonda?
-------------- Tu sai
Le membra al sommo tondeggiar, farle aspre
A la fatica di muscoli e nervi,
Sì che intrecciate rigonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie spalle la ramosa selva.
O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le sembianze conte,
Discepol fido! ec.

Ma già credo, che sarete troppo allettato da questi tratti, perchè io possa francamente addurvi anche uno squarcio del secondo Poemetto diretto al Sig. Conte Francesco Algarotti, mentre egli era ancora a Berlino; ed in esso il Poeta lo persuade a ritornar in Italia a sollevare la Filosofia e la Poesia troppo depresse e avvilite. Udite della Poesia come parla, e datemi ragione, se tutti e tre questi Poeti siano uniformi ne' loro pensieri, e nell' oggetto di questo Libro.

Perchè tu almen Spirto possente e Divo
Non vieni Italia a suscitar che dorme?
Oimè le Muse che allattaron Bembo,

Che

Che sul Pò nutricar l' Italo Omero,
Or solitarie su la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi,
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei
Tra Zanotti e Frugon l' ore partendo,
Carche d' anni e d' allor fuor de l' aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia in tanto di feccios mille
Rivi cresciuto un torbido torrente
Con le Raccolte inonda acque letee
Che pur d' Aonie e di Castalie han nome:
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto stridendo un nembo
D' augei palustri e di gracchianti corbi,
Onde la Selva si lamenta e il dito.
L' Itala Scena pel terror d' Ulisse,
Per la Pietà di Merope sì bella,
Al Mimo arguto e al vil Musico è in preda,
E Melpomene in van laceri i panni
Lacero il volto al passagger mostrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora, (la,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mel-
A l' Adria Gozzi, o raro altro simile
Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
La lenta Ausonia a consolar ne venga,
Che la misera un dì Patria agl' Iddii,
Or del Ciel l' inimica ira soverchia,
E vede il meglio ed al peggior si appiglia.

Il terzo leggiadro Poemetto è diretto al Sig. Domenico Fabri, ed il quarto è sopra la Villa del Cardinal Valenti pieno di belle Poetiche immagini; il quinto al Marchese Grimaldi sopra la cortesia de' Signori Grandi verso de' Letterati; ed il sesto sopra la

Tra-

Tragedia al P. Granelli. Nel settimo diretto al Sig. Abate Benaglio descrive la situazione ed alcune singolarità di Napoli; e l'ottavo lo scrive il Poeta da Bagnacavallo luogo della Romagna bassa ad un Cornaro suo amico, col quale era stato a villeggiare l'Autunno, e in esso descrive minutamente i viaggi, i luoghi di Campagna veduti, e le conversazioni in essi passate con una leggiadria poetica, e con una vivezza e verità mirabile: e fa poi un confronto così forte di quelle delizie coll'orridezza del luogo ove si ritrova, che non saprei come col pennello si potesse fare una rappresentazione più espressiva. Segue il nono Poemetto al P. Giuseppe Pellegrini sopra li Predicatori, che sogliono udirsi in Venezia nella Quaresima, e dalla falsa eloquenza di quelli, che hanno il maggiore concorso, si fa strada a parlare della vera eloquenza Veneta, e si fa meraviglia come regnando lo spirito d'una sì ragionata facondia nel Foro e nel Senato, si soffra, ed abbia plauso una sì falsa ne' Templi. Il decimo diretto al Conte Michele Fracastoro descrive l'entrata di Genova, e poi parla di quella Città, e massime del Commercio di lei, e questo lo anima con una Poetica rappresentazione, di cui non saprei ritrovare la più vaga e nobile, ed è affatto nuova. Loda nell'undecimo il Serenissimo Doge di Venezia Grimani allora vivente, e passa poi a parlare dell'origine di quella Capitale. E l'ultimo in fine è diretto a Mantova Patria del Poeta, in cui loda il Conte Cri-

stiani,

ſtiani, e parla leggiadramente delle nuove magnifiche operazioni fatte per decorarla, ed arricchirla.

Eccovi con ciò compito il ragguaglio in breve de' tre Poeti, che in queſta raccolta ſi contengono, con li ſaggi dello ſtile di ciaſcheduno. Soffrano eſſi pure di eſſere chiamati eccellenti, e lo ſoffrano gli altri ancora, poichè certamente il loro valore e il loro pregio è ſingolare, ed hanno ſortita ciaſcuno quella natura, che non è comune che a pochi per ogni Secolo.

Non vorrei annojarvi di troppo, ma dopo avervi reſa ragione del Libro, e de' Verſi che in eſſo ſi contengono, d' uopo è che in fine delle Lettere io parli, che ſono quelle che eccitano la maggiore curioſità; e che poſſono ancora eccitare le controverſie.

E primieramente ſaravvi à dire ſopra il miſtero di non ſaperſene l' Autore, e queſto ſi vorrà indagare chi ſia per potere ſcagliarſi contro di alcuno: ma vi dico, Amico, ſinceramente, che l' Autore non lo ſo neppur io; che mi ſono ſtate ſpedite da un Amico perchè le leggeſſi per mio diporto, ed io credetti che meritaſſero di ſtar in fronte di queſto Libro; dovetti farle ſtampare in fretta, onde non ebbi comodo di eſaminarle, e di farle ricopiare con qualche attenzione, perlochè temo non ſiano riuſcite molto ben corrette, maſſime nell' interpunzione, lo che ſcuſeranno i Leggitori, mentre per altro ſono eſſe condite ed aſperſe di grazia, e di venuſtà.

Si pone dunque l' Autore, qualunque egli ſiaſi,

fiasi, (ed eccovi la orditura in breve di queste dieci Lettere) alla malagevole impresa di cercar di riformare gli abusi introdotti nell' Italiana Poesia, non già con la lusinga di riuscirvi, ma almeno per porre in qualche commozione la turba de' Poetastri. Egli però con una vaga idea apre un piano di Poesia, ragionevolmente pensato, e scritto ingegnosamente.

Finge, che Virgilio Marone scriva dagli Elisj agli Arcadi di Roma, e li ragguagli di alcune Sessioni colà tenute tra li principali Poeti Latini e Greci, i quali maravigliati del poco numero di buoni Poeti Italiani che arrivan tra loro, e di una immensa quantità di cattivi che per Poeti voleansi spacciare, cercan di ciò la cagione, e si fanno a voler esaminare le Opere degli Autori Italiani per formarne il loro giudizio. Cominciano dunque da Dante, e benchè ne parlino con quel rispetto che merita un Uomo sì dotto, e pieno di tanta erudizione, pure introduce l' Autore alcun Satirico a tacciarlo con libertà di duro, antiquato, oscuro, pieno di molte inconvenienze, ed a paragonarlo riguardo agl' Italiani, a quello ch' eran tenuti a' loro tempi Ennio, e Pacuvio.

E questo, o Amico, sarà il maggior delitto di queste Lettere, di esservi stato uno a' dì nostri, che abbia osato di tacciar Dante. A questa novella già sono in tumulto, e danno all' armi i primi lumi della nostra Italia, e si può dare che anche voi siate di questa schiera, se non volete essere

 esclusо

esclusо dal ruolo de' Letterati. Ma io gli avrei consigliati a mandar fuori prima gli Editti, ed a piantare un Tribunale di rigorosa inquisizione contro chi osasse dir male di Dante, o non gli portasse tutta quella cieca venerazione, che a cosa sacrosanta si conviene. Ma certamente fino ad ora non è uscita la Legge, o se fosse uscita, non era, credetelo, a cognizione del nostro incognito Autore, onde a voi lo voglio raccomandato, perchè non incorra qualche severa punizione senza sapere di aver trasgredito.

Ma già vedete, ch' io scherzo con voi, che non siete Uomo di avervi a male ch' alcun pensi quel che gli sembra, e scriva quel ch' ei pensa: ma pure prima di chiuder questa Lettera voglio recarvi le discolpe, e le ragioni del nostro Autore, per far vedere almeno, ch' egli non ha scritto a caso, o senza fondamento; ma prima continoviamo la traccia delle Lettere.

Dopo aver parlato di Dante per due intere Lettere, ed averne riferito il giudizio, che fu, che si dovessero dal di lui Libro levare circa un migliajo di Versi, e che per questi soli il seggio di Poeta, e Poeta grande gli fosse concesso; passa al Petrarca. Sopra di lui seguon due Lettere, ove veramente si caratterizza questo Poeta, se gli ascrive tutto quell' onore, che ben merita nel nuovo genere di Poesia, di pensieri, di modi tutti nuovi ch' egli inventò, ma nemmeno a lui si perdonano i difetti e le mancanze, e concludesi, che molta parte debbasene troncare, e si escludono tutte le Ballate e Sestine,

ne, e molta parte de' Sonetti e delle Canzoni. Evvi tra mezzo un interrompimento di uno, che vantasi di aver tradotto in Latino buona parte dell' Ariosto, e se gli dà quella baja ch' egli si merita.

La sesta e settima Lettera parla del genio strabocchevole degli Italiani alla imitazione, e massime de' Petrarcheschi senza numero del decimosesto Secolo, e di quelli che risorsero nel presente. Lungo sarei, se volessi le belle riflessioni riferire, di che son piene queste due Lettere.

Ma gl' Italiani Autori restano disgustati per venire esclusi tutti li Cinque-centisti, e Sette-centisti, come tante copie del Petrarca, ed in fine vien giudicato, che tutti insieme sotto il titolo di *Nuove Edizioni di Messer Francesco Petrarca*, vengano serbati per un tempo che venisse a smarrirsi l' Italiana purgata favella, come tesori di lingua, che non mai rendonsi spregevoli o inutili.

Prende cominciamento l' ottava Lettera da una leggiadra finzione di dissidj nati negli Elisj tra li Poeti malcontenti, che gli danno occasione di rammentare le discordie di què Comentatori del cinquecento, dalle quali tanti eterni comenti, ed apologie ne sorsero. Quindi finge che passino alle congiure, ed a voler balzar dal Trono il Re Minosse, dopo averlo assordato delle loro ragioni con infiniti precetti, autorità, comenti ec.; dalle quali cose commossi, per non maggiormente irritarli, pensano i Poeti Latini e Greci di sciogliere le loro sessioni, e per pur cercare di recar qualche sollievo alla Poesia

 d' Ita-

d' Italia, che ritrovarono così mal concia, risolvono di mandare Virgilio su questa Terra: egli viene, e pensa di andare in Roma, resta meravigliato delle novità che v' incontra, per le quali più non la riconosce; tra le altre trova ivi in pregio la Poesia Francese con le altre foggie di quella Nazione, che da' Romani era stata soggiogata, ed ora anche ivi pare che signoreggi. Accenna di avervi veduta onorata una Matrona Francese, che pare sia Madama di Boccage, descrive altre novità a lui parute strane, e di esser entrato in una Biblioteca, ove si trattenne, e con ciò compisce questa vaga Lettera.

E continuando nella nona lo stesso argomento di un nobile paragone di Roma antica con la moderna, e degli usi di allora con li presenti, ritorna alla Poesia, e dice, che recate le novelle agli Elisj dello stato della Poesia e de' Poeti da lui esaminati senza passione, e con diligenza, credettero necessario „ quegli egregi Maestri, che a far „ risorgere in Italia l' ottima Poesia, dovesse in prima scemarsi la vasta ed inutile „ moltiplicità de' Poeti e dell' Opere loro; „ l' ottimo eleggersi, e di quel farsene quasi „ un sacro deposito ad esempio della gioventù che nacque alla Poesia.

Quindi segue una, così intitolata: *Scelta e Riforma de' Poeti Italiani per comodo della vita e della Poesia;* la quale quanto è rigida nell' ammetter poche cose, e di pochi, tanto col suo titolo stesso dimostra, quale in ciò sia l' intenzione dell' Autore.

E

E questa medesima viene più chiaramente a manifestarsi nella conclusione della decima Lettera ed ultima. In essa riferisce Virgilio, che poichè erano per la pubblicazione della Riforma molti malcontenti, e quelli specialmente, che non erano stati nominati, venne il Fracastoro per acquetarli, e come Medico ch' egli era, lo introduce con una scherzevole idea a farsi servire le Opere e Versi di molti ad uso della medicina, e perciò di essi applica varie Ricette. La cosa si riduce un poco al bernesco, ma fu bene levarla dalla serietà, che poteva renderla troppo odiosa. Si conclude poi con un certo Codice di Leggi pubblicate in Parnaso, le quali rassembrano anch' esse burlesche, ma ottimamente operano e concludono per l' assunto presosi a trattare.

Tutte poi esse Lettere sono scritte in uno stile leggiadro insieme e nobile, purgato e naturale, piene di cognizioni, di lumi, di criterio, e si veggono uscite da una mente feconda, ma dotta insieme, e che parla con fondamento di ogni cosa. I principj su' quali esse si aggirano, e le conclusioni che da quelli si deducono, si possono ridurre a questi due.

Primo. Che la prima cagione, per cui pochi riescono buoni Poeti, si è, che s' applicano a questo mestiere quelli che a ciò non sono nati; e però ne viene per prima conseguenza:

Che dovrebbonsi scegliere solo quelli che alla Poesia sono nati, e che solo a questi

fosse lecito di comporre; gli altri destinarli a quelle cose alle quali inclina la loro natura:

Secondo. Che altra cagione dello scadimento dell' Italiana Poesia si è la soverchia inclinazione e troppo comune degl' Italiani all' imitare, e quindi la troppo cieca e superstiziosa venerazione de' loro antichi Poeti, e quindi ancora l' esterminato numero de' Libri, che fa perdere alla gioventù le tracce del buono, che non sanno discernere, donde sicuramente si attinga, e però per conseguenza:

Dagli Antichi stessi il buono solo si trascelga, e tra tanti Autori, quei pochi soli che vagliono a formare un buon Poeta: indi si lasci aperto l' adito agl' ingegni di formar nuove idee, e di gir liberi e sciolti, ove li porta quella Natura, dalla quale si suppongono dominati.

Ecco li due principj su' quali versano queste Lettere, e formano l' oggetto del presente Libro, che fino da prima vi accennai, che si è, di cercar di diminuire il numero de' Poeti e de' Versi, per farne sorgere di buoni, e che nuove e poetiche cose producano.

Per compiere in fine quanto vi promisi, altro non rimane, se non che cerchi di levar la taccia che vien data all' incognito Autore di queste Lettere, ancor prima ch' escano, di avere sparlato degli Antichi, e massime di Dante.

E per ciò adempire, basterebbe il dirvi, ch' egli non parla direttamente di questi Autori

tori riguardo a loro, o alla giusta riputazione, che debbono esigere, ma in quanto sono o non sono utili alla Poesia, ed a' giovani che vogliono apprenderla. Chi leverebbe, per esempio, la loro riputazione ad Alberto Duro, o al Tiziano, se alcuno dicesse, che non giova a' giovani di bella prima l' imitare le loro troppo forti e caricate maniere? perciò cessan forse eglino di essere i valenti Pittori che sono, e da ammirarsi in ogni tempo? Dirò anche più, per ispiegarmi con altro esempio. Eccellenti furono gli antichi Capitani, che andavano in guerra con usbergo, celata, e tutti vestiti di pesante ferro, ma chi a' tempi nostri dicesse, che solo in questo modo guerniti si possa ben guerreggiare, non sarebbe da riputarsi uno stordito, o uno stolto?

Ma senza ciò, come mai può dirsi, che il nostro Autore non rispetti Dante, e non ne parli con somma riputazione, e ben dimostri quanto ne stimi, e ne conosca il pregio interamente? udite cosa egli ne dica nella seconda Lettera verso il fine:

„ Io per me non so abbastanza stimare quest'
„ Uomo raro, che il primo ha osato pensare
„ ad un Poema, e dipingere arditamente tut-
„ ti gli oggetti della Poesia in mezzo a tan-
„ ta ignoranza e barbarie, onde il Mondo
„ traeva il capo. Egli è più pregievole d'
„ Ennio eziandio, poichè ha trasportati i
„ tesori della scienza, ch'era allora nel Mon-
„ do, dentro al seno della Poesia. Dante è
„ stato grand'Uomo a dispetto della rozzez-
„ za de' suoi tempi, e della sua lingua.

Questo mi pare che sia lodarlo quanto mai si può; e quanto forse non arriveranno a fare gli istessi di lui partigiani, e seguaci con eguale forza, e ragionevolezza.

Ma sentite, vi prego, com' egli torni a parlarne nella terza Lettera, e fatemi ragione, s' egli scriva con fondamento, e s' egli mostri con evidenza quanto abbia ben esaminato e inteso tutto il pregio di questo Autore, ed insieme per quale oggetto egli lo condanni; cioè per il male che reca a' dì nostri in quelli che vogliono venerarlo con superstizione, ed imitarlo senza intenderlo.

„ Dante non dee mirarsi nè come Epico,
„ nè come Comico Poeta. Non fece altro
„ che descrivere un suo viaggio, e il ca-
„ priccio non meno che le passioni furono
„ più che non (Virgilio) sue vere guide e
„ compagne in tal via: quello non da re-
„ gole, che ignote erano al tempo suo, non
„ da presenti esempli illustrato, in tante al-
„ lusioni, in tanti simboli ch' ei solo inten-
„ dea, e in così svariati luoghi ed obbietti
„ il traviarono, queste il condussero a parlare
„ malignamente di tanti fatti e Persone del
„ tempo suo, delle quali non s' ha più con-
„ tezza, e a far pompa vana di tanta eru-
„ dizione fuor di proposito; poichè in vero
„ dottissimo ei fu, ma qual esser potea di
„ quei dì, sopra d' ogn' altro. Il volerlo tut-
„ ti imitare, l' esaltarlo senza conoscerlo, e
„ senza intenderlo, quest' è, che noi con-
„ danniamo. Se a migliori tempi fosse vis-
„ suto, sarebbe forse il maggior de' Poeti.

„ A Dante null'altro mancò che buon gusto
„ e discernimento nell'arte: ma grande ebbe
„ l'anima e l'ebbe sublime, l'ingegno acu-
„ to e fecondo, la fantasia vivace e pitto-
„ resca, onde gli cadono dalla penna de'
„ versi e de' tratti mirabili.

Che s'egli poi dopo queste così aperte dichiarazioni in molte parti lo disapprova, ne taccia la condotta e le inconvenienze, ne deride ancora molti passi, non vedesi apertamente ciò egli fare per bene dell'Italia e della Poesia, per disingannare la gioventù, e per detestare il vizio omai sì fatale alle nostre Lettere della cieca imitazione degli Antichi, e il fanatismo di tanti che ne vogliono venerare per fino i difetti?

So che alcuni forse si prenderanno la pena di difendere con lunghe comentazioni li passi tutti ch'egli trasceglie come cattivi, ma di ciò, per dirvi il vero, niente mi cale, e piuttosto che trattenermi in lunghe dispute ed inutili, io loro concederò che tutti essi passi siano buoni, e possano correre per se stessi, ma certamente saranno cattivi per volerli imitare; e questo mi basta per dar ragione all'Autore.

Altro però non aspettate ch'io aggiunga, e mi trovo contento di aver cercato di difendere l'Autore più colle parole stesse di lui, che con le mie. Nè tanto pure avrei creduto necessario di dire, se non avessi voluto mostrarvi quanto e l'Autore ed io rispettiamo l'unione di tanti grandi Uomini e dotti, dalla quale Dante con tutta ragione è tenuto in gran pregio.

Tutti questi però insieme con voi spero che vorranno favorire il nostro Libro, il quale certamente non è de' comuni ch' escano, per la sceltezza de' Componimenti che in esso si contengono, ed è poi rivolto ad un fine, che senza dubbio è il solo da desiderarsi per il bene dell' Italia e della nostra Poesia, la quale ben coltivata non ha di che invidiare ad alcuna altra Nazione, siccome gl' ingegni degl' Italiani, quando siano ben educati e liberi, sorpassano quelli di tutte le altre Nazioni.

Conservatemi la vostra buona amicizia, e state sano.

Venezia adì 13. Novembre 1757.

DIECI

DIECI LETTERE
DI
PUBLIO VIRGILIO MARONE

Scritte dagli Elisj all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella Poesia Italiana.

LETTERA PRIMA.

PUBLIO VIRGILIO MARONE

A' Legislatori della nuova Arcadia, Salute.

TUtto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl'Italiani Poeti, che d'ogni età, d'ogni stato qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli Abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori, e poeti importuni a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta sacra al silenzio, e alla pace dei morti. Ogn'Italiano, che scende tra noi da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano, a dispetto di tante leggi infernali, o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche Sonetto, e Canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benchè a tutt'

altro mestier fosse nato. Or pensate, Arcadi Magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico. Catullo, Pindaro, Orazio, e gli altri miei vecchi compagni Latini, e Greci che non han meco tentato per calmar questa insania? Ma peggio abbiam fatto. Costor ci trattano con disprezzo, non fan conto di Greci, nè di Latini, e dicono apertamente di voler oscurare la nostra fama, e scuotere il giogo dell'antichità per tanti secoli, e da tante nazioni portato. Giunse talun di loro a rimproverarci l'ignoranza del linguaggio Italiano, per la quale non possiam noi giudicare, essi dicono, della moderna poesia. Mi son dunque applicato con esso gli amici a conoscere la vostra lingua, nè difficile è stato a noi l'impararla, poichè in gran parte è la stessa, che noi parlammo vivendo in mezzo a Roma con gli schiavi, col popolo, e con le femminette. A voi non è ignoto, che oltre alla lingua Latina più nobile, e più corretta, che gli Scrittori, e i Patrizj usavano, un'altra era in uso tra'l volgo, che popolare dicevasi, come legger potete in Cicerone, e molti de' vostri dotti han mostrato, se il ver mi disse un certo vostro autore per nome Celso Cittadino già tempo fa, e recentemente Scipione Maffejo, uomo, che alla modestia, all' eloquenza, al sapere mi parve piuttosto del mio, che del secolo vostro.

Lo studio da me postovi nuovamente m' ha fatto più familiare l' Italico idioma, e in questo vi scrivo, temendo assai non sia forse usato abbastanza il Latino tra voi,

nè

nè molto inteso, come vediamo di tanti poeti, che a noi vengon d'Italia tuttodì. Che se voi trovate tuttor nel mio stile qualche aria di latinità, mi scuserete, sapendo non giugnersi mai al possesso d'una lingua non propria, e molto men della vostra presente, che sembra diversa da quella de' vostri Padri dell'ottimo secolo, e forestiera lor sembra oggi quaggiù. Per altro qual essi la scrissero, e quale anche oggi si scrive da chi ben la studia, a noi parve bellissima. Riconosciamo in essa ricchezza, e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignità, e forza con altre doti acquistate da lei ne' cinque ultimi secoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L'amico Orazio al leggere un giorno certe Poesie (Frugoniane si nominavano io credo) d'armonia piene, di colori, e di grazia, preso da un estro improvviso gridò a noi rivolto, *O Matre pulchra filia pulchrior*, applicando a questa figlia della lingua Latina quel verso da lui fatto in altro proposito. E nel vero piace a noi tutti singolarmente la figlia, perchè ha schifati con gran vantaggio que' suoni troppo conformi, e quelle tante, e sì tetre terminazioni in *Um Ur Us*, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero che nell'Italica Poesia trovammo da prima qualche spiacevole novità. L'infinito numero e qualità di versi differenti, grandi, e mezzani, e piccioli; tronchi e sdruccioli, tutti ad accento e non a misura, or troppo simili, or troppo diversi nel suono; senza fissi riposi, e rompiture;

onde

onde par verso ogni parlare, infin quanto era nuovo per noi ci nojava. Soprattutto le rime strana cosa ci parvero, e barbara usanza, e quasi un sussidio trovato per supplire al mancamento della dolcezza, e maestà del verso. Ma con l'assuefare l'orecchio a quell' Eco perpetua siamo venuti a sentirvi un piacer nuovo, e troviamo più venustà, e più vaghezza in cotanta varietà di metri e di accenti quando son maneggiati da mano esperta. I pregiudizj in fine, che neppur la perdonano ai morti, svanirono, e col tempo e colla docilità siam giunti a gustare le nobili poesie del vostro Parnaso. Orfeo stesso, che non ha mai degnato di cantare su la sua cetera versi Latini, e a paragon de' Greci non può soffrirli, fa udir sovente ai boschi, e ai fiumi di questo soggiorno dolcissime canzoni Italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi stessi più gravi, e più armoniosi mettendo le nostre similitudini, e le più vive immagini dentro un'ottava rima, quasi in più nobil quadro. Ma non così dolci nè così belle troviam d'ordinario le poesie di coloro, che nuovamente vengon dai vivi, e di versi Italiani ci assordano. Quindi costoro, che per professiom di Poeti son puntigliosi, e per ignoranza superbi, ci sprezzano, e fanno insulto. Qual diletto, e qual pregio possiamo in fatti trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poesia fuorchè qualche suono? Noi che sappiamo non consistere la Poesia in parole ed in suono se non quanto son le parole espressioni d'imagine, ovver d'affetto, e il suono stro-

ſtromento d'inganno e di diletto, come poſſiamo non eſſer nojati da' loro verſi eſanimi, e ſcoloriti, e freddi più che ogni proſa? Veramente ci fa maraviglia che una lingua, e una poeſia, come la voſtra, che tanto abbonda di termini proprj, eſpreſſivi, ſonori; che ha sì gran libertà, e varietà di coſtruzione, tanta dovizia di modi, e di fraſi, onde ha fatto raccolta ampiſſima, più che altro idioma, da' Greci, Latini, Iberi, Galli, e perfino da' Teutoni, e con ciò sì mirabile facilità di far verſi, pur nondimeno sì poco rieſca a far de' Poeti. Forſe che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini ſono deteriorate, che le lettere ſon decadute? Certo è che da gran tempo in qua non è comparſo tra i morti alcun Poeta veramente ſublime, un Omero, un Orazio, un Properzio Italiano, benchè Poemi, e Canzoni, e Sonetti a migliaja ſiano uſciti in Italia ſenza fin, ſenza termine, e ſenza miſura dal Taſſo in qua. Alcun di noi ciò ripenſando ha creduto, che la troppa facilità appunto di verſeggiare, altri che la moltitudine de' Poeti, e delle Accademie, che aſcolto incontrarſi perſin ne' villaggi, altri che la cieca imitazione de' voſtri antichi, ed altri, che altre cagioni producano queſta ſterilità. Io penſo che da tutte derivi, e principalmente dalla falſa idea, che della poeſia fannoſi gl' Italiani mal prendendo i ſuoi vecchi maeſtri ad imitare come eſemplari eccellenti in tutto e perfetti. Hanno degli Ennj, e de' Pacuvj, che, non diſcernendo, adorano ancora con una cieca ſuperſtizione, ed a peccato

cato terrebbono il sol sospettare in essi d'imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi più inopportuni, e più aspri alla poesia dilettevole, e illustre, quasi bellezze consecrate dal tempo, e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio senza pericolo dopo morte, ed in luogo ove l'invidia non può. L'amor della Patria, e della Poesia, che mi segue ancora tra l'ombre, è quel sol che mi spira, e se da un morto la verità non udite, da chi la sperate oggimai? Qui non giunge l'adulazione, o la gloria de' titoli, nè privilegio, o mercede, o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori, e giudici in un tribunale supremo di Poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra Italiana; voi date poetica cittadinanza persino ai Re dell' Europa, e alle nazioni straniere, e in ciò sembrate antichi Romani: dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà, e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno, che parla a un morto.

LET-

LETTERA SECONDA.

A' Legislatori della nuova Arcadia
P. Virgilio, Salute.

UN' anima delle più temerarie, che mai poeta, o verseggiatore ispirasse, scese l'altr' jeri tra noi. Superbia d'avere animato un corpo Napoletano, e d'aver professate ad un tempo l'arte poetica, e la militare pretendeva le prime sedie tra i Capitani, e tra i Poeti. La derisero, com' era giusto, e gli uni, e gli altri. Ma noi, che per indole siamo più pazienti, e per professione più mansueti, l'invitammo a sedere con noi sull' erba, e farci udire que' sì bei versi ch' ella vantava. Ma guardandoci bieco, rispose non esser noi degni di tal Poesia, che tutta era Dantesca, nè degni di star con Dante, il sol Poeta veramente divino, anzi il Dio de' Poeti. Così dicendo volse a tutti le spalle, e andò chiamando per mezzo la selva Achille a duello, ed Alessandro.

Noi udito avevamo altre volte il nome di Dante, e parlato con lui eziandio. Ma com' egli per genio è taciturno, e di linguaggio per noi non intelligibile, mai non c'era avvenuto di ben conoscerlo. A soddisfare pertanto la nostra curiosità si cercò del suo libro, e trovossi in mano d'un accigliato, e solitario Geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo Alessandrino, e protestava di non gustare altro Poeta fuori di questo, in cui trovava lo stesso diletto che ne-

gli angoli, e ne' quadrati. Io presi il grosso volume, e in un cerchio di Greci e di Latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte *La divina Commedia di Dante*, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi, ch'esser questo dovesse Poema Epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell'Iliade, e dell'Eneide, nè sapevamo intendere perchè Commedia s'intitolasse. E tanto più ciò ne parve quando trovammo questa divina Commedia divisa in tre parti quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Venne in mente d'ognuno, che Dante scherzar volesse, e far daddovero una Commedia; ma nomi così tremendi, e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco leggendo, che io mi trovo presso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto, che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella Commedia. L'incontrar sulle prime una lupa, e un lione all'ingresso di un Poema mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran Lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa, se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese, e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il Poeta leggendo de' suoi bei versi, e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio Poema, siccome letto lungamente, e studiato da lui. Ma ben tosto la noja mi prese al se-

guir

guir la lettura. Perchè dunque, diceva io, perchè ha fatto Dante un Poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa, e un lione, o con dividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un Poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto degli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane. Ha forse da me imparato a far venir Beatrice a cercarmi, Beatrice, la qual era stata chiamata da Lucia, da Lucia, che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, nè *del Vas d'Elezione*, che egli t'accoppia con Enea, nè di cento siffatte cose? Quanto più si leggeva tanto meno se n'intendeva, benchè ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un comento più oscuro del testo, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un Poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria, di calepino è un Poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la Poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i Greci lo nauseavano, alcuni non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio dicendo esser quello un Caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Ari-

d'Arimino, al Conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto, oh che peccato gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità, e stravaganza sian condannati! Amico caro, diss' io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo Poema fosse più regolare, e scritto tutto di questo stile. Si lesse più d' una volta Ugolino, che piagnea, chi voleà metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in Greco, ed in Latino; ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale, e sì poetico per colorito insieme e per passione non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'Italiana mostrava in esso una tal robustezza, e gemeva in tuono così pietoso, che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi, che lungamente si lesse, e si gustò questo tratto, perchè tutto il resto ci fastidì senza misura. Il Purgatorio, e il Paradiso molto peggio si stan dell' Inferno, che nè pur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia. Oh che sfinimento non fu per noi lo strascinarci per cento Canti, e per quattordici mille versi in tanti cerchi, e bolge, tra mille abissi, e precipizj con Dante, il qual tramortiva ad ogni paura, dormiva ad ogni tratto, e mal si svegliava, e nojava me suo duca, e condottiere delle più nuove, e più strane dimande che fosser mai. Io mi trovava per lui divenuto or Maestro di Cattolica teologia, or Dottore della Religione degl' idoli, insieme le favole de' Poeti, e gli articoli della Fede Cristiana, la

la Filosofia di Platone, e quella degli Arabi mescolando, sicchè mi pareva essere troppo più dotto che non fui mai, e meno savio di molto, che non sia stato vivendo, e poetando. Acheronte, Minosse, Caronte, il Can trifauce ben io conoscea nell' Inferno poetico; ma in un con loro il Limbo, e i Santi Padri, e con essi in poca distanza Orazio Satiro, Ovidio, Lucano, indi a poco un Castello, ove stanno Camilla e Pentesilea con Ettore, e con Enea; Lucrezia, Julia, Marzia, Corniglia, e Saladino Soldano di Babilonia con Bruto; infin Dioscoride con Orfeo, Tullio con Euclide, e con tal gente i due Arabi Averroe, ed Avicenna, tutto ciò veramente m'era novissimo, e non sapea più dove mi fossi. Cerbero *il gran vermo*, e una grandine che con lui tormenta i golosi non è egli un supplizio ben pensato? Plutone, che comincia *Pape Satan Pape Satan aleppe*, e a cui fo io complimento dicendogli, *Maledetto lupo*, io che l'avea posto in trono di Re; il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte, e gli stagni d' Inferno chi può tutto ridire? Oh che dannate, e purganti, e beate anime sono mai quelle, e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso collocate? Mille grottesche positure, e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell' Inferno, nè all' imaginazione del Poeta. Tutti poi quanti sono ciarlieri, e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le strane loro venture, in risolvere dubbj teologici, o

in

in dimandar le novelle di mille Toscani loro amici, o nemici, e che so io. Nulla dico de' Papi, e de' Cardinali posti in luogo di poco rispetto per verità, mentre Trajano Imperatore, e Rifeo guerrier di Troja sono nel Paradiso. Rileggete con questa riflessione quell' imbroglio non diffinibile, e poi mi direte che ve ne sembri.

E questo è un Poema, un esemplare, un' opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, Poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate, e di ritorni, e tanto peggio quanto più avanti n' andate? Quattordici mille versi di tai sermoni chi può leggerli senza morire? Quale idea debbono aver della Poesia que' giovani, che si vedono appar d' Omero, e degli altri Maestri lodar Dante tanto da quelli diverso? Intendono dire da tutti, che un Poema vuol essere disegnato, ed ordito con parti proporzionate tra loro, e tendenti al Bello generale del corpo tutto: che dev' essere l' azione una e grande, a cui tutte l' altre abbian termine, interrotta ma non spezzata, sempre crescente e più ricca di bellezza, di forza, di passione, d' impegno quanto più avanza, e cento altre cose, che trovano appunto in que' Greci, e Latini, che lor si danno a meditare: qual dunque travolgimento d' idee non si fa lor nel capo al leggere, e studiare la divina Commedia dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso? Pur nondimeno tutto perdonasi, quando trionfi la Poesia dello stile. Lo stile elegante, chiaro, armonico, sostenuto, que-

sto

sto è ciò che ricopre ogni altra iniquità d' un Poeta, poichè lo stile è quel poi finalmente che fa un Poeta. Le imagini dello stile debbon pur essere ben colorite, e nobili, e con grazia, e venustà contorniate; i pensieri giusti, verisimili, nuovi, profondi; le parole usate, e intese, proprie, scelte; le rime facili, e naturali; il suono, e la melodia quasi cantante, e così dite del resto. Or nello stile di Dante quante v' ha di tai doti indispensabili, e necessarie? Leggetelo, e fin da principio ponetelo a questo tormento di non prevenuto, e non cieco esame. Troppo lungo sarei volendo i versi, le frasi, le parole citarne in infinito. Qualche cosa ne dirò forse in altra mia lettera. Incominciate frattanto ad essere meno superstiziosi. Io per me non so abbastanza stimare quest' uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un Poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della Poesia in mezzo a tanta ignoranza, e barbarie, onde il mondo traeva il capo. Egli è più pregevole d' Ennio eziandio, poichè ha trasportati i tesori della scienza, ch' era allora nel mondo, dentro al seno della Poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi, e della sua lingua. Ma ciò non fa ch' egli sia per ogni studioso un Autor classico, dopo sorti tant' altri migliori, in grazia d' alcune centinaja di bei versi, come fu Ennio in Roma dopo comparsa l' Eneida, se ardisco pur dirlo.

LET-

LETTERA TERZA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio, Salute.

ERavam ragunati Greci e Latini per leggere dopo Dante alcun Maestro Poeta d' Italia, che col suo stile ci consolasse dell' incoltezza deforme della divina Commedia; ed io già stava per cominciare, quando improvviso levossi, e gridò Giovenale.

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes...

e seguia pur con tai versi, e con papiri vecchissimi tra le mani vociferando, se Orazio non accorrea per farlo tacere. E che? rispose il Satirico; poichè vi piace dormire al suon de' versi di Dante, non è più giusto far questo onore a que' di Ennio, e di Lucilio, che furono i nostri Danti? Bene strano ei sarebbe, se i bisavoli della nostra Poesia non ottenesser da noi quella venerazione, e quello studio, che gl' Italiani riscuotono fin dopo cinque secoli dai lor pronepoti. Io m' impegno di risuscitare la fama loro a dispetto della durezza, della rusticità, dell' oscurità del lor non inteso linguaggio. Ci farò tanti comenti d' attorno, e a fronte, e a tergo, che ne verrà un gran volume. Le allegorie ne' passi più strani, un calepino di voci antiquate alla mano, i titoli di divina all' opera, ed altri simili ajuti con una setta di lapidarj, di antiquarj, e d' accademici dal mio partito, che voglian esser poeti malgrado un'

ani-

anima fredda, e insensibile sapran screditare l'Iliade, l'Eneide, e tutto il Parnasso, che scrive per dilettare, e farsi intendere. Lasciate poi fare a' Pacuviani, ed agli Enniani che ben sapranno moltiplicar l'edizioni a migliaja. Se ottengo solo otto o dieci seguaci fanatici, e zelanti adoratori, questo mi basta. Dietro lor correrà tutto il mondo poetico, e que' pochi meschini che ardiron nascere con buon orecchio, e con anima armonica, che gustano la chiarezza, la nobiltà, le imagini, e i voli della Poesia, saran trattati da sciocchi, da ribelli, da empj bestemmiatori della sacra antichità, sicchè dovranno tacersi per lo migliore. Udite adunque, udite il divino Pacuvio, il divinissimo Lucilio:

Vivite lurcones, comedones vivite ventres,
Ricini auratæ cicæ, & oracria mitra
Quinque hastæ aureolo cinctu rovarius velox ...

Ma tu hai ben torto, diss' io, rompendogli a mezzo que' suoi magici carmi, perchè nel vero Pacuvio, Ennio, Lucilio, e gli altri nostri barbuti Poeti non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell' Italiano. Essi infine altro pregio non hanno fuor che l'aver cominciato a far uso d'alcune robuste espressioni, e naturali con qualche maniera di metro rinforzandole. Ciò stesso è un pregio comune a quanti uscendo dalla barbarie tentano qualche cosa. Dante non dee mirarsi nè come Epico, nè come Comico Poeta. Non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, più che non io, sue vere guide, e compa-

gne in tal via. Quello non da regole, che ignote erano al tempo suo, non da presenti esempli illustrato, in tante allusioni, in tanti simboli, ch'ei solo intendea, e in così svariati luoghi, ed obbietti il traviarono. Queste il condussero a parlare malignamente di tanti fatti, e persone del tempo suo, delle quali non s'ha più contezza, e a far pompa vana di tanta erudizione fuor di proposito, poichè in vero dottissimo ei fu, ma qual esser potea di que' dì, sopra d'ogn'altro. Il volerlo tutti imitare, il proporlo ai giovani, l'esaltarlo senza conoscerlo, e senza intenderlo quest'è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse vissuto sarebbe forse il maggior de' Poeti. A Dante null'altro mancò che buongusto, e discernimento nell'arte. Ma grande ebbe l'anima, e l'ebbe sublime; l'ingegno acuto, e fecondo; la fantasia vivace, e pittoresca, onde gli cadono dalla penna de' versi, e de' tratti mirabili. Anzi giudico, che da questi venuto sia l'abuso dell'imitazione tra gl'Italiani. La sua Commedia, mostruosa per altro, presenta qua e là certe imagini così forti e terribili, de' terzetti sì bene organizzati, che t'incantano in guisa da non sentir l'asprezza d'altri dodici, o venti, che vengan dopo. Quei si tengono a mente, quelli si recitano, e divengono una ricchezza della nazione. Il tempo la consacra, e si crede mercè di quelli più bello assai che non è tutto il resto. Gl'imitatori, sempre inferiori al lor modello, ne crescono il pregio. Gl'inerti, e pedanteschi letterati vi fanno

la

la glosa; si citano le sentenze dai freddi morali; le strane parole si registrano ne' vocabolarj, e tanti infin partigiani, e stimatori col tempo vanno moltiplicando, che hai contro di te un popolo immenso a voler censurare il gran Poeta. Perchè, dimmi ti prego, quanti sono in una intera nazione, che possano giudicare per intimo senso, e per anima armonica del poetar generoso? Dieci o dodici al più; e la metà di questi nacque nelle campagne, o in condizione servile, onde si portano nel sepolcro un talento senza aver sospettato giammai di possederlo. Eccoti come Dante ha trionfato, e ancor regna. Qualche vera bellezza del suo Poema, e un gregge infinito di settatori ha fatto il suo culto, e la sua divinità. E in vero chi può resistere per esempio all' evidenza di que' bei versi?

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:

Chi la mollezza, e il fresco non sente di quegli altri?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:

Il maestoso, e il terribile come nol vede in quell' entrata d' inferno?

Per me si va nella Città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;
Giustizia mosse il mio alto Fattore ec.

E il doloroso, il disperato può meglio sentirsi, che in que' tre versi?

Diverſe lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche e ſuon di man con elle.

Queſto sì è un verſo divino. Lo ſteſſo dico del quadro, in cui dipinge l'Arſenal di Venezia, ſicchè proprio ti trovi là dentro, e dell'apoſtrofi contro Piſani, e Genoveſi ec. E di tali interi ternarj ve n'ha ſino ad un centinajo, ſe ben gli ho contati, tra cinque mille, che formano tutto il Poema. I verſi poi ſoli or ſentenzioſi, or dilicati, or piagnenti, or magnifici, e ſenza difetto ardiſco dire, che vanno a mille... Dunque reſtano tredici mille difettoſi e cattivi, ripreſe allor Giovenale con impazienza, e quattro mille novecento terzine all'incirca reſtano da ſoffrirſi. Il bel Poema invero, e la dilettevole Poeſia, che è queſta. Non è egli lo ſtile quel punto in Poeſia principale, e deciſivo per cui perirono tanti Poemi, e per cui non periranno alcuni pochi giammai? La dicitura, la verſificazione, la Poeſia verbale in ſomma, cioè la Poeſia della Poeſia è pur il ſuggello della immortalità per te, per Omero, per Pindaro, per Orazio, e per me ſteſſo, malgrado i miei difetti, onde ſiam la delizia di tutti i ſecoli? Che può dunque pretender Dante ſe manca in queſto nelle tredici parti, e ſe rieſce in una ſoltanto? Io sfido il Poeta Scitico, e Geta più barbaro, che mai cantaſſe in riva de' mari glaciali, a parlar più baſſo, più duro, più falſo, più freddo che non fa Dante in tanti luoghi. Udite come loda quello Scaligero Signore di Verona:

Que-

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.

Grand'uomo era certo costui, che mangiava sapienza, e virtù non essendo assai ghiotto di peltro, o di sabbia; e Verona contrassegnata da due termini sì precisi, come è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino non è bella Geografia? Oh possanza d' una rima bestiale! Il peggio è, che tai rime son giojelli per Dante.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia,

e così par che vada cercando il suo malanno per tutto quel Canto di rima in rima sempre più stravagante:

Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa
Che'l mal dell' universo tutto 'nsacca:
Ahi giustizia di Dio tante chi stipa
Nuove travaglie, e pene quant' i' viddi,
E perche nostra colpa sì ne scipa?

E di que' malavventurati? Chi volta pesi *a forza di poppa, e voltando a retro e gridando anche loro ontoso metro*. Poi dimanda: *Che gente è questa, e se tutti fur cherci questi chercuti alla sinistra ed egli a me tutti quanti fur guerci.--- Sì della mente in la vita primaia, che con misura nullo spendio ferci.*

Assai la voce lor chiaro l' abbaia
Quando vengono a due punti del cerchio
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci che non han coverchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.

e così va seguendo a dar del capo in rime strabiliate, e che portano sempre mala ventura, sicchè è proprio una cosa infernale. Che dirò poi delle varie lingue in che parla? *Rafel maì amech zabi almi-Vexilla Regis prodeunt inferni*.

Di verno la Danoia in Austericch
Com' era quivi, che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto criech.

E così fa versi in lingue particolari di Lombardia, e d' altre genti, che non pensarono mai dover entrare in un Poema se non burlesco. Nè queste bizzarrie già condanno come il vizio peggior del Poema. Condanno l' esser questo presso a poco di un gusto, e parlar barbaro, e duro perpetuamente, benchè le parole non sian sempre sì barbare. I Glossatori trovano almeno i più be' misteri del mondo, e le più vaghe novelle che fosser mai dentro a que' strani linguaggi. Leggete, vi prego, i grossi trattati, che han fatto ne' loro gran tomi su questi passi divini il Vellutello, il Landino, Benvenuto da Imola, il Daniello, il Mazzoni, e tant' altri; e quai battaglie non attaccarono anche i moderni? Ma quando poi giungono al Purgatorio, e al Paradiso, anch' essi questi campioni dan segno di stanchezza per que' diserti; perchè dovete sapere, che non ho citato se non se passi dell' Inferno, che è il più nobile, e il più poetico della divina Commedia, come già udiste. Tutto questo ho voluto leggere dopo l' ultima nostra conversazione, e parmi d' averne intesa, se troppo non son temerario, la metà in

circa; ma l'altre due parti ho scorse qua e là prestamente per tema di perdermi in quell' eterna vacuità. Per la qual cosa, o Virgilio, tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio, o a Pacuvio, perchè se mancano questi di qualche bel passo, e di fuoco, e di forza per consolar chi legge; non hanno nemmeno la crudeltà di Dante, onde tormenta senza pietà le orecchie, e la pazienza di chi si lascia condurre per quelle arene, per que' precipizj, per quelle tenebre, per quel labirinto inestricabile ed infinito. Che se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro, e d'un poema in alcuni bei tratti qua e là scelti, e cercati, ma sì nel numero delle cose belle paragonato a quello delle malvage, e nella soprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio e di Pacuvio, e che al più se ne devono conservare alcuni frammenti più eletti, come serbansi alcune statue, o bassi rilievi d'un antico edifizio inutile, e diroccato.

Tacque alfin Giovenale, e parve a tutti quel declamatore, e satirico ch'egli è infatti per sua natura, ma insieme fu riconosciuto veridico, e giudicioso nella sostanza delle sue critiche. Allor tutte quell'ombre di Poeti, che mi stavano attorno, e massimamente i Greci, che si dolevano del torto lor fatto per tanto tempo dagl'Italiani, i quali avean messo Dante in pari sede con esso loro, dimandarono d'essere redintegrati. Fu dunque deciso, che Dante non dovesse aver luogo

tra loro non avendo il suo Poema veruna forma regolare, secondo l'arte. Esiodo, Lucrezio, e gli altri autori di poemi istorici, o filosofici a' quali parea più tosto appartenere, ricusaron d'ammetterlo, se non si purgava di tante finzioni, ed invenzioni capricciose, e non ragionevoli, che forman per altro una gran parte dell'opera. Terenzio, Aristofane, e i Comici dimostrarono che per un titolo di commedia non si può divenire Poeta Comico, massimamente dove mai non si ride, e spesso si dorme, infin non trovavasi chi volesse della divina Commedia restar onorato, e Dante correva pericolo d'essere escluso dal numero de' Poeti. Se non che vennemi in mente di propor loro in buon punto un consiglio: ciò fu di estrarre i miglior pezzi di Dante, che a loro stessi avean recato cotanto diletto, e raccoglierli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può, e i versi poi, che non potrebbono ad altri legarsi, porli da se a guisa di sentenze, siccome d'Afranio, e di Pacuvio fecer gli antichi. A questa condizione accettarono tutti i Poeti Dante per lor compagno, e gli accordarono il privilegio dell'immortalità, che loro è concessa dal fato. Io penso, Arcadi, che non sarete di parere diverso da quel d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, d'Anacreonte, e di tutti coloro, che voi stessi tenete per maestri, e per classici in Poesia. State sani.

LET-

LETTERA QUARTA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio, Salute.

ERano gl' Italiani in tumulto poi ch' ebbero udita la sentenza da noi pronunciata sopra il Poema di Dante, e temerono non qualche danno all' onore della italica Poesia sopravvenisse per l' autorità, che ottiene ancora nel mondo il suffragio degli antichi maestri. Videsi a molti segni esser gl' Italiani Poeti, ed Autori oltre modo gelosi per lor natura della gloria poetica, e letteraria. Quindi al primo raccogliersi, che noi femmo altra volta, eccoti d' ogni parte accorrere svolazzando anime ed ombre, che qual uno qual altro degl' Italiani Poeti ci presentano in varj libri, e volumi di ogni mole e figura. Noi fummo dapprima di tanto numero sbigottiti, sapendo noi, e dicendolo spesso Orazio a gran voce esser pochi i buoni Poeti privilegiati da Giove, e per viva fiamma ed ardente degni del Cielo. Io non osava stender la mano ad alcuno per non offendere mille; finchè vedutomi appresso un Petrarca, che un piccol volume era e discreto, a quel m' appigliai. Il nome di ristorator delle lettere, la corona poetica da lui ottenuta in campidoglio, e la fama delle sue rime n' accendevano di curiosità. Egli più volte s' era con noi trovato in persona, ma non d' altro che del suo Poema dell' Africa, e d' altre

opere sue latine ci aveva intertenuti, avendogli quelle più che le italiane, ei dicea, recato onore vivendo, e a noi renduta l'antica estimazione in Europa. Ma poco diletto n'avemmo alla pruova per molti vestigi di rusticità, e di barbarie, che nel suo stile latino, e nel poema avevamo incontrati. Per altra parte il Fracastoro, il Sannazaro, ed altri, che con noi vivono in compagnia, le rime italiane ci lodavano sempre, ed il Petrarca esaltavan per quelle singolarmente, avvertendoci insieme esser eileno di nuova maniera poesie, nè per avventura al nostro gusto adattate. Appena infatti ne cominciai la lettura, che ognuno rimase incerto, e sospeso sentendo una poesia non conosciuta, un pensar nuovo, uno scrivere inusitato. Greci e Latini si guardavano in faccia, e quantunque Platone altra volta ci avesse parlato in quel modo a un di presso, e con idee somiglianti della bellezza, e dell'amore, pur nondimeno eran nuove per noi certe imagini, certe grazie di stile, certi colori poetici Petrarcheschi. Tibullo ed io sentivam qualche gusto più che non sentivano gli altri. Quella dolce passione che sta nell'anima, e dalla calda imaginazione è dipinta soavemente in ogni oggetto, quell'amor sovrumano, que' voli eccelsi ed impetuosi d'un affetto sublime, e lontano da ogni nebbia di senso, a noi piacevano, mentre Orazio, e Properzio, Pindaro ed Anacreonte le trovavano insulse, o fredde. A' nostri giorni non si sapea filosofar tanto con l'idee nè con gli affetti amorosi, e dipignevamo per ordina-
rio

rio gli oggetti sensibili, o fossimo più materiali per inclinazione, o non avessimo dalla natura sortita un' anima sì passionata, o un cuor sì gentile. Ma dopo aver fatta qualche sperienza di quello stile, e di quella maniera, un incredibil piacere sentirono tutti, e tanto più vivo che il più intimo seno movea dell' anima, e degli affetti. Quanto più innanzi leggea, più sentivano Greci e Latini una certa dolcezza patetica, e lusinghiera di stile, di armonia, di teneri movimenti, che ne mettea l' anima in un' estasi soavissima. I trasporti improvvisi tratto tratto rapivanci fuor di noi. Nuovi pensieri, imagini dilicate, e vivaci ne facean talvolta sclamar per diletto e per maraviglia. Tutti d' accordo dicevano non aver mai sì vivamente sentito quell' incanto, e quel fascino di una secreta delizia, che è proprio della poesia, come in questo Poeta. Molti di loro, ma principalmente Ovidio ed Orazio stavano attoniti, e quasi pareano vergognarsi d' aver mal conosciuta una passione così gentile, e d' averla dipinta con tratti sì grossolani e plebei, potendo con essa nobilitare di tanto la lor poesia con la lor fama. Io per me compiacevami tacitamente di partecipare di questa laude con esso lui per quella onesta superbia onde non seppi avvilire il mio canto con le turpitudini tanto comuni a' miei coetanei, che cantarono le stesse passioni, e non seppero rispettare il linguaggio degli Dei. Qualunque vicenda alle lettere e ai versi possa sopravvenire, l' opere nostre saranno scuola ai posteri tutti di buon costume ad onta

degl' invidiosi, che m' hanno attribuite cose indegne di me, ed hanno malignamente interpretato il Petrarca.

Ma non so come a poco a poco cominciammo a sentire non so qual piccola sazietà, che sempre andò raffreddando gli animi degli uditori, e creando lor finalmente fastidio. Tutto era parlare, e pensare, e cantare di quella Madonna Laura; e le rose, e le perle, e i crin d'oro, e un pensier che dicea, e un pensiero che rispondea, e de' pensieri che ragionavano insieme, una visione, un sogno, un deliquio d'amore, e le frasi, e le imagini d'un colore medesimo anch' esse, e Sonetti senza fine, e Canzoni senza modo ci venivano sempre davanti. Qualche sollievo aspettavasi dall' amabile varietà, quel condimento sì necessario agli stessi piaceri, de' quadri di storia e di favola, o di battaglie, o di tempeste di mare, o di spettacoli sontuosi, del chiaroscuro in somma, e del contrasto. Ma indarno. Tutta la Galleria non offriva se non se quadretti, e miniature di chiare fresche e dolci acque, di rapidi fiumi d'alpestre vena discesi, di verdi panni sanguigni oscuri e persi, di rose fresche e colte in paradiso, di colli, di poggi, di rive, erbe, ombre, antri, aure, e che so io, tutto a finissime tinte, tutto lucente, e grazioso, ma tutto rassomigliante. Ci parve alla fine un corso di metafisica amorosa scritto in bellissimi versi, ed avvivato di belle imagini. Talor ci vennero sotto all' occhio Sestine, e Ballate, che ci nojarono mortalmente, oscure, aspre, insipide;

pide; qualche Canzone misteriosa tutta allegorica, tutta divina pei comentatori, ma niente per noi poetica. I Sonetti medesimi cominciavano per lo più con un quadernetto, che ci levava in alto con l'anima, ed abbassavaci poi, finchè nel fine ci stramazzava per terra. Alcune poche Canzoni trovammo invero, che d' amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto di pur anch' esse parlarne, tanto parvero insulse, o fredde, o intralciate. Sopravvennero appresso, poichè mi posi a lasciar molte pagine addietro, per non isvenire, alcuni capitoli in terza rima, e Dante in essi parea propio risuscitato, e se non era quel veramente divino, che incomincia. — *La notte che seguì l'orribil caso* — noi fuggivamo sicuramente per orror di trovarci un' altra volta impegnati nell' Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso. Perdoniam pure al Petrarca d' aver impiegate migliaja di versi, e più di trent' anni, e un cuor sensibile e delicato, e un' anima generosa e inventrice in lodare, e compiangere una fanciulla; ma noi che non la conosciamo, nè per lei sentiamo altro affetto, che l' inspiratoci da' suoi versi, noi proviamo gran pena a seguirlo senza stanchezza per tanto tempo. Nulla è più dolce, ma nulla è più pronto a stancar dell' affetto. Or qual poesia sarà quella, che canta sul tuono medesimo, e sulla stessa corda sempre trascorre, come Orazio diceva, con una filosofia, ed anzi teologia d' amor sottilissimo innanzi ad un uditore indifferente, e ad un lettore freddo, e sdegnoso?

Ed

Ed è possibile, sclamò Tibullo con dolore, che un sì gentile, ed affettuoso Poeta voglia ancor esso recar più tedio che non diletto, e voglia non esser inteso dalle tre parti della sua stessa nazione, e quindi cader nelle mani degl' implacabili comentatori? Un Poeta di lingua vivente, che canta d'amore, e d'una semplice donzelletta, come pur trova il modo di farsi oscuro, enimmatico, ed insoffribile per la rima, e per la durezza nelle tre parti dell'opera sua? Qual gusto è mai cotesto degl' Italiani di far poesie sublimi insieme, ed incolte, e di ricorrere per gustarle leggendo ad un pedante, che lor corrompe ogni vezzo con una penna di ferro? Se un distico, se un epigramma, od un' elegia non riusciva a noi felicemente, noi la davamo al fuoco, essendo certi, che n' avrebbe più danno fatto, che onore, o tanto le tornavam sopra, che ne venisse perfetta, e sino al fine leggiadra. Come dunque il Petrarca, e chi lo legge ponno soffrire un principio bellissimo, e un finimento schifoso in tanti componimenti?

Del mar Tirreno alla sinistra sponda
Dove rotte dal vento piangon l'onde ec.

Chi crederebbe, che dopo ciò cada il Poeta in un rivo spingendolo Amore, e vi si bagni i panni, e quindi finisca:

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile?

Qual più nobile esordio di quello?

Qual mio destin qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo

Là

Là ve' sempre son vinto ec.

E qual chiusa più ridicola, e fredda di questa?

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar non che ridire,
Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Noi fummo incantati poc' anzi da quell' altro Sonetto sì delicato e sì vago

Onde tolse amor l' oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde, e in quali spine
Colse le rose, e in qual piaggia le brine
Tenere e fresche e diè lor polso e lena?
Onde le perle ec.

Ma tutto il diletto ci avvelenarono l' ultime parole sì facili ad emendarsi per altro,

E que' begli occhi ond' io ho guerra e pace
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e fuoco.

In vero, o Tibullo, sento anch' io molta noja di ciò, ripres' io, ma non era il secolo del Petrarca un secolo d' oro, come il nostro per le buone lettere. A lui rimanea molta incertezza di buon gusto pur anco, e le tenebre non erano dissipate. Ma in qualità di poeta egli è nondimeno il più elegante, il più armonico, il più sublime, che vedesse l' Italia dopo noi. Egli ha ridotta in puro argento quella lingua, che in man di Dante avea tanta scoria, e la stridente tromba di quello ha cambiata in un flauto di soavissima melodia. Che se volgiamo noi l' occhio al midollo della sua poesia, cioè all' affetto che l' anima, qual Poeta ha mai favellato in tal linguaggio, ha passionato il cuore cotanto, ha fatta sentire quella divinità, che ispira i Poeti, così vivamente?

Or

Or dunque non altro rimane fuorchè prenderne l'ottimo, e quel godere tra noi, riponendolo con quanto abbiano di più eccellente la Grecia, il Lazio, e l'Italia prodotto giammai. State sani.

LETTERA QUINTA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio, Salute.

UN rumore improviso interruppe il ragionare, ed era un cotale che ad alte voci gridando chiedea d'aver luogo e soggiorno tra i Poeti latini, e tra gli Epici un seggio a me vicino, perchè diceva d'aver tradotto in gran volumi di verso esametro, e di stile Virgiliano, com'ei diceva, tutto quanto il poema dell'Orlando Furioso insino al quarantotto canto del divin Ludovico Ariosto. Noi fummo dapprima sbigottiti udendo quel titolo di divino che ben sapevamo per prova esser dagli Italiani mal impiegato. Sapevamo eziandio che l'Ariosto medesimo non avea già voluto far un Poema secondo le regole della ragione e del buon gusto, ma che piuttosto avea scritto affine di dilettare gli amici, a' quali leggeva i suoi canti, non al giudicio della severa posterità; onde in noi crebbe il ribrezzo a quel nuovo parlare di traduzione latina. Tristo me,

me, dicevami il cuore; il mio verso, e il mio stile, s'è ver quel che udii, come può stare in bocca di paladini, de' negromanti, delle streghe, che pur son gli eroi di quel Poema? Che ha a fare la lingua latina co' palagi incantati, co' viaggi sull' ippogrifo, con gli assalti delle balene, e con tanti giganti, e miracoli, e duelli d'arme fatate? I soli nomi di que' guerrieri e cavalieri erranti, ben malagiati devon rendere i versi latini massimamente Virgiliani. Che sarà di tante buffonerie, stravaganze, ed oscenità, che l'Ariosto medesimo fanno arrossire? Vi so dir che il mio stile a questa volta perde il titolo di virginale, che un tempo ottenne. Ma se l'Ariosto, ripigliò Orazio incollerito, l'Ariosto stesso ho veduto io ed udito ridersi de' suoi capricci, e se chiamar pazzo non men d'Orlando; or cedano entrambi al traduttore, che certamente maggior follia non può darsi di quella che fa spendere a un uomo ben nato molta parte della sua vita in opera sì faticosa, e al buon giudicio sì opposta. E pur mostra costui diplomi, ed elogj, ed approvazioni de' letterati suoi coetanei, da' quali or or si partì, con gran danno, dic' egli, della Repubblica Letteraria. Convien dir veramente che abbiano gl' Italiani travolte le idee dell' ottima poesia, e che i giudici d'essa sian pedanti, o sofisti di professione. E pretende costui un luogo tra noi per l'autorità di cotai lodatori, e perchè? Per aver fatto latino l'Orlando? Ma chi nel richiese? Una qualche latina nazione nuovamente risorta che

non

non intenda le lingue volgari? e chi l' ha a leggere in un tal secolo, in cui bisogna volgarizzare i latini perchè sian letti? Qual utilità, qual diletto, qual merito è dunque in ciò? È per ciò fare, due grossi Tomi di cotal merce s' hanno ad empiere e ornarli perfino degli argomenti de' canti e di tutte le allegorie messe in latino (certo cred' io la prima volta che in latino si troveranno allegorie in un Poema); e un intrepido Stampatore si trova che sa non impallidire all' aspetto d' un precipizio? Oh noi beati che allor vivemmo, quando a scrivere con istento sulle tavolette di cera eran costretti i copisti ad usar lo stiletto! Oh come sariano moltiplicati i Codri, e i Mevii, se la stampa li soccorreva? Eh vada dunque il nuovo Ariosto, ed Orlando a recitare i suoi versi tra l'ombre illustri di Dagalaifo, e di Ermenerico, degni Consoli di un tal Romano Scrittore, e con lor faccia pompa del nobil distico che bene sta appunto al suo ritratto

Carmen utrumque legas, poteris vix dicere lecto
Musa latina prior, musa ne tusca fuit?

Nessun certamente sospetterà cotesta novella musa esser vissuta ne' tempi antichi della latinità.

Sfogata ch' ebbe Orazio la bile poetica, io così presi di nuovo il ragionamento sopra il Petrarca. Leggiam pertanto le tre Canzoni sopra gli occhi, quella della lite d' amore innanzi alla ragione, quell' altra --- *Se 'l penser che mi strugge*, --- e la compagna sua *Chiare fresche e dolci acque* --- *Di penser, in penser* --- e poche altre più simili a queste, e tutto

to ciò mettiamo a memoria, e ripetiamolo per diletto. Perchè quai voli, e pensieri più nobili ponno trovarsi di quelli, onde le prime tre sono tessute? Qual invenzione ammirabile, nuova, ed ardente del più vivo foco è quell' accusa, e quella difesa d'amore? Chi non si sente languir per dolcezza, e trasportare per estasi a quella fonte, tra quell' erbe, e que' fiori animati, in quell' aere sacro, e sereno, che tutti pieni della bellezza di Laura tutti gli fanno onore e tributo, e rapiscono divinamente qua e là il Poeta, e chi va leggendo con lui? Che risplendenti, e inusitate, ed alte imagini, che sovrumani trasporti, che soave delirio, ed ebrietà di passione infiammata non sentesi colà dentro per tutto? Diciamo il vero, amici poeti, mentr' io leggea questi pezzi era ella più maraviglia, o più invidia la nostra? Qual di noi seppe esprimere un sì divin pianto?

Et era 'l Cielo all' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avean pien l'acre e il vento.

O nobilitare cotanto la forza, e l'ardore celeste di due occhi spiranti virtù?

L' aer percosso da sì dolci rai
S' infiamma d' onestate e tal diventa,
Che il dir nostro e il pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Noi certamente gran fama otteniamo per le imagini inusitate, e gentili, e vive, che i nostri versi colorano, e fanno immortali. Ma

Ma convien dirlo, assai sovente si rassomigliano l'une alle altre ne' nostri poemi. I fiumi che versan l'onda fuori dell'urne, le najade de' fonti, le ninfe de' boschi, i zefiri nell'erbose campagne, l'aurora, che con le dita di rose apre le porte al giorno, e i cavalli del Sole, e i varj cocchi delle divinità, e l'ali della vittoria, e le trombe della fama, e l'amor con la benda, con l'arco, con le fiaccole, e tutto il resto ritornano ad ogni passo tra l'opere nostre a comparire. Poco o nulla di tutto ciò serve al Petrarca. Il Sole per lui è un rivale innamorato, e alfine sconfitto; ma con qual grazia!

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto d'esser vinto gli dispiacque.

Amore è un avversario chiamato in giudicio avanti il tribunale della ragione; un fiume non è un vecchio su l'urna, ma un messaggero, che va innanzi per veder Laura piuttosto, e per annunziarle il venir del Poeta. I fiori non sol risentonsi sotto al piede di Laura, ma pregan d'esserne tocchi.

Ma che diremo de' subiti slanciamenti di quell'affetto in tanti modi, e con tant'impeto espressi?

Deh perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon di detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo!

e altrove

Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
E che il cammino a tal vita mi serra...

e quel sì passionato

Do-

Dolor perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' io non voglio...
e quell' altro ...
Lagrime triste e voi tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei star solo...

Converebbe ridirvi gran parte di ciò che udiste chi volesse di tutti i trasporti parlare di quella nobil passione, e così far dovrebbesi chi del suo stile intendesse di rendere piena ragione. Vero merito su del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua, e uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl' Italiani dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell' elocuzione, le frasi in somma, e l' espressioni poetiche, e proprie di lui, e degl' Italiani, tutte, o poco meno, a lui son dovute. Il suo cuore e il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese, nè trasportò d' altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre e i climi hanno i lor frutti, e quelle e questi tralignano, o perdon di forza a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all' Italia le sue, nè per tempo, nè per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso l' Amore le dettò di sua bocca al Poeta. Uditene alcune, e confessate, che poche n' ebbe la nostra lingua d' altrettanto leggiadre, espressive, concise, e vibrate or per la forza d' un solo aggiunto, or per la collocazione d' una sola parola, or per lo giro d' una tal frase, ed or per la sola traspo-

sizio-

fizione, o ancor per l'armonico e musicale andamento del verso soltanto. L'orecchio nel vero avea colui non men delicato del cuore, e dell'ingegno. — *Piaga per allentar d'arco non sana* — *Qual maraviglia se di subit' arsi?* — *Lasciando tenebroso onde si move* — *Ov' ogni latte perderia sua prova* — *Che Se l'error durasse altro non chieggio* — *Non era l'andar suo cosa mortale* — *E le parole Sonavan altro che pur voce umana* — *Che 'l fren della ragione ivi non vale* — *Come 'l nostro operar torna fallace* — *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto* — *Rotto dagli anni o dal camino stanco* — *Alle lagrime triste allargo il freno* — *Tutta lontana dal cammin del Sole* — *Dal manifesto accorger delle genti* — *E col tempo dispensa le parole* — *Fece Di nuovi ponti oltraggio alla marina* — *Tutte vestite a brun le donne Perse, E tinto in rosso il mar di Salamina* — *Finchè l'ultimo dì chiuda quest' occhi* — *Quando la gente di pietà dipinta su per la riva a ringraziar s'atterra* — *E facea forza al Cielo Asciugandosi gli occhi col bel velo* — *Ma se più tarda avrà da pianger sempre* — *Il Sole Già fuor dell' Oceano insino al petto* — E così d'infiniti altri somiglianti modi i più nuovi, i più gentili, i più forti, ed evidenti, che possano alzare, e ingentilire una lingua, e darle insieme un colore ed un tuono tutto suo proprio, ed originale. Perciò mi duol quasi ch'egli non sia poeta, fuorchè agl'Italiani, a nessun' altra nazione familiare, poichè non può gustarsi da chi non ha sin dall'infanzia bevuta quella dolcezza

tutta

tutta propria della lingua, e della poesia, ch' egli creò. Quindi è che noi stessi non ne sentiamo per anco tutta la grazia, benchè dalla nostra lingua, e dall' uso fatto con Dante abbiam molto ajuto, e massimamente dall' anima, che poetica già fortimmo, e dall' esperienza dell' ottima poesia; nè però mai sarà tradotto il Petrarca in lingua alcuna, come lo fummo noi, e i Greci con sufficiente rassomiglianza in alcune. Ma buon per lui, che non sarà per ventura disfigurato, e tradito da tanti barbari verseggiatori senz' anima, e senza orecchi, o prosatori eziandio, siccome lo fummo noi, e lo siam tuttogiorno senza poterci difendere. Ahimè, soggiunse allora un non so chi, che in disparte stava ascoltando, che peggio ancora accadde al Petrarca, poichè trovossi un barbaro di nuova foggia, che lo travestì non già nelle parole, ma ne' pensieri e nel senso de' versi suoi, facendol parlare di tutt' altr' oggetto più santo, e più reverendo, onde questo si venne ad essere profanato, e quel del Poeta a far pietà, e il *Petrarca Spirituale* intitolò il suo volume. Non v' ha pazzia, ripres' io, che in fatto di poesia non si possa aspettare dagli uomini; ed io fui pur lacerato a brani, ed Omero il fu pure affin che dicessimo co' nostri versi insieme accozzati le stravaganze più ridicolose, che un pazzo imaginava. Allora levossi in tutti gli antichi un mormorio, chi ricordava un' ingiuria chi un' altra fatta all' opere sue da mille importuni scrittori di verso e di prosa,

di

di tutte l'età, d'ogni nazione. Or ritornando al Petrarca fu concluso a pieni voti doversi tenere per gran Poeta, e dargli luogo tra i classici primi, e maestri. Ma fu stabilito al tempo stesso un tribunale, che ne togliesse il vizioso, il freddo, l'inutile, e le ballate, e le sestine, e le frottole, e il resto troncasse, che all'onor del Petrarca, e all'utile de' leggitori e al lor diletto fa danno. Gran gioja comparve sul volto degl' Italiani, che ritrovammo, di là partendo, ansiosi della nostra giudicatura, i quai conobbero non per alcuna passione, od invidia dar noi sentenza, ma il vero valore, ed il merito de' Poeti non men che il vantaggio, e la gloria della nostra patria promuovere veracemente.

LETTERA SESTA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio, Salute.

NON avessimo letto mai, nè lodato il Petrarca: Non altra volta fu mai veduto tanto scatenamento di Poeti importuni, di rimatori, di verseggiatori come il giorno, che ritornammo a fare adunanza. Più di trecento Poeti Italiani, ciascuno con un libro di rime sue, con un suo canzoniere, alcuno con più volumi, e tutti col nome di Petrarcheschi, e i più col titolo di Cinque-

quecentisti, che per loro era dire altrettanto che del secolo d'oro, e d'Augusto, vennero ad assediarci, e pretesero d'esser letti, e approvati non men del Petrarca maestro loro, e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di Poeti. Il fuggir così fatta inondazione non era possibile, che tutto intorno era cinto d'assedio, e di grida. Ognun ripeteva il suo nome, o scritto il mostrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giusto de' Conti, Aquilano, Tebaldeo, Poliziano, Bojardo, Medici, Benivieni, Trissino, Bembo, Casa, Ariosto, Costanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corso, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarsia, due Tassi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarrotti, Caro, Tansillo, Sannazaro, Celio Magno, Giustiniano, Fiamma, e cento altri, che confondonsi nel mio cervello, come colà nel tumulto. Distinte furon, com'era giusto, parecchie Donne pur Petrarchesche, e Poetesse col lor volume, le quali oltre al titolo di divine, riscuotevano dai Poeti, e dai letterati una specie d'adorazione. Un branco di raccoglitori Petrarcheggianti le corteggiava recando libri di versi con titoli eccelsi di Lagrime, di Ghirlande, di Templi, opere fatte ad onor loro. Noi non ebbimo a' nostri tempi un tal onore tra le Dame Romane, onde più curiosamente cercammo di risaperne i nomi. Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi, e molt' altri, che a ciascuna di loro porgean la mano, con gran rispetto

le nominarono: Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Tullia Arragona, Gaspara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e seguivano pur nominando, se non che dissi bastar queste, che già pareggiavano le nove muse, altrimenti veniva a farsi un intero Parnaso femmineo, a gran pericolo dell' autorità dell' antico. In altra parte avanzavansi pur drappelli, a guisa di stormi, di Poeti, ed erano Radunanze, Accademie, Arcadie, or di Città, or di Provincie diverse; Veneziani, Pavesi, Bolognesi, Bresciani, Napoletani, de' quai soli v'avea molti volumi, e tutti eccellentissimi intitolati. Ciascuna di così fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere con Simboli, Allegorie, Imprese, Iscrizioni, Emblemi, e tutto era ad onor del Petrarca, e sotto gli auspicii, e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d'altri, che Settecentisti dicevansi, e vanto si davano d'aver risuscitato il Petrarchismo dall' oblivione dopo un secolo d'inondazione barbarica, e rovinosa. Per ogni parte sbucavano Petrarchisti, ch'era un diluvio. Pensate qual fosse il nostro spavento in mezzo a così fatta persecuzione, che parea proprio l' inferno tutto scappato dai ceppi di Plutone. Qual consiglio potea prendersi per non irritare quel troppo irritabil genere di Poeti maschi, e femmine? In mente ne venne di distribuirci la briga, e di prender ciascuno di noi qualche libro di que' Poeti a leggere e ad esaminare. Greci e Latini furon tosto

occu-

occupati quanti ve n' erano intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poesie, e vi fu alcuno di noi meschini, che si trovò un tomo in foglio tra mano tutto d' amor Petrarchesco.

Leggevam tutti attentamente, nè molto andò, che qua e là già miravasi sul volto de' leggitori cert' aria di maraviglia, e a quando a quando degl' indizj di noja, e di sazietà. Fu il primo Catullo, che per natura insofferente, e nimico di lunga applicazione gittò da se il libro, e questo, disse, questo è pur il Petrarca, il suo stile, il suo metro, il suo amor, la sua Laura, infin lui stesso sotto nome d' un altro. Il mio pur, dissero tosto molti d'accordo, il mio Poeta non altri egli è che il Petrarca. Qui v' ha qualche inganno, soggiunser altri; perchè già non può darsi tanta sciocchezza in uom ragionevole, che pretenda aver fama di buon Poeta copiando un altro, o che tanto sfrontato pur sia, che per opera sua pubblichi l' altrui fatica veggendolo ognuno. Allor cominciarono a leggere or l' uno or l'altro de' canzonieri toccati loro a sorte, e in verità non distinguevansi dal Petrarca, fuor solamente in quel languore, e in quella insulsaggine, che nel linguaggio esser suole d' una finta ed imitata passione rimpetto a quel veemente e caldo sfogo d' un cuor acceso per viva fiamma. Parea strano capriccio quello di tanti, che per far versi credessero necessario di fingersi innamorati, o fecero versi per aver fama in amore. Latini e Greci esprimevano lo stupor loro in varie guise.

Noi tutti, dicevano, abbiam cantato, ed amato: ma ciascuno di noi ha impressa al suo canto l' indole propria dell' ingegno, e della fantasia, e quindi ha ciascuno un proprio stile, un pensar proprio, e colori, e modi suoi proprj. Orazio già non somiglia a Pindaro così che pajano un solo, nè Teocrito a Mosco, o Virgilio ad entrambi, nè Anacreonte a Saffo, nè gli stessi elegiaci Catullo, Tibullo, Ovidio, e Properzio han pur somiglianza tra loro fuor che nel metro.

Ma di quanti argomenti, ripigliava alcun altro, abbiam tutti cantato oltre l' amore? Quanti metri diversi, quai generi varj di poesia, qual varietà di pensieri, di stile, d' imagini abbiam tentato nella stessa materia amorosa? Certo nessun di noi non mostrò prender in prestito o la sua fiamma, o la sua Lesbia, o la sua lira! E gl'Italiani sperar poterono di piacere con un continuo ripetere le stesse frasi, gli stessi lai, ed omei, anzi Sonetti, e Canzoni, e persino Ballate, e Sestine del medesimo impronto? Gran forza della superstizione verso de' loro antichi; ma gran disprezzo insieme di noi più antichi, che pur leggevan essi, e sì diversi riconoscevano l'uno dall' altro! E sperarono pure trovar lettori instancabili, e pazienti ammiratori di tante copie, e di tanti Petrarchi, anzi pur d' un Petrarca moltiplicato in infinito, e piagnente mai sempre, e mai sempre parlante d' una passione, che stanca sì presto per la natura medesima di passione? Bello in vero stato sarebbe se uscita di mano a Prassitele la Venere sua, tutti i Greci Scultori non avessero più

lavo-

lavorate se non che statue di Venere, e della Venere sola Marina fatti modelli. Ma lo stimolo della gloria, ma l'emulazione, ma il desiderio della novità, ma il genio per essa di farsi un nome famoso, che in tutti gli uomini è sì naturale, ma nemmen la vergogna di parere servili imitatori niente non han potuto ne' soli Italiani? Calunnie, gridò un' ombra, che stava in disparte tra i Cinquecentisti ascoltando i nostri ragionamenti.

Il Casa, il Costanzo, il Bembo non sono essi Classici, ed originali? Leggete questi, e dite se sono imitatori. Si lessero ad alta voce, e quantunque avessero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno assai Petrarcheschi nella sostanza. Il Casa per non so quale asprezza, e violenza posta ne' versi suoi parve alquanto acquistare di forza, e di gravità; nel Costanzo trovavasi una certa disprezzatura, che semplice, e graziosa parea, benchè più tosto vicino alla prosa, e all'argomentazione apparisse, che all'ottima poesia. Nel primo un po' troppo sentivasi la fatica, e lo studio, nel secondo un po' troppo poco. Avean tentato un sentiero solitario, ma nella via del Petrarca; lui per padre legittimo riconoscevano all' argomento, ai metri, ai modi, ed allo stile fondamentale, ed essi stessi prodotto aveano de' copiatori. Quanto al Bembo ciascun giurava di non veder altro, che la fiacchezza dell' imitazione, onde distinguerlo dal Petrarca, benchè gran lode si meritasse con tutti gli altri per lo studio della sua lingua, e per la purità dello stile, che è la base d'ogni vera

eloquenza oratoria non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente, e ſtate ſani.

LETTERA SETTIMA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio, Salute.

NON ceſſavan gli antichi di maravigliare lo ſtrano genio d'Italia verſo l'imitazione. Avevano udito dire, che queſta gente per ingegno, per vivida fantaſia, e per naturale mordacità molto inclinava al mimico; e di ciò n'erano certe pruove la quantità de' ſaltambanchi, e ciurmadori; i teatri comici d'ogni Città; e inſino all'indole generale della nazione, che al paſſo, al geſto, al ragionare ordinario ſembra più teatrale, ed animata dell'altre. Ma che queſto genio doveſſe nell'opere dell'ingegno trasfonderſi, ciò non s'intendeva, e parve a tutti miracolo, che contro l'uſo di tutti gli uomini e di tutte le genti aveſſero gl'Italiani per cento anni e cento perſeverato ſempre cantando ſul tuono ſteſſo, e ſul modello d'un ſolo ſenza ſtancarſi. Ragunatoſi dunque il conſeſſo de' Greci, e de' Latini maeſtri ſecondo l'uſo, e queſto argomento di nuovo trattandoſi, alzò la voce Luciano, e diſſe: Ma che direſte poi, ſe non ſolo al Petrarca nel Lirico, ma in tutte l'arti, e le ſcienze, e in tutti i generi di Poeſia

ſia

sia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede, e superstizione? Io che studio gli umani costumi curiosamente, ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho ritrovati, quali a voi sembrano nel Petrarchesco. Lascio a parte la filosofia, e le più alte scienze, poichè in queste non sono stati essi soli per molti secoli superstiziosi, ed ostinati seguaci dell' autorità d'un maestro, ma ristringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, n'ha prodotti infiniti: un Dante poco meno di lui multiplicò se stesso; un Poema romanzesco fe' nascere una nuova Epica di Romanzo, e di Cavalleria non solamente, ma un Orlando eziandio altri Orlandi produsse, e generò. Chi può dire la fecondità della Pastorale, e dell' Egloga in questo clima d' Italia? Il Sannazaro fece Egloghe, il Tasso una Pastorale, ed ognuno formò a gara pastori, e ancor pescatori su que' modelli. Chi può numerare gli Aminta, e i Pastorfidi, sotto nomi diversi venuti al mondo? Così il Trissino per la Tragedia, altri per la Commedia, per li Ditirambi, per li Drammi, e per ogni altra maniera di poesia o seria o faceta, o grande o piccola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima, ed innumerabile. Io parlo della moltitudine de' Poeti, che in Italia han nome d' illustri. Poichè v' ha pure alcuno, il quale o per noja di servitù, o per talento vivace, e per amore di gloria leva il capo tra loro, e scuote il giogo. Ma nel tempo medesimo un altro s' impone ad una nuova setta, che

da lui prende il nome, lo stile, e il pensare, che l' adora, e l' antipone ad ogni altro; tanto è necessario ai Poeti Italiani un qualche idolo: così il Marini un secolo intero ha veduto nascer da se, così quelli, che il simolacro atterrarono del Marini, un altro n'alzarono a' lor seguaci del settecento, e mirate qual furore d' imitazione fu quel del Petrarca, che rialzarono, e all' adorazione proposero, ai voti, all'ostinatezza del secol loro. Onde ciò venga principalmente non è difficile a intendere chi conosca l' Italia. Occupazione vi manca, e vi soprabbondan talenti. Di moltissimi oziosi molti si fan Poeti, di questi Accademie, ed Arcadie, e Colonie si formano. Cantar bisogna, e di versi la vita nudrire, e la società sostenere. Al comodo, al facile siam tutti inclinati, ricca natura è in pochissimi, eccitamenti, e premj, e Mecenati si cercano indarno; che altro rimane se non che prender d' altrui, copiare dai libri, impastare, cucire, in fine imitare, e darsi per Poeta? Qual danno ciò faccia alla poesia, qual impaccio alla vita civile il sanno gl' Italiani, e il sapemmo in Grecia eziandio qualche volta. Un sol rimedio sarebbe a tal male, ma come sperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi, che venga sollecitato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell' indole, e del talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all' aratro, e al fondaco come natura il volesse, o alla spada e

alla

alla toga n'andaſſe; chi riuſciſſe, un privilegio otterrebbe autentico, e ſacro di far verſi, e pubblicarli, qual di chi batte moneta del ſuo. Bando poi rigoroſo a chi falſificaſſe il diploma, o contrabbando faceſſe di poeſie non altrimenti che co' Monetarj s'adopera, e co' frodatori de' dazj. Prigione, o ſupplizio ſecondo i falli, e queſto non già poetico, e imaginario, ma inevitabile, e vero.

Sorriſero i gravi antichi al parlar di Luciano, e volti agl'Italiani, che ſtavano intorno alle sbarre aſpettando ſentenza dell'opere loro, lodaronli d'eleganti verſeggiatori, e di culti ſcrittori della lor lingua, ma ſentenziarono inſieme l'opere loro com'era giuſto. Intitolate le voller tutte *Nuova Edizione di Meſſer Franceſco Petrarca*. Quindi trattine alcuni Sonetti o interi, ciò che fu di ſol dieci, o troncati; e poche ſtanze di canzoni, del reſto feceſi un faſcio, il qual fu riposto in parte rimota ſerbandolo per un tempo, in cui la lingua italiana guaſta, e corrotta da genti ſtraniere biſogno aveſſe d'una piena inondante d'acque limpide e pure, quantunque inſipide, a ripurgarſi. Fu finalmente deciſo baſtar per tutti il Petrarca ancorchè ridotto da noi a più diſcreta miſura; per l'uſo comune e il diletto della nazione queſto doverſi leggere, ed iſtudiare ſecondo il biſogno: e così non verrebbe o ingiuſtamente poſpoſto ad autori ſeguaci ſuoi, o nauſeato da molti per tanto moltiplicarſi delle ſue rime in tanti minori di lui.

Convien, diſs'io allora per isſogo di ze-

lo, convien ben convincervi, o miei Italiani, che non è Poeta chi fà de' versi soltanto, e che la sola imitazione mai non fece un Poeta. Intendete pur una volta quel saggio detto dell'amico Orazio, che nè gli uomini, nè gli Dei, nè le stesse colonne, ove affiggonsi l'opere, e i nomi de' nuovi autori, san perdonare ai Poeti la mediocrità. Persuadetevi, che differenza è grandissima tra un uomo formato dalla natura alla poesia, e un uom formatovi dal suo studio. Il Petrarca fu originale, nato da se senza esempio, e senza guida. Come tutti pretendono adunque imitarlo s'egli non ha imitato veruno? Perchè farne comenti, precetti, poetiche Petrarchesche, quasi fosse una macchina di cui basti sciogliere i pezzi, misurarne le parti, e farne altre tali per comporne una pari in bellezza? Sarebbe come quel Musico, il qual sapendo appoggiarsi l'arte del canto ai principj di Matematica, e di Geometria, volesse farsi per le dimostrazioni di queste scienze eccellente cantore. Mentre egli pianta un sistema, e il fonda sopra le basi dell'armonia, fa i suoi computi, divide, e combina, eccoti un villanello, che senza pur sospettare di que' misterj, rapisce cantando una intera nazione, passa nelle straniere, trionfa di tutti i più profondi maestri dell'arte fatto delizia ai Monarchi. Egli è nato con quella voce, con quell' orecchio, e sopratutto con quell'entusiasmo dell'anima, che è l'anima della Musica, come l'è pur della Poesia, nè d'altro non abbisogna. Tre o quattro regole generali per

evitar

evitar certi difetti bastano a lui, e divengono un'arte perfetta quando hanno seco quella felice natura. Consultisi adunque ciascuno prima di volgersi alla poesia, massimamente in Italia, dove più n'è bisogno per tanto abuso fattovi di quest'eccelso dono, il quale non giustamente con nome d' arte s' appella. Certo il Bembo, e tant' altri erano ingegni preclari, e di gran cose avrebbono fatte se non si fossero dati all' imitazione d'altrui, ed al non proprio uffizio del poetare. Non è nostra severità pertanto, ma zelo egli è per la patria, se quanti sono Cinquecentisti, o d'altro secolo Petrarcheschi giurati abbiamo in conto d' inutili nel regno dell'ottima poesia Creatrice, Dipintrice, e d'Estro Madre, e di sublimi affetti Signora, e Donna.

Ciò da me detto, mostravansi tutti quegl' Italiani, che alle sbarre stavano del recinto, molto in viso crucciosi, ed allora vieppiù quando fatteci venir in mano, e passar sotto all' occhio le poesie loro latine con le lor prose, le quali tenevansi quasi a riserbo per un più certo trionfo, udiron da noi, poichè alquanto l' ebbimo considerate, doversi anch' esse sopprimere, siccome purissime copie dell' opere nostre, e degli autori del mio tempo; benchè lor perdonassimo certi falli nel latin metro commessi, che al nostro orecchio deformi, ed insoffribili riuscivano, a lor pareano gentili, che in una lingua scriveano incerta, e non più viva. Ma non perdonossi ad alcuna Elegia, non ad alcuna Storia del Bembo, od Orazione,

 del

del Casa, nè a' poemi medesimi del Sannazaro, del Vida, e di cento lor pari, e pedissequi freddi di tutti noi. Alla qual nuova offesa via più turbato quel popolo verseggiatore, già ne minacciava d'un' aperta ribellione, onde timor ci venne di veder forse per loro tutto l'Elisio in battaglia. Se non che il Fracastoro uom veramente d'antica virtù, e a me caro al par di me stesso per una certa comune indole di natura, e di studio, e d'ingegno, fattosi verso loro con quel venerando suo aspetto, e l'amicizia attestando, che co' più d'essi l'avea vivendo legato, non vi turbate, lor disse, del severo giudicio de' padri nostri, nè quasi ad onta nol vi recate. Voi ben vedete esser bisogno all'Italia di qualche sforzo per iscuoterfi dalle cieche superstizioni di poesia, che da troppo gran tempo le allignano in seno, e che germogliano sempre più forte ed orgogliose, nè lascian sorgere qualche ingegno felice, che in terreno meno occupato stenderebbe gran rami, e radici, e leverebbe al cielo le cime. Di qua venne la sterilità della Patria, per cui da gran tempo non eccellente poema, non immortale Poeta le si è fatto vedere. Ma voi però non avete a temer dell'obblio per quanto all'Italia possan sopravvenire o i barbari un'altra volta, o i Marineschi. Di ciò consolatevi. L'opere vostre sono scritte con eleganza, con purità, con leggi di lingua e di buon gusto. Lo stile delle parole vi salverà. Questa è l'impronta, che fa passare con sicurezza la memoria degli scrittori con le loro fatiche

fino

fino all'ultima posterità, e trova sempre ingegni, e tempi ammiratori di lei. Cornelio Nipote, Isocrate, Fedro, ed altri antichi ne son testimonio. E per ultimo confidate pur sempre nella fermezza degl' Italiani, che per qualunque sentenza, non lasciano mai di tenere ostinatamente il partito una volta abbracciato, e per pochi seguaci, che perder possiate, le migliaja vi saran sempre fedeli, e più devoti che mai. Vedrete ben tosto quanti critici sorgeranno a difendervi, e quanti dotti criticheranno le critiche, e le sentenze di Virgilio, d'Omero, e degli antichi. Ciò disse il Fracastoro, ed il congresso fu sciolto. Io finisco, voi state sani.

LETTERA OTTAVA.

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio Salute.

D'Un grave scandalo debbo scrivervi contro mia voglia, Arcadi saggi, per cui l' amabile Poesia data dal Cielo agli uomini, perchè fosse ministra di piacere, e di virtù, divenne tra noi cagione di sdegni, e d' infamie al Parnaso non conosciute, e all' Elisio. A voi, che tra i versi, e tra i Poeti vivete, gioverà molto il conoscere fin dove giunga un furore poetico.

Non cessavano gl' Italiani Poeti dal fare mal viso a quanti incontravano degli Antichi nel regno dell' ombre, e mal nascondevano

vano i sentimenti di sdegno, e di vendetta contro di noi. Sapevamo per fama esser molto i Poeti della gente vostra iracondi, e come aveano fatte battaglie atrocissime in poesia per ogni tempo, cosa ignota a' dì nostri, e a tutta l'antichità. Eransi già veduti correr quaggiù talvolta cartelli di sfida, e di duello con varj nomi de' combattenti. Castelvetro e Caro, Tassoni ed Aromatarj, Dolce e Ruscelli, Pellegrino e Salviati, Bulgarini e Mazzoni, Marini Murtola e Stigliani, Beni e Nisieli, e molti e molt' altri, aveano dopo morte raccese le antiche discordie, e vantavansi tra i più celebri combattitori, e duellanti, de' quali ricordimi; senza parlare dell' Accademie intiere, e radunanze, e Città entrate in tenzone, e delle intiere Biblioteche di libri contenziosi usciti a critica, ed a difesa or di Dante, or del Tasso, ora dell' Ariosto, e quali per una Canzone, quali per un Sonetto, molti ancora per un sol verso, che accesero vasti incendj, e spesso cangiaronsi (chi 'l crederebbe?) in armi omicide, e spargimento fecer di sangue. Noi che la pace, e la sicurezza abbiam sempre amata, femmo tosto avvertire i tre Giudici, e Magistrati del basso regno, perchè al pericolo provvedessero. L' inesorabil Minosse tosto v' accorse per udir le ragioni de' malcontenti, e per metter freno a tant' ira, quanta già ne mostravano quegl' Italiani a' certi segni di morder le dita, di minacciare, di fremere, e di guardar bieco qua e là, ragunandosi in oltre, e parlando tra loro all' orecchio.

Ma

Ma peggio fece il Giudice chiedendo il motivo de' loro sdegni. Poichè coloro l' assalsero con tanti testi, e precetti, e comenti del grande Aristotile, con tante Poetiche, e Ragionamenti, e Lezioni, e Proginnasmi, e Osservazioni, e Annotazioni, e Considerazioni in gran tomi adunate, e con tanto tumulto, e con sì alte grida assordaronlo, che se il prudente Minosse non minacciavali di scatenare il Can Cerbero, e mandar sopra loro tutte le furie d' Averno co' lor flagelli, mal campava da quella tempesta. Scoprissi poscia una congiura, ch' essi tramavano avendo già l' Aretino secrete intelligenze con molti de' condennati d' Inferno, ch' ei meditava d' andar con gli altri d' accordo, e a mano armata a liberare, sciogliendo i lacci a Tizio, e a Prometeo, dando bere a Tantalo, slegando Sisifo, ed Isione dalla ruota, e dallo scoglio. Ma il più forte della congiura, e il più astuto consiglio era una gran raccolta di volumi poetici, e di versi del cinquecento, e di toscane, e fiorentine poesie d' ogni maniera, ond' ei meditava d' estinguere le fiamme infernali, e di congelare il fiume Lete e lo Stige in tutt' i nove suoi giri. Pretendeano costoro sottrarsi dall' obbedienza del Re d' abisso, e torgli lo scettro, onde regnare su l' ombre, e vendicarsi de' nostri giudizj. Ciò scoperto da noi, e volendo evitare cotanto scandalo, si prese consiglio di rompere affatto le nostre adunanze, onde la pace a poco a poco tornossi nelle sedi dei morti.

Ma come altamente ci stava fissa nell' animo

mo la salute, e l'onore della Italica poesia, nè la brama cessava in noi di conoscere, e di gustare le produzioni degli ottimi ingegni Italiani; fu preso consiglio di non lasciar del tutto l'impresa, e, non potendosi negli Elisi, venir apprestando un rimedio, e a procacciarne notizie dai viventi. Io fui trascelto per questo uffizio, e mi portai di buon grado a riveder questa terra, di cui la breve mia vita troppo poco concessemi di godere. Io venni dunque tra i vivi, e sotto altro nome mi posi a conoscere lo stato dell' Italiana poesia. Nè altrove che in Roma pensai di poter esserne a pieno istrutto, ove siccome in centro, tutto l' ottimo della terra non che dell' Italia sapea ritrovarsi. Ma qual Roma fu quella, ch' io vidi! Benchè il Tevere, e i sette colli, e il Tarpeo, e l' Esquilie mie stesse, ove sì dolcemente abitai, non mi lasciassero temer d' errore, pur non credetti d' essere in Roma. Ben m' aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sì gran segno. Un deserto mi parve quella Regina del mondo, e tra il silenzio delle vie solitarie, tra l' infezione dell' aria, e l' impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m' arrestai per orrore, e mi rivolsi fuggendo a cercare gli abitatori, e la gente Romana. M' avvenni appunto ad un luogo, ove stava sedendo e dentro e fuori una moltitudine di persone diverse tra lor ragionando; mentre qua e là versavasi loro dentro piccole tazze liquori fumanti, che al color tetro, ed al profumo odoroso Asiatiche, e stranie giudicai.

dicai. Di poesia ragionavasi appunto, e leggevansi versi di fresco venuti del più gran Poeta, dicevano, che vivesse. Tesi l'orecchio ad udirli, ma indarno; che in cotal lingua erano, e pronunziati per guisa, che tutto era nuovo per me. Quel linguaggio mi parve barbaro affatto sì per le voci d'acuto accento tutte finite, e la più parte fischianti, e moltissime rotte tra denti, e sì per la novità. Compresi infine dal ragionare de' circostanti esser quello Gallico idioma. Pensate qual mi rimasi ascoltando i Romani parlar la lingua dei Celti, e leggere i versi d'un Poeta Aquitanico, o Belgico ch' egli fosse, siccome del nuovo Omero, e d' Orazio. Ma crebbe in me lo stupore allor che indagando come ciò fosse, venni a sapere, che l'ultime Gallie Transalpine, che gli Eburovici, i Velocassi, i Carnuti erano i Greci, e i Romani di questo tempo, Lutezia l' Atene dell' arti, e degl' ingegni, la Roma d'un nuovo Augusto, e d'un secolo nuovo; colà i Plauti e i Terenzj, gli Euripidi e i Sofocli, i Tullj, i Tucididi, i Titi Livj spirare, e rivivere; in Italia tradursi l'opere loro, quelle imitarsi, e leggersi soprattutto, e quindi il linguaggio coltivarsi de' Galli più che il Latino, e l' Italico per ben parere, e per vivere urbanamente, e non sembrar barbaro in Roma stessa. Io che vedute avea cogli occhi miei proprj le barbariche spoglie, e gli schiavi feroci, che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo, e istupidito a così nuovo portento. Quand' ecco passar quivi presso una

una ſplendente Matrona, a cui tutti ſer ſegno d' oſſequio, ſiccome a Veſta, o alla gran Madre ſarebbeſi, e l' accerchiarono a gara, e in lingua Celtica pur favellarono. Era quella, come diſſero, una Gallica donna dalla remota Sequana recentemente venuta recando ſeco per tutta Italia le grazie non ſolamente, e il fior dello ſpirito, ma celebre fatta per un Epico ſuo poema, e per Tragedie eziandio: nè le memorie di Roma antica da lei tanto riſcuotere di maraviglia, quant' ella da Roma moderna ne riſcuotea. Parvemi allora, che dal trionfo di queſta donna vendicati aſſai foſſero i trionfati Galli, e che le Romane vittorie per Ceſare riportate, o per altri non doveſſero più vantarſi da' ſuoi nepoti. Già più non mi fecero maraviglia dopo ciò moltiſſime novità. I Britanni dal mondo diviſi, ed ultimi della terra, che in Roma oggi incontrai non ſol liberi, ma potenti, e per l' amore dell'arti, e per la cultura ancor delle lettere inſigni; anzi pur Mecenati dell' arti, e degl' ingegni divenuti: i Cimbri, i Teutoni, ed i Sicambri, già da noi negletti, e traſcurati, che ſu la riva dell'Iſtro han traſportato l' Imperio Romano, e del lor ſangue eleggono da gran tempo il ſucceſſore d' Auguſto: gli eſtremi Sciti, indomiti, e vagabondi un tempo, vantar leggi, e coſtumi, e liberali ſtudj portandoli inſino a Roma per ammaeſtrarla: e le Accademie, e i Parnaſi fiorenti tra tutte queſte nazioni, e ne' climi gelati, queſti prodigj mi perſuaſero, che doveva dimenticarmi d' ogni memoria

moria de' giorni miei, nè la mia Patria, nè la mia Roma in mente avere mai più.

Certo, diss' io, la poesia dell' Italia con tutte l'arti, e gli studj dopo sì strane vicende cambiata aver denno del tutto fortuna e stato. Qual esser può mai poesia d'un popolo, che ha tanto usato co' barbari, e in tanto pregio mostra d'avere le barbare poesie? Nè veramente altro che barbara mi parve quella, che udii leggere poco dianzi, in cui nè dolce armonia facea sentirsi alcuna, nè concerto alcun musicale, e soave all' orecchio. E se il nativo linguaggio con la mescolanza corrompesi sempre de' linguaggi stranieri, che tanto in Italia son familiari, come ponno eleganti Poeti tra gl' Italiani formarsi? Queste cose dicea tra me stesso, quando veduta mi venne poco lontano un' altra adunanza di varie persone raccolta in un luogo su la pubblica via, che pieno era di libri, e di lettori. Erano i libri pur Gallici la più parte, e fui per credere più che mai, che Roma fosse alla fine in poter de' Galli venuta, nè sempre sì vigilanti, e propizie aver l'oche sue conservate il Tarpeo. Ammirava frattanto il gran numero de' volumi, la lor vaga forma, ed ornata, e parvemi somma gloria dell' umano ingegno così rara invenzione, onde moltiplicavansi a sì poco costo, e con tanta facilità l' opere dotte, e ingegnose. Ma gran danno pur sospettai poter venire alle lettere da ciò stesso, e massimamente alla poesia, che di pochi esser dee per poter esser gentile, ed illustre. Il fuoco poetico sempre fu sacro, e a pochis-

pochissimi confidato come quello di Vesta. Or questa multiplicità per cui fino il volgo può tutte l'opere avere in mano, e ognun può farsi a talento Autore, e Poeta della nazione, non deve ella rendere popolare la poesia, che già col diletto trae seco ognuno, ed invita a cantare? Fatta comune alla moltitudine avvien senza dubbio, che il numero degli sciocchi prevalga, e rimangane oppressa la fama ed il nome degli ottimi troppo scarsi; laddove a' pochi comunicata, più fortemente a que' pochi si fa sentire, che per lei nati sono. Nel qual pensiero mi confermai vedendo qua e là per le strade nelle mani medesime de' plebei, e su le scaffe de' venditori più vili non altro che libri di versi, e leggendovi di passaggio i nomi di Venere e d' Imeneo, di Temi e di Pallade, e dove una Laurea, dove le Nozze in gran lettere su i frontispizj, che il titolo di Raccolte portavano in fronte. Così pien di dubbiezze, e di maraviglia m' andava aggirando nè sapea dove, e cercava pur di trovare ove legger potessi a mio bell' agio Poeti Italiani, senza impacciarmi de' Gallici, o de' Britanni, a' quai non sapeva accomodarmi l' idea. Udii finalmente parlarsi di Biblioteca da cotai due, che in una gran porta entrando di magnifico albergo a salir si mettevano una marmorea scala, ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza più, nè più bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine, e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale mi richiamarono a mente la Palatina

latina Biblioteca Apollinea d' Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' Poeti, ove trovai di che contentare la mia curiosità largamente. Ve n' erano le migliaja di soli Italiani, rimpetto a' quali Greci e Latini assai pochi sembravano. Ma ben provveduto aveano alla nostra fama gli Stampatori, e i Commentatori, che ci aveano multiplicati in infinite edizioni, e a gran Tomi ridotti. Della sola mia Eneida ben cento edizioni, le più in gran volumi pesanti vi numerai, chiedendo a me stesso come quel mio poema nato dall' ozio, ed al piacer destinato potesse essere divenuto argomento di noja, e ingombro ambizioso di Biblioteche.

Ma a dirvi, o Arcadi, come in tal luogo venissi di poi sovente, e quanti leggessivi Italiani Poeti, e quai giudicj ne udissi da chi frequentava, che molti n' avea quell' albergo, e infine quai ne facessi io medesimo dopo lunga ricerca, e considerazione, troppo lungo sarebbe, e da formarsene nuova Biblioteca. Altra volta ve ne scriverò; e poichè la lunghezza è sempre nojosa, e massimamente parlandosi di poesia, di ciascuno de' vostri Poeti darò sentenza, qual mi parrà più giusta senza stendermi in lungo esame. Spero che a me ciò vorrete accordare almen per l' amore, che tutti abbiamo alla brevità: oltre all' uso, che parcamente far vogliono i morti dell' eloquenza. State sani.

LETTERA NONA.

A' Legislatori della nuova Arcadia Publio Virgilio Marone, Salute.

NON posso esprimere lo stupore, che sempre più mi prendeva al conoscere le vicende avvenute su questa terra, e in Roma stessa dal mio secolo in qua. Gli avanzi del Panteon, de' Teatri, degli Acquedotti mi certificavano con mio dolore, ch' io pur era in Roma. Ma il Popol Romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell' ozio; i tesori d' Asia, e d' Europa ridotti a cedole, e a carta: tutta Roma piena d'Aruspici, d' Auguri, di Flamini in abiti varj, e d' infinite figure e forme; gli usi infine, i costumi, i vestiti, e le fogge del vivere mi facevano credere, che se quella era Roma, fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, nè più ricordasse d' esserne stata domatrice, e Signora. Gli spettacoli, è vero, più mansueti, e più piacevoli che non gli antichi mi parvero, i templi, e i riti più santi, e più augusti, i comodi della vita, il commercio socievole, la splendida urbanità de' privati mi ricreavano, e il veder di continuo le Matrone Romane in cento cocchi lucenti più che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro una nuvola ondeggiante, e ricca, che si move con loro, tal m' offriva imagine di grandezza, che Augusto egli stes-

so dopo l'Azziaca vittoria non ne avea tanta sul carro del suo trionfo. Ma quai novità d'altra parte mi venivano innanzi? Quanti incontrava con vesti nere, e con capo sì bianco, ch'io li prendea per canuti, benchè d'aspetto più che giovanile, se non avessi scoperta la polve bianchissima che lor dal capo cadea su le vesti. E quanti altri di spada armati, e con essa al fianco a visitare gli amici, ad orare ne' templi, come se da per tutto temessero assalto, eppur tutt'altro mostravano che d'esser guerrieri. Il non chiamarsi alcun mai che col titolo di Signore, benchè nato plebeo, mentre Augusto nol volle parendogli troppo eccelso; il dirsi servo anzi schiavo a cento padroni, che s'incontran per via, dopo d'essere stato il Popol Romano Sovrano del mondo, e dopo aver per ischiavi tenuti i Re; e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profusi, tutto ciò ben parea strano a me, che con Orazio, e con gli altri diceva *Mio caro amico* a Mecenate, ch'era l'amico, e il Ministro dell'Imperadore. Assai temo, che codesti usi vostri siano indizj di vanità, e di debolezza, onde volete nodrirvi d'un'apparente grandezza perduta avendo la vera. Gli antichi Romani ignorarono tutto questo, e signoreggiavano tutta la terra.

Ma venghiamo alla Poesia. Non ho potuto tacervi, amici Italiani, le nuove cose da me vedute, perchè d'alcune purghiate la patria, se far si può, e d'altre intendiate la vanità e la follia. Così avvenisse pure degli abusi poetici, e letterarj, che allignan

tra

tra voi! Per non annojare me e voi lungamente parlandone, eccovi in poco i giudizj, che Greci e Latini portarono intorno a' vostri Scrittori, poichè dalla terra tornato agli Elisj recai loro certe novelle de' vostri Poeti esaminati da me senza passione, e con diligenza. Questi egregi maestri pensarono, che a far risorgere l'ottima Poesia nell' Italia dovesse in prima scemarsi la vasta, ed inutile multiplicità de' Poeti, e dell' opere loro; l'ottimo eleggersi, e di quel farsene quasi un sacro deposito ad esempio della gioventù, che nacque alla Poesia. Eccovi adunque la lor sentenza.

Scelta, e Riforma de' Poeti Italiani per comodo della vita e della Poesia.

Tutti gli antichi, o contemporanei di Dante si consegnino alla Crusca, o al fuoco.

Pongasi in un Museo la traduzione di Dante in versi esametri latini fatta già da Frate Matteo Ronto.

Dante sia posto tra' libri d' Erudizione, siccome un codice, e monumento d' antichità; lasciando alla Poesia que' cinque canti in circa di pezzi insieme raccolti, che gli antichi stimarono degni nella lettera terza.

Petrarca regni sopra gli altri, ma non sia tiranno, ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti stesse migliori abbian notate in margine, per evitarsi da i giovani, alcune rime sforzate, alcune strane parole, alcuni modi viziosi, e tutte le fredde allusioni.

Le-

Le ottave rime del Poliziano si serbino con alcun picciolo pezzo di Giusto de' Conti, che non sia tutto Petrarchico; alcune imagini ed espressioni del Tibaldeo.

Bembo, Casa, Costanzo, Guidiccioni e i Cinquecintisti tutti riducansi ad un librettino di venti Sonetti, e di tre Canzoni, togliendo a un bisogno qua un quadernetto, là un terzetto, o una stanza, in cui sia qualche nuova bellezza, e mettendo alcuna cosa nelle chiuse, sicchè mostrino d'essere un finimento.

L'Ariosto può far de' Poeti, ed eziandio più regolati di lui. Egli è gran Poeta, se alcuni canti si tronchino dell' Orlando furioso ch' egli stesso condanna, e tutte le stanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di Paladini, incanti di Maghi, o sozze imagini indegne d'uomo bennato. La macchina del Poema non ne soffrirà danno alcuno. I suoi Capitoli, che han nome di Satire, si rispettino, quand' esse al buon costume, e alla Religione han rispetto. Dalle Commedie qualche Scena si prenda, che rider faccia davvero, e non arrossire.

Gli Orlandi poi tutti, i Ruggeri, i Rinaldi, gli Amadigi, i Giron Cortesi, e cento siffatti sian tutti soppressi senza pietà, se voglion essere ostinatamente Epici Italiani. Dell' Orlando del Berni conservisi qualche cosa, e tutto ancora, se si trovi il segreto d'animarlo. La grazia naturale di quello stile aureo merita, che si avvivi.

Il Tasso più non si stampi senza provvedi-

mento all' onor suo. L' Episodio d' Olindo, e di Sofronia è inutile. I lamenti d' Armida sono indegni del suo dolore. Erminia si lasci in grazia della Poesia. Le piante animate, la mescolanza del sacro, e del profano han bisogno d' emenda. Riducasi dunque a metà tutto il Poema, e correggasi molto lo stile. Ma non si tocchi l' Aminta. Gli si perdonino i suoi difetti per non guastar sì bell' opera ponendovi mano. Roma ed Atene vorrebbono averne una pari. Il Pastorfido ridotto ad onestà e misura serva siccome una bella copia ad onor dell' originale. Ma sia questa copia la sola.

Tutta l' Eneida d' Annibal Caro viva ancor essa per lo stile poetico veramente, e franco. Sia lettura de' giovani principalmente. Si notino insieme le infedeltà della traduzione con giusta critica. Qualche Sonetto di lui si legga, e la Canzone de' Gigli d' oro conservisi per monumento del furor de' commenti, e delle discordie letterarie d' Italia. La traduzione di Lucrezio, quella di Stazio, e quella delle Metamorfosi non si concedano suor che a' maturi Poeti, e quest' ultima sia ridotta per ordin d' Ovidio a un terzo, com' egli ha fatto dell' originale.

Il Chiabrera ristringasi in un solo volume, e sia piccolo. Nessun Sonetto di lui v' abbia luogo, nessun Poema, e i modi Greci delle Canzoni, che sono a forza Italiani, mettansi in libertà.

Alamanni e Rucellai formino la Georgica degl' Italiani.

Dell' Adone si spremano quattro o sei Canti,

Canti, che ragionevoli siano, e castigati. Se tuttavia pecchino di fumosità, s'adacquino con un poco d'Italia liberata del Trissino.

Il Malmantile, e tutte le Poesie composte di riboboli, e d'idiotismi Fiorentini, di pure frasi toscane siano date a' fanciulli, e a gente oziosa da divertirla come si fa con le bolle alzate soffiando nell'acqua intinta di sapone. Che se vogliono un luogo tra' Poeti abbian l'ultimo nella classe de' Tassi tradotti in Bergamasco, Bolognese, Veneziano ec. che dove intendosi dan più gusto, che molti Lirici contegnosi non fanno.

La Secchia Rapita conservisi eternamente dopo fatteci alcune correzioni.

Il Ditirambo del Redi sia l'unico Ditirambo Italiano. Noi latini ne fummo senza, nè ce ne duole.

Di Poesie, che voi chiamate Bernesche, il men che si può, e tutto ottimo. Facile è nauseare volendo far ridere. Vivano dunque alcuni pochi Sonetti, e Capitoli del Berni, se ne formino alcuni pochissimi di ritagli presi dal Lasca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni. La vita di Mecenate del Caporali, e l'esequie, ma molto accorciate; e non più di Berneschi.

Di Satiriche ancor meno che d'ogni altra cosa facciasi conto. Un Orazio, o un Giovenale già non avete, nè alcuno, che lor somigli. La lingua Italiana non sembra atta a questa poesia, e gl'Italiani dan troppo presto all'armi. Il meglio è dunque che Satire non abbiate, e state sani.

LETTERA DECIMA.

A' Legislatori della nuova Arcadia Publio Virgilio Marone, Salute.

FUrono affisse più copie della Riforma qua e là negli Elisj pe' varj boschetti a' Poeti Italiani assegnati. I più antichi e più illustri di loro soffrirono in pace il giudicio severo intorno a loro fatto da noi; ma gli altri ne furono molto scontenti. Color soprattutto, che se ne videro esclusi, e neppur vi trovarono il nome loro, gran lamenti ne fecero, ed avrebbon più tosto voluto sostenere le critiche, purchè vi fossero nominati. Non è cosa più grave a un Poeta quanto il vedersi dimenticato. Vi furon tra gli altri i Settecentisti, che sel recarono a offesa. Ma noi li femmo avvertire, che il tempo esser deve il giudice primo dell' opere, e delle poetiche cose principalmente; esser eglino ancor troppo giovani; vivere i loro amici, i loro Concittadini, i Coaccademici loro, e quindi al secolo susseguente doversene riserbar il giudicio, perchè potesse riuscire sincero, e libero veramente. Or vedendo la turbazione, che mostravano tutte quell' ombre del torto lor fatto, e parendo male ad alcuno, che tante rime, e fatiche dovessero andare in perdizione, il Fracastoro, che sa talora opportunamente scherzare, io, disse, siccome Medico, il carico prendo di non lasciar perire tanta ricchezza. I Medici e gli Speziali d' Italia si lagnano di vedere

dere l'arti lor decadute, ed han rossore d' esser ridotti a non usar altro oggimai, fuorchè la China-China, le cavate di sangue benchè senza numero fisso, e le Tisanne. Io trovo di potere soccorrere gli uni e gli altri ampiamente con la gran suppellettile di Poesie, che rimangono inutili, e condannate all'obblio dopo il bando lor dato dagli antichi. Uditemi, e decidete. Io dico per esempio.

Sonnifero efficacissimo. Recip.

Una Scena o due prese a caso dalla Rosmonda, dalla Sofonisba, dal Teatro del Gravina, e stemperate con mezza Scena delle Commedie moderne.

Purgante prontissimo. Recip.

Alcune carte dell' Iliade tradotta dal Salvini mescolate con qualche Prefazione, o Prosa Fiorentina.

Strignente e indurante. Recip.

Tre o quattro versi lirici dell' Abate Conti, una strofe de' Cori delle sue tragedie; si leghino con un terzetto Dantesco.

Vomitorio infallibile. Recip.

Venti versi, detti Alessandrini, con infusione d'ingiurie, e di pedantèria, come s' usa.

Emolliente. Recip.

Un Recitativo, e un' arietta di dramma, involti in una carta di Musica, e così applicati alla parte.

Vescicanti. Recip.

Un Capitolo dell' Aretino, impastato d' inutili capricciose quistioni secondo il metodo de' Novellisti letterarj. Fanne il Cerotto

caustico, ma levalo dopo un' ora, e avrà operato.

E così dite del resto, che troppo lungo sarebbe dir tutto. Voi vedrete una Farmaceutica nuova, e forse più utile dell' antica. Così tanti versi potran servire ad un' arte necessaria al pari dell' altre. Già per la Poesia non erano certamente.

Dopo che gli uditori ebbero alquanto al pensiero sorriso, e fatto plauso del Fracastoro, soggiunsero infine doversi con certe leggi dar forza alla nuova promulgazione della Riforma, perchè quella non giovérebbe, se rimanessero ancora gli abusi introdotti in ogni parte d' Italia.

A toglier questi pertanto stabilirono alcune regole per gli studj, e per la letteratura Italiana universale, e diedero a queste espresso consenso. Dante, Petrarca, Ariosto, e gli altri primarj insieme co' Greci, e Latini, Voi le troverete al fine di questa mia lettera.

Frattanto, Arcadi illustri, io vi prego e scongiuro per la comune carità della Patria, e della Poetica, che vogliate con l' autorità del vostro gravissimo tribunale dar forza a queste leggi, e promovere fermamente la integrità, e la gloria dell' Italica Poesia, che in voi tutta s' appoggia, e spera. Incitate e ravvivate tante anime copiatrici, e servili; imponete silenzio a tante altre gelate, insensibili, e morte ad ogni pittorica Scena, ad ogn' imagine splendida, ad ogni nobile, e ardente affetto, ad ogni nuova felice ardita finzione; dannate infi-

ne,

ne, e flagellate tanti abusi funesti, che tutta guastano la bellezza della vostra lingua, e degl' ingegni nati tra voi a gran cose. Siete pur Voi Mallevadori ed Arbitri del Buongusto in Roma, Voi dittatori del Parnaso Italiano, Voi che per instituto provveder dovete, che la Repubblica delle lettere detrimento alcuno non prenda, e bandir, come veri Romani, ed arruolare, ed in campo mostrarvi, qual facevasi anticamente al sorgere guerra più minacciosa, che col nome chiamavasi di Gallico Tumulto. Voi dunque rendete utile il mio zelo, e quello de' Padri vostri Greci, e Latini, e non soffrite, che tante ombre gravissime abbiano sentenziato, e che fin d' oltre Lete, ed Acheronte abbian mandato indarno soccorso alla vostra Poesia. State sani.

CODICE NUOVO
DI LEGGI DEL PARNASO ITALIANO

Promulgate, e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto ne' Comizj Poetici tenuti in Elisio.

I.

NON si mettano i giovani allo studio di Poesia come le gregge. Un di cento coltivisi, alcuni pochi se ne informino leggermente, il resto non si strazj con molt' ore d' eculeo, e di tortura ogni giorno, e col tormento inventato da Mezenzio.

II.

Diasi loro piccol compendio di pochi precetti, e subito i buoni esemplari da leggere. Cento versi di buon Poeta insegnano più che tutti i tomi de' Precettori. Questi si diano a coloro che son fatti per ruminare, siccome i bovi, per non sapere che farsi.

III.

Non usurpino più le scuole i talenti dal Ciel destinati alla Milizia, all' Aritmetica, ed all' Aratro.

IV.

La Poesia Latina si legga, ed intenda affin di perfezionare l' Italiana. Chi pretende di riuscire eccellente Poeta Latino, essendo nato Italiano,

liano, condannisi a comporre dentro d' un mausoleo, poichè scrive a i morti.

V.

Non si leggano Galli, o Britanni Poeti se non se all' età di 40. anni, quando non è più tempo di poetare.

V I.

Non si permettano poesie amorose fuor che a vecchi Poeti di 60. anni perchè si riscaldino; ai giovani no, perchè non raffreddino se e gli altri. Ciò per un secolo, finchè si purghi de' ridicoli amori il Parnaso Italiano.

V I I.

L' Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant' anni, e non mandi Colonie, o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama, e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant' anni dopo i primi, secondo il bisogno.

V I I I.

Le Accademie più non ammettano fuor che coloro, che giurino legalmente di voler esser mediocri tutta la vita. Color che avessero mire più alte ne siano esclusi.

I X.

Pongasi Dazio sù le Raccolte per Nozze per Lauree ec. Un tanto paghi lo Stampatore, un tanto il Raccoglitore, un tanto il Poeta pro rata, *e il doppio di tutti il Mecenate. Paghino pure i Giornalisti, Eruditi ec. che ardiscono sentenziare, e parlare di Poesia.*

X.

Scrivasi su la porta di tutte le pubbliche

Librerie a grandi caratteri --- Ignorerai quasi tutto, che qui si contiene, o viverai tre secoli per leggerne la metà.

X I.

Facciasi una nuova Città, le cui strade e piazze e case sol contengano libri. Chi vuol studiare vada a vivere in quella per quanto tempo ha bisogno, altrimenti le Stampe non lasceran presto alcun luogo alle merci, ai viveri, agli abitanti nelle Città.

X I I.

Uno Spedale vastissimo sia eretto, la cui metà sia destinata per gl' Italiani Poeti non dalla natura, ma dalla pazzia condotti a far versi: l'altra a chiunque pretenda di guarirli, e di far risorgere il Buon gusto, e di toglier gli abusi della Italica Poesia con sole parole, ed esortazioni.

VERSI

VERSI SCIOLTI

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

AL SIGNOR

CO. ARTASERSE BAJARDI

Sopra la di lui lontananza dalla Patria.

DA la ſempre frondoſa arbor vivace
Già dolce pena, ed or ſott' altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda
Non mai più volentier queſta ritolſi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il ſuono
Del mio buon Savoneſe emola tenta.
Ben ſordo a le ſue note il Vulgo ignaro
Rado inteſe, e non mai qual ſieda, e dentro
I ſacri ornati carmi alto s' avvolga
Saper, che ad arte a gli occhi ſuoi ſi vela;
E ben ſovente con profana lingua
Folle accuſar s' udio l' aurea, ch' io parlo,
Favella, che in Ciel parlano gli Dei:
Ma perchè baſſo ſguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in prezioſa pietra
Lucido parto d' Eritrea Conchiglia
Purghi, ed affinì, e in dure tempre ſtringa
Saggia Natura le cadenti ſtille,
Che rinaſcendo la roſata Aurora
Scote dal lembo de le azzurre veſti,
Non però mai gemma ſcemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei d' intorno
Stancò l' induſtre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l' ebbe
Raro ornamento, nè da ſtranio lido
Su l' onde prime del natio ſuo Mare.

Men

Men destra, e cheta a depredarla corse
D' accorto Pescator avida prora.
Per teco ragionar questa, che grata
Suona agli orecchi tuoi, se dritto estimo,
Cetra or ripresi, o buon Bajardi, a cui
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Negata a i buon principj in capo dorme
La miglior parte, che a l' Uom' desse il primo
Facitor de le cose; e mentre teco
Muovo parole, che lung' arte, e lungo
Studio mi detta, le vulgari strida
Rauche importune da portar ne l' acque
De l' iracondo mar consegno a i Venti.
Quanto, ahi quanto perdeo quest' alma Terra,
Tua gentil Patria, da poichè tua sorte
Ti trasse al fianco de l' eccelsa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro adora,
E a Te commessa fu la nobil cura
Di quella Vita, che a l' eterno fuso
Tra i nostri Voti, e tra il favor de Numi,
Tutta d' elette fila d' or s' intesse!
Certo non dee tanto Città dolersi
Se memorabil arco, o se d' antiche
Note segnata trionfal colonna,
O vasto immenso popolar Teatro,
Al fiero, e spesso urtar de' rapid' anni
Caggia, e lasciando lei d' un fregio ignuda
Non poco spazio di deserto piano
D' inonorata ampia rovina ingombri,
Quanto, se il piè da lei lontano volga
Uom prode, e saggio, che al suo bene intende,
E nobiltate estima inutil dono,
Che solo va de' non suoi pregi, come
De le altrui penne insano augel, superba.

Non

Non Roma ſteſe di ſe l' alto grido
Su quanta Terra il Sol girando ſcalda
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo
Opre ammirande, in cui contender viſte
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte;
Queſte ſon' ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo ſepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curi,
L' un Scipio, e l' altro, e l' invincibil Cato,
E cent' altri, ch' i' taccio, a i ſecol tardi,
E a quante ſorgeran lontane etadi
Grande ammirabil del Tarpeo mandaro
Ne i fatti de la Pace, e de la Guerra
Il nome, e il vanto, e togli queſti a Roma,
Su i rotti ſaſſi, e ſu le ſparſe membra
De le cadute moli a i noſtri ignota,
E agli altri tempi or ſederia negletta.
Buon Artaſerſe, d' onor vivo ſpecchio,
Teco laſciar de la beata Parma
Le belle Rive, quante ſon le ſante
Virtudi a l' Uom, come ſuoi proprj beni
Dal Ciel conceſſe, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan ſciocche genti, e ſu volubil rota
Sognan, che i lieti, ed i ſiniſtri eventi
A ſuo piacere alterni, e tutto regga
Il vaſto moto de le umane coſe,
Le quai van come alta cagion ſuprema,
De i lati Mari, e de' ſtellati Cieli,
De le Terre Signora, e degli Abiſſi
Giuſta, e poſſente, e del futuro certa,
Ne i gran Decreti ſuoi preſcrive, e ſegna.
Teco porti l' intatta Fè velata
Di ſchietto ammanto, e più che neve puro,
Che macchiarſi paventa, aurea Virtude,

Cui

Cui vanno avanti gli onorati Genj,
E candide promesse, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir non sanno.
Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate cose, e l'avvenir d'un altro,
E frenando i desir, che ne lor ciechi
Impeti primi mai non differ vero,
Fatti, e consigli a le stagioni adatta
Ad arte pigra, e da le incaute menti
Spesso derisa, finchè il buon successo
Folgoreggiando d'improvvisa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.
Teco quell'altre, che con lor congiunte
Van d'insolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapassar, perchè intra loro
Di più vivo rossor quella non arda
Che austera, e schiva i tuoi pensier governa.
Ma perch'i' taccia, meno a dito mostre
Non andran elle, nè men chiare, e conte.
Rose, che al bel ringiovenir de l'anno
Apriro in colta, e ben guardata piaggia,
Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di Verginella, che le ammire, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dov' or n'andò Colei, che già s'udia
Su queste sponde dal tuo dotto labbro
Salubri, e rette di non falso onore
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto!
Avanti a cui le immaginate offese
Sparian, qual nebbia al Sole, e a la vendetta
Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l'aspre minacce, e in un cadea

Di

Di man repente il mal nudato ferro;
E le civili, e le divine leggi,
Che mal disgiunse l'ingannata Turba
D'error maestra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun bene ribaciarsi in fronte.
Pur Ella Teco da noi torse il piede,
E noi lasciò, come repente in mezzo
A scura notte d'intricata selva
Fra gli ambigui sentier, pavido incerto
Pellegrin lascia, o fra maligne nubi
Luna nasconde il bell'argenteo raggio
Scorta de i passi, e de la via conforto.
E lo sapran l'altre Città, che un tempo
Pendean ne i dubbj lor da' tuoi consigli,
E questa tua per Te nomata tanto
Patria Contrada guarderan, qual pianta
Deforme, e scema del più nobil ramo,
E che non vede altro spuntarne uguale
Riparator del danno. Io non Ti voglio
Lungamente mostrar, come coperte
Di tacito squallor l'alme Pareti,
Che in tua Magione a i miglior usi elette
D'aurei Volumi, e di erudite carte
Tutte sen van per la tua cura adorne,
Te sembrin richiamar, Te che solevi
Il lor sacro silenzio, a i dolci intento
Utili studj visitar sì spesso,
E da gli antichi, e da i moderni scritti
Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
Conserva, come per le piaggie Iblee
Sagace Pecchia gli odorosi Timi
Sugge, e deliba, e il depredato succo
Poi fa tesoro de' suoi biondi favi.

Ben avrian esse nel tuo buon Germano
Di che riconsolarsi, e men gir meste
De l'abbandono tuo, se in Lui fiorisse
Amabil sanità, ma crudo morbo
Co i duri artigli l'affannato petto
Implacabil gli preme, e da le gravi
Prime scienze lo scompagna, e rompe
Il buon lavor, che se, qual merta, avesse
Fati migliori, non fors'anche incolto,
E mal contento degli ingrati indugi
Si giaceria su l'oziosa incude.
Bajardi, quanto in su l'amica Lira
Finor t'ornai di non usati detti
E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a questo,
Che tu lasciasti sconsolato suolo;
E pur Ti tacqui il Giovinetto Figlio
Tua crescente speranza, a cui nel corso
Che con ardite, e ben spiegate vele
Accompagnato da' secondi augurj
Pel faticoso Pelago tentava
De le bell'arti, al maggior uopo tutta
L'aura mancò del più vicino esempio.
Ma Te ne' suoi dorati lacci avvolse
Splendida servitù, come segnato
Di tue vicende sta ne l'alto giro;
Nè disciorten vorrà; benchè non sorda
Al nostro lamentar. Non però fia
Ch'io ne l'ascose tue venture il guardo
Pieno di deità spesso non metta,
E lor mirando da sovrane Grazie
Comporsi, e crescer le nov'ali a tergo,
Me spesso non conforti, altrui celando
I fausti Arcani, che celar si denno.

AL SIGNOR
CO. AURELIO BERNIERI
ORNATISSIMO CAVALIERE.

Pensa in quanti modi tentino i Poeti di acquistar fama, e difficoltà dell' impresa.

BErnier, su quest' Aurora, i' non so, come
Desto mi son, che il Cacciator non lungi
Romoreggiando per le secche stoppie
Giva inseguendo, e 'ne le tese reti
Cacciando le pedestri, incaute quaglie
Immemori de l' ali, e de la fuga:
Nè so, perchè di buon mattin mi sia
Desto oltre l' uso. Su le mie palpebre
Vapor tenace di soave sonno
Dai papaveri suoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinascer veggio
La nimica dei Ladri, e degli Amanti
Ridente Sposa, che de i fior nudrice
Del rugoso Titon lasciar s' affretta
I vani amplessi, e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete
Presi a pensar sotto le molli coltri
A me sì care, or che sentir si fanno
A i dilicati, ed a i Poeti infeste
Le fresche mattutine aure d' Autunno,
Presi, dico, a pensar per quante vie
Desiosa d' onor schiera d' ingegni
Poggiar s' affanni sul canoro Monte
Per aver colassù, se pure a Febo
Sarà in grado, e a le Dee, dotta ghirlanda
Di sacro Lauro, e d' amoroso Mirto.

Que-

Questi tentando su le dubbie scene
Di mutate fortune illustri esempli
Grave si calza il Sofocleo Coturno,
E quando estima in Teatrale Arena
Del taciturno Popolo, che ascolta
Di secreto terror compunger l' Alme,
E di pietade, che furtiva i volti
D' inaspettate lacrime cosperga,
Vede nojosa, e come marmo fredda
L' accolta Gente, che su i folti scanni
Si torce sbadigliando, e lassa chiede
Che d' alto in giù la mal sospesa tela
Caggia, e l' ingrato recitar finisca.
Quegli in cor volge, e ne le lunghe notti,
E su le chete, e limpide mattine
Va meditando, se pur possa a i fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente
Com' egli feo, filosofar d' amore.
Altri poi schivo di servil catena
Prova, se col favor de l' alma Euterpe
Possa emulando il Savonese ardito
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e su le proprie penne
Libero, e novel Cigno, a i Numi alzarsi;
Ma chi di Sorga a i puri rivi attinga
Raro è assai più, che sul dorato Gange
L' augel che ardendo in odoroso rogo
Incontro al Sol dal cener suo rinasce:
So ben, che imitatrice immensa turba
Del maggior Tosco pochi sensi, e poche
Ricerche parolette, e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati, e d' arte
Voti, e di genio a gran fatica intesse,
E povera del suo, mal fra suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,

Par

Par s' argumenta, e d' oſtentar non pave
Splendenti ſtriſcie di purpureo panno.
Chi poi vago di gir per anco intatte
Da poetico piè ſtrade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corſe, e ricalcò di poi
Il Savoneſe mio, che primier ſeppe
Pien d' immagini vive, e caldo d' eſtro
Armar di Greche, e di Latine corde
L' Itala cetra, oh come a i paſſi incerti
In ſul duro cammin ſente, che in breve
Manca lena, e conſiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi da le Muſe è dato
Stampar perenne, e memorabil' orma
Su quei ſentier ricchi di luce, e ſparſi
Di velato ſaper, che de l' ignaro
Vulgo fugge gli ſguardi, e i Saggi ſuole
Ferir di meraviglia, e di diletto!
Io più ch' altri, mel ſo, che mal ſoffrendo
Soverchie leggi al poetar preſcritte
Solo feconde d' abborrito ſtento,
Non ſenza ſtudio, di natura volli,
Come de la miglior Maeſtra prima
Ir ſecondando i buon principj, e i moti;
E quaſi nuotator, che uſato, ed atto
Senza corteccia a contraſtar con l' onda
Fra 'l nautico favor ſi laſcia addietro
Lo ſtuol ſeguace, e l' arenoſa riva,
Ne le nervoſe gambe, e ne l' eſperte
Braccia affidato, e ne l' audace petto,
Senza ſoſtegno, e guida anch' io credei
Franco poter per l' Apollineo Regno
Prender, qual mi piacea, lunge da gli altri
Nuovo viaggio, e forſe il preſi, e forſe,
Quando, me fatto già inviſibil' ombra,

Vi-

Vivo il mio nome prenderaſſi a ſchernò
La gelid'urna, e la ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più ſincero, e ne' miei carmi
Non ſolo certa eſterior vaghezza
Di forme, e di fantaſmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile ſtil, come fra belle
Adorne veſti ſignoril Matrona
Troverà involte quell' egregie coſe,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Da le ſcienze, e dir s'udrà: Coſtui
Vide, e conobbe ancor le illuſtri ſcole.
Come poi raro ſia, chi dopo Plauto
Padre del riſo, e de i giocoſi ſali,
E il candido Terenzio agguagli il priſco
Menandro, e a i noſtri dì pregio a le Toſchè
Poche leggiadre auree Commedie accreſca,
Bernier, tel vedi. A talun facil ſembra
Cingerſi l'umil ſocco, e ſul Teatro
Condur malvagio ſervo, o troppo dolce
Credula Madre, o ſimulante Figlia,
Che di ſecreto Amor pungol già ſente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuſo,
E ripoſto teſor del Padre avaro
Tende inceſſanti inſidie, e a goder datò
L'ore preſenti, l'avvenir non cura;
Ma quando in queſto faticoſo guado
Poi mette i pronti remi, oh quanti incontrà
Non preveduti, ſventurati inciampi
D'occulte ſecche, dove urtando rompe,
Che malagevol è, ſenza dolore
Turpezza rinvenir, che riſo deſti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guaſto, e vario popolar coſtume.

Infin penſai, ch' altri ſalire in grido
Potria per la ſublime Epica tromba,
Che un nuovo Achille, o un redivivo Uliſſe,
O l' inſigne pietà d' un altro Enea,
E d' un altro Goffredo al Cielo ergeſſe;
Ma, ſe il Meonio, o ſe il Cantor di Manto,
O ſe non alza da l' auguſto Avello
Il gran Torquato l' onorata fronte,
Penderà muta da quel ſanto alloro,
Dove di tai Maeſtri aſſai contenta
Di propria mano la ſoſpeſe Apollo.
Queſti, ed altri penſier, che per la mente
Come di Maggio ad Alveare intorno
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
L' un dopo l' altro ſi moveano a prova,
Ruppe, e diſciolſe abil Coppier, che lieto
D' Indiche Droghe, e d' odorata ſpuma
Largo conforto mi recava in Nappo
Di Cineſo lavoro. Io la man porſi
Al Nettare beato, e poichè a ſorſo
A ſorſo l' ebbi delibato, or s' abbia,
Diſſi fra me, quante col calcio aperſe
Il pennuto deſtriero acque in Parnaſo.
E quaggiù ſol queſta Oriental bevanda
Sia l' Aganippe, o l' Ippocrene mio:
Giurando il diſſi per l' intonſa, e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oſo,
Diletto Aurelio mio, ſe pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d' un ſalto.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANTONIO RAMBALDO
Del S. R. I. Co. di Collalto

Nelle' Nozze della Signora Conteſſa
D. Giuliana *ſua Figlia.*

GENIO, ch' ami le cetre, e le ghirlande,
E i Nuziali riti, e l' alme faci,
Che il buon Figliuol d'Urania in Cielo alluma,
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte
Diletto a Citerea giovane Mirto
L' aure d' odor coſperge, e d' ombra il ſuolo.
Siediti meco, e meditiamo un canto,
Che le Contrade de la bella Parma
Di nova, e dolce maraviglia ingombri.
Non oſa, ove tu ſei, l' aſpra fatica
Moſtrar l' ingrato volto. Ovunque vai,
Te de gl' ingegni, Te ſignor de l' arti
Seguono il facil' eſtro, e l' aurea copia,
E il favellar, che ſplendido s' avvolge
Tra le felici immagini del vero.
Tu me naſcente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardaſti con ſereno ciglio:
Sento il tuo Nume, e già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d' alto ſi mova,
Ecco da ſe fra le mie man diſcende.
Chi non ſa, quanto mai poſſente Amore,
E quanto induſtre ſia, l' acque, e le terre
E l' aer vaſto col penſier diſcorra.
Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella
Cura di riprodur, ciò che naſcendo

Sot-

Sotto il fatal di Morte antico impero
Cade, e vien manco, è d' Amor opra, e dono.
Amore a i pinti augei, che lieve piuma
Atta a i diversi voli orna, e sostiene,
I bei fecondi amplessi, e i cari nidi,
Amore a i muti abitator de l' onde
I dolci furti, e i molli scherzi insegna.
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amor i campi, Amor le selve incende,
E le placide belve, e le silvestri
Soavemente accompagnando, adempie
L' eterna legge, che a i suoi forti strali
La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò de le create cose.
Però chi vegga di qual' almo nodo
Amor distringe, e a propagarsi invoglia
L' umana gente, che del sommo Fabbro
L' aura divina in cor racchiude, e volge,
Dirà maravigliando: Ah sola questa
L' eterna man distinse, e questa sola
A i doni augusti, e al gran retaggio elesse.
Quei, che insiem lega marital catena,
Duo più non sono, e più non son tra loro
Dissimili, e diversi. Ecco in due salme
Par, ch' una sola volontà concorde
Uno spirito solo abiti, e viva.
Grazia celeste il bel legame infiora,
E d' ambrosia l' asperge, e lo dà in guardia
Al saggio, natural, dolce disio
Di certa prole, che poi faccia intorno
Quasi propago di novelle olive,
A le paterne mense ombra, e corona.
Sel vede l' Alma Fè, che intatti gode
I talami serbar, sel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe, e solve

 Tardi

Tardi il recida, e tardi lo contristi
Di sospiroso, vedovile affanno.
Saggio Rambaldo, che le Tosche Muse
Teco chiamasti ad abitar su l' Istro,
Nobil Cultor di Pindo, e de le prische
Storie, Maestre de la vita, amico;
Non io di quanti, per sì caro, e santo
Nodo trasser quaggiù beati giorni
Farò memoria; perchè in ampia Messe
Scerre mi giova sol due spiche elette,
Che d' aureo gruppo novamente avvinte
Veggio or lungo la Parma empier di speme
E di giocondità i patrj solchi.
Veggio il Melio Garzon, che ne le vene
Non tralignante mai volve il buon sangue
Succo regal: Veggio l' eccelsa Donna,
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,
E degno germe del Collalto ceppo,
Venne per lungo onor d' Avoli egregi
Dei Longobardi Re da l' alta stirpe.
Qual' altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra coppia di poi l' Italo Cielo?
Dì, se dal ver mi parto, e se i miei detti,
O Diofebo, di lusinga aspergo.
Forse tu cinto di purpuree rose,
Novo in sul Taro celebrato Sposo
Caro a l' intonso Apollo, e caro a Marte,
O se, t' armi di plettro, o se pur tratti
Ne gli Ungarici Campi Asta guerriera,
Seguace de l' invitte Aquile Auguste,
Dimmi, tu forse di letizia acceso
Non dai grazie ad Amor, ch' a sì sublime
Sposa gentil Te destinò, Te scelse?
Dacchè Tu seco anzi in Lei vivi, e spiri,
Veggio, veggio ben' io, che ne' tuoi lumi
Al-

Altra luce miglior fcintilla, ed arde:
Tutto mutato fei: fuonan dolcezza
Le tue parole, e d'ogni parte fai
L'interno gaudio trafparir, qual fuori
Di fchietto permeabile criftallo
Chiufo tralucer fuol tremolo raggio.
Tu fai, quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Coftei, Coftei, ch'or bea
Le tue tranquille notti, unico fegno
De i faggi defir fuoi. Ferma in lei ftanza
Pofer fomma oneftate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave fenno.
Quefta è beltà verace. Ah mal s'accende
Chi una fedel del Talamo compagna
Cercando, al volto lufinghier s'arrefta,
Ove di frefca gioventù, che piace,
Per poco ride fior caduco e breve,
Nè ftolto cerca, qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte de l'opre, e de i coftumi,
E de gli affetti, e de i penfier Reina;
E tardi poi fu mal penfato, e ftretto
Vincolo, d'ira, e di dolor fi ftrugge,
Favola de le genti. Anche l'incauto
Paftor, che vinto da ftanchezza fida
La deftra, e il fianco a l'erba molle, e verde,
Dipinta di viole, e di liguftri,
Senza offervar, fe infidiofa ferpe
Alberghi, e copra, invan fe fteffo accufa,
E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi detefta.
Veder convienfi di qual pianta tagli
Ramo, che inneftar vuoi. Paffa ne' figli
L'indole patria, e tra gli efempli crefce,
E fi fa ferma, e fi avvalora in modo,

Che niun consiglio, niuno studio ha forza,
E niun corso d'età, perchè s'ammendi.
Ben tel vedesti Tu, vivo de i Meli,
E de la Patria onor, Garzon bennato,
E di buon punto ardesti al puro foco
Di quelle luci, che ver Te pietose
L'inclita Giuliana alfin converse.
Mira qual ben disposto, ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i passi
In leggiere volubili carole
Vezzosamente maestosa intrecci.
Odi in quante non sue culte favelle
Schiuda gl'interni sensi, e, quasi vena
Di pretto mele ibleo, versi tesoro
Di peregrini accenti. In Lei ravvisa
Le materne virtù; ravvisa in Lei
Trasfuso il Genitor, che tanto accresce,
E tanto illustra lo splendor de gli Avi.
Mestier certo io non ho di permi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoso de i futuri tempi,
E là dentro veder, qual deggia questo
Nobile Par d'Amanti al secol nostro
Dar generosi Figli, ond'abbian grido
Le Toghe, e gli Ostri, e le onorate spade,
E l'Italico nome in pregio torni;
Perocchè senza ricercar de' fati
Le custodite, favolose sedi
Possonsi i prodi argumentar da i prodi,
E su le cetre presagir, mirando
Le lor sorgenti, ove, qual pianta in seme,
Vicini a pullular stannosi avvolti.
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior spargi
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede
Le prema, e segni, e la superba Rocca,
Seg-

Seggio de i prischi Lupi, empi di festa,
E di solenne, inusitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n' hai. Candide, e terse
Intanto io quinci avventurose rime,
Scelte fra mille in su l' Ascree pendici
Mando su l' Istro a l' immortal Rambaldo
Perchè il cortese suo favor le scorga,
Laddove l' alma Euterpe i degni Nomi,
E i degni versi in auro incide, e serba.

ALL' INCOMPARABILE PRELATO
MONSIGNOR CAMMILLO
MARAZZANI
VESCOVO DI PARMA ec.

Loda le Virtù e le azioni di lui, e gli raccomanda di proteggere le belle Arti.

SE a Te non vengon le Celesti Muse,
Dove altronde splendor, dove conforto
Altronde in questa Età, Signor, avranno?
Non io, dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo signoril talento,
Emulando i migliori, apre, e diffonde
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai
Scarse di buon favor, di grazia vote.
Però sai Tu, Signor, quaggiù che sei?
Raro sei del Ciel Dono a noi concesso,
E tutto certo sei Celeste cosa.

Te divin senno, Te divino regge.
Mentre noi reggi, di prudenza lume;
Teco è consiglio, e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin' uso di pensar diritto,
Penetrator de le riposte menti,
Che ne' giudizj suoi saggio non erra.
Teco è beata di tranquillo petto
Degna d'Eroe, degna di Te fermezza,
A i lieti tempi, ed a gli avversi invitta;
E tutto è Teco de le vere, eccelse
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;
Quindi a tutti svelata, e in alto posta
Del bell'animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia de i severi Editti
L'imperioso suon, fassi Ella a tutti
Viva, e soave in un censura, e legge.
Non Te forse, Signor, (soffri, che il dica,
E ragion renda al ver) Te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi Tu fussi
Celeste cosa, che ne i dubbj tempi
A l'agitata da i discorsi voti,
Santa Nave di Pier, da l'aura mosso,
Che fervida movea da Monti eterni,
Novo, Supremo Te Nocchier propose?
Signor, Tu sei sì di Te stesso adorno,
Che se non anco sul sacrato crine
Ti splende, qual dovria, di tanti pregi
Il giusto guiderdon, non però meno
Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace,
Anzi più questa tua grand' Alma ammira,
Che magnanima, e forte, e di se paga
La miglior sua mercede in se chiudendo
„ Più meritar, che conseguir desia.
Ben ha, Signor, ben ha di che più altero

Gir-

Girsen per Te, sebben sì chiaro, e terso,
Sì per ricchezze, e titoli sublime
Sì d' opre illustri, e sì d' Eroi fecondo
L' alto de' Marazzani antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato
De l' Italiche cose, e come volle
Col variar de i dì, de le vicende
Tessuta in Ciel l' universal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D' eletta Greggia, la Germana in armi
Infaticabil Gente, a Marte cara,
Te il prode Sardo, Te l' accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide; e qual non venne
A Te da tante sì di Ciel discoste,
Genti, e di genio, e di pensar diverse
Nata da i Merti tuoi lode concorde?
Piacesti a tutti. Ah se lassù mai sorda
Non è l' alta Bontate a i giusti prieghi,
Te al Popol tuo, Te al nostro ben, Te a quella,
Incontro a cui non prevarran d' abisso
Le nere porte, Te pietosa serbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che visse
De l' intatta su i flutti Arca notante
Il santo Fabbro, e, se fia d' uopo, scemi
Parte de i nostri giorni, e a i tuoi l' aggiunga.
Vivi, eccelso Signor, vivi, e quand' ami
Di respirar da le tue gravi cure,
Queste, che t' offro, d' un tuo sguardo degna
Non ignobili Rime, e le bell' arti
Languenti, e meste, e me, cui forse Apollo
Diè gentil cetra, a l' Ombra tua raccogli.

AL NOBILE SIGNORE
IL SIGNOR
AURELIO BERNIERI

In ſue Nozze.

SE da l' almo Elicona a cento eccelſe
Itale ſpoſe già d'eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabrereſco odore
Freſche ghirlande, o mio Bernier, recai,
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,
Delizia de le Muſe, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illuſtra,
A innamorata Vergine vezzoſa
Per beata d'Amor legge t'annodi,
Mi ſtarò cheto ſu l' erboſe ſponde,
Che ſempre liete d'odoroſo Mirto,
Ombra, e corona mia, bagna l'Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m'avvinſe al baſſo vulgo ignota,
Vera Amiſtà, cui precedea ſoave
Somiglianza di ſtudi, e di coſtumi,
Mirando l'età tua fiorir, qual Campo,
Che il novo April di gioventù riveſte,
Felice età, che di fanciulle intatte
Gli ſguardi adeſca, e ne deliba i primi
Timidi Voti, e la ſecreta fiamma!
Diſſi ad Euterpe: Queſte Idalie roſe,
Che fè ſu i gioghi germinar di Pindo
Il Savoneſe mio, Dea, ſe 'l concedi,
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Toſche rime, ed i purgati inchioſtri,
Saranno al fauſto Talamo ſerbate.
Sorriſe a i detti miei l'alta Maeſtra

De

De le canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di ferena gioja
Girò le belle luci, ond' Ella fuole
A i fommi Vati, e di fua vifta degni
Verfar ne l'alma, ed agitare in petto
Gli eftri divini, e le Febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Afpro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non ella forfe in ful mattin m' apparve,
E vive, e pronte a i Nuziali carmi
Non mi fpirò nel feno aure celefti?
Bernier, qual refta di bennata Pianta
Talora unico germe, onde poi novi
Sorgon rampolli a riparar poffenti
I lunghi danni de l' annofo tronco,
Solo reftavi del tuo nobil fangue
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita
Ne i buon Nepoti omai chiedean penfofe
Laggiù fra i Mirti de l' Elifia Valle
L' Ombre de gli Avi Tuoi, che chiari refe
Gemmata Mitra, e bellicofa fpada.
Libero intanto Tu dal bel legame
Condur godevi fra leggiadre cure,
L' allegra gioventù, di cui non hanno,
Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu ne i fertili Autunni, allorchè fpuma
Di largo mofto, e di protervo rifo
La feftofa Vendemmia empie le Ville,
Sciolto ten givi a riveder le pingui,
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo fquamofo, immenfo Moftro,
Viva pefte de i campi, armato corfe
Su l' ardente cavallo, e ne l' orrenda
Gola confiffe l' invincibil' Afta,

Ch' or su le stelle, che a i guerrier del Cielo,
Fan pavimento, folgorar si vede.
Bello è quivi mirar tra l' ardue ripe
Correr Enza fremente, e quasi cerchio
Far con ritorto corso a i Campi tuoi.
Colà qual manca de i piaceri onesti,
Onde nojata da le urbane stanze
L'alma si disattristi, e si ricrei?
Evvi bella Magion, su le cui porte
Siede indefessa Cortesia custode,
Cui stanno a lato lusinghiere in atto,
Grate accoglienze, che mentir non sanno.
Colà i dolci Conviti, e colà sono
I dolci sonni, e libertà, che in oro
Vi vergò di sua man quell' aurea legge,
Che a suo grado a ciascun viver consente.
Così al buon Padre tuo, così a' tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo splendenti
Di maturo consiglio, e d' onor vero,
Ed ambi amanti de l' erranti cacce,
Che con sagaci, ed a fallir non use,
Acute nari, e con alato piede,
Che il cenno mai del suo Signor non scorda,
Candido, come avorio, invitto scorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,
Cui la stessa talor Dea de le selve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,
E il terso collo, che di fior silvestri
Treccia da lei contesta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D' Austro piovoso, e fragola dipinta
D' Ostro di primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda
Velava in parte, e le tue ferme membra
Nudria saldo vigor d' alma salute.

Se

Se ad abile destriero in vasta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo,
O se ne l'arte di ferir maestro
Vibravi il ferro in simulata pugna,
O se accorto reggevi in lieve danza
L'agili Ninfe del tuo patrio fiume,
Qual v'era mai sì ben difeso, e schivo
Cor d'amabil Donzella ad arder lento?
Ma sopra tutte fin dal primo instante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arse per Te di sconosciuto foco
Quella, che in suo pensier solo fra tutti
Ti pose, e solo quasi gemma, elesse.
Per Te quanto desio, quanti sostenne
Taciti affanni, ch'or ne l'ore mute,
Propizie a i sonni, e a gli amorosi furti
Soavemente rammentar le giova.
Questa ben sai di qual esimia gente
Discese piena del valore avito.
Pendon da l'Arbor prisca, ond'Ella uscio
Polverose loriche, elmi, e bandiere,
E pacifiche Toghe, in cui quel saggio
Immortal Pier Luigi, Alma sublime,
Lume, e sostegno del Farnesio scettro,
Cotanto in Patria, e innanzi a i Re risulse,
E ne pendono ancor famose penne,
E celebrate Croci, ed auree Bende,
Che de i Pastori a le canute fronti
Fermo in sua gloria il Vatican circonda,
Potrei di sua beltà sciogliere parola,
Che risonasse ne' lontani tempi:
Perocchè sotto il nereggiante ciglio
Le vidi sfavillar due così vivi,
Begli occhi neri, che men bello, e vivo
Scintilla in Ciel l'Astro del dì foriero,

L'Astro foriero de le gelid' ombre;
Ma Tu sai, che Bellezza è breve pregio,
Che, qual fior, presto ride, e presto langue;
E dritto Estimator sai, che se avea
Virtuti degne d' Apollineo canto
La mal rapita Greca, ond' Ilio cadde,
Meno avrian detto del suo crin lucente,
E del fatal suo volto, onde fu preso
Il Pastorello Ideo, l' Argive carte.
Io de la Tua dirò Luigia altera,
De i Magnanimi Rosa eccelso vanto,
L'indole d'oro, e i graziosi modi,
L'intera fede, e l'affrettato senno,
E la pietà de' suoi pensier reina,
Non però scabbra di rigor soverchio,
Nè del giocondo conversar nemica.
Forse, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio sacri, e di notturni balli
Rallegra il Mondo, ed a mentire insegna
Vesti, e sembianti, Ella talor non gode,
Come auretta d' April, che vola, e piega
A pena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani più infaticabili, e più destre
A i bei lavori, ed a i femminei studj
Non ha Minerva, ove o Costei le tele
Pinga con l' ago, o per gentil diporto
Tratti le molli sete, o i bianchi lini,
Che a l' Italiche Nuore ardito porta
Olandese Nocchier su negro abete.
Fa, ch' Ella poi di colorir s' ingegni
In breve carta con pennello industre
La difficil de i fior natia vaghezza,
Dirai, che al paragon rose sì elette,
Benchè d' eterni zefiri gioisca,

Met-

Metter non può l'Amatuntea pendice.
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,
Concesso a pochi, che con fausto viso
Nascer mirò Melpomene divina,
Sedendo stai del suo gran Padre a fianco,
Cigno animoso, che con franche piume
Su'l Taro s'erge, e fra gli Dei si mesce,
Tu seco il nome, e seco unisci gli Avi,
Seco i sudor Dircei, seco dividi
L'Etrusca lira, e l'onorato alloro.
Oh! dal seggio di Giove, ov'Ella regna,
Odami l'alta Giuno, a cui fur date
Le Maritali tede, e santi nodi:
Odami Cintia, che i soavi parti,
E le felici Cune in guardia tiene;
E la cara d'Amor Madre m'ascolti,
Che i casti baci, ed i fecondi amplessi
Tinge d'ambrosia, e a non disciorsi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i vostri petti
Incende, Amante Coppia, ond'oggi sete
Di conjugale Amor nobil' esemplo,
Duri la fresca età, che spesso cangia
Pensieri, e voglie, ed immutabil duri
L'età più ferma, che d'onori è vaga,
E di ricchezza sol quaggiù tenuta
Arbitra de le cose; e non si estingua.
Neppur ne i giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula, e tarda,
E laudatrice de' passati lustri
Seco Vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la Vostra in ben amar costanza
Le solitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.
Venga Prole da Voi, che vi somigli,
E gli Avi Vostri, che son Ombra, e polve,
Tolga

Tolga da l'Urna, e la lor gloria avvivi.
Ami de' Figli vostri alcun le cetre,
E i dotti modi, e i taciturni boschi
E le dolci a sentirsi acque cadenti:
Nasca alcun d'essi a l'armi, ed a le palme,
Che su i Campi di Marte oggi la forte
Iberia miete; e da le prime fasce
Senta di Carlo le guerriere gesta,
Che debellato già il Campano Regno
Invitto ascende or le tonanti prore,
Mentre l'Amor de' Popoli, e la certa
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.
Questi, amato Bernier, candidi versi,
Che d'altri nati da più ricca vena
Precederan l'armonioso stuolo,
Il tuo Frugon scrivea laddove sorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L'Augusta Figlia del Bifronte Giano.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

Sopra la sua Amicizia per lui.

ERATO bionda, e la celeste Euterpe
Gemmata il manto, e fior cosparsa il crine,
Forse ritienti tra i Giardini eterni,
E l'auree logge del cetrato Apollo,
Giampier di Poesia divin Maestro?
Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi
Pinger l'Olimpo di color rosato,
E te non vidi onor de' sacri Ingegni:
Nè fur mie piante già in tracciarti pigre,
Sassel l'Usciera di tua Casa omai

Di

Di mio soverchio ricercar sdegnosa.
Amor, che vien da le bell' arti amiche,
Di Gloria, e di Virtù coronatrici,
Teco mi giunse di sì forte nodo
Che il nero dente de l' età vorace
De' marmi domitore, e de' metalli
Certo non romperà. Tolgami il Cielo
Quanto vil voglia di profano Vulgo
Pregia quaggiuso, e Orientali gemme,
E bionde masse di dorato limo,
A sofferir non è povertà dura,
Ove virtù de' suoi nettarei detti
A magnanimo cor presti conforto;
Ma Te non mi ritolga, o vero avanzo
De l' antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io salsi a mal securi passi,
Or mi ti mostra da le Aonie cime.
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che succinto il piè d' aureo coturno,
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forse mai l' immenso giogo,
Su cui splendi qual face in ardua Torre,
Se ver me il suon di tue celesti corde
Non move, e a l' egro piè ali non giunge;
O per Te io possa fra i Cantori Argivi
Di Pindarica fronda ornar le chiome?

AL

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO FARNESE

In occasione di sue Nozze.

IO condottier de le celesti Muse,
Più, che del Nume lor, pieno de' tuoi
Reali Auspicj, alto Signor, che reggi
L'Avito scettro, ed in Te solo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
De l'Aurea de' Farnesi Augusta stirpe,
Io de l'Itale cetre i fausti Voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d'intorno.
Guarda quante, o Signor, ne l'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni:
Qual è, che a questo tuo Talamo eletto
A stabilir la pubblica salute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romuleo Tebbro,
Che i gran genj d'Augusto in Te rinati
Veder s'avvisa, Te il gentil Sebeto,
Albergo de le grazie, e de' bei studj,
Onde a i migliori dì Grecia fioria,
Te il coronato di populea fronda
Pò, che ripieno ancor d'armi, e d'amori
Bagna l'antica gloriosa Patria
De l'Italico Omero, e Te il vicino
Felsineo Reno, ove lor bella sede

Poser

Poser da lunga età, quasi Reine,
L' alme Scienze, Te l' invitto Serchio,
Che di sua chiara libertà superbe
Porta al Mar l' onde, e Te l' augusta Dora
D' armi famosa, e di reali cure,
E Te il sonante tortuoso Fiume,
Che altero va del suo divin Catullo,
E quel, che fende l' Antenoree piagge
D' aureo saper cultrici, e quel, che inonda
L' Alma Ravenna, e Te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar Maestra,
E la celebre Insubria, e la possente
D' arti, e d' oro Ligustica Contrada,
Anzi fin quella sì da noi disgiunta
Per aspri gioghi, e per frapposti Mari
Senna real, sul desiato tanto
Tuo felice Imeneo l' auree sciogliendo
Libere lingue, che mentir non sanno;
Te, come d' amor nato ardor gli sprona,
Te, como l' alta tua Virtù richiede,
Cantano a prova. Il tuo soave nodo
Era comune Voto; ed or che 'l stringe
L' eterna Mano, qual più sa, si move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Da i Toschi Vati, onde più accesa, e viva
E più leggiadra al regio Piè prostrarsi
La gioja universal, voci, e colori.
Vera stirpe d' Eroi, che per lunghi anni
Provvida, giusta, generosa, e forte
Regger si vide i popoli commessi,
Troppo è agli Uomini cara. Essa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda, e si cole. Al primo grido
Che Te de l' Atestina eccelsa Donna,
Luce d' Italia, divulgò sublime.

E magnanimo Spoſo, ecco ſi diſſe,
Ecco rifiorirà la regal Pianta,
Che omai vicina a ſoggiacer parea
Al fato de le coſe. A la grand'ombra
Sicure torneran Giuſtizia, e Fede,
Clemenza, Largità, Pace a riſarvi
Più lieto nido, e a ribaciarſi in fronte.
L'ultimo amabil ſuo poſſente ramo
Tutta in ſe chiude de l'antico ſeme
L'Indole invitta, e 'l vigor maſchio, e primo:
E con sì belle cure, e sì remote
Dal penſar noſtro cuſtodillo il Cielo,
Che ben ſi puote argumentar, che l'abbia
Unica, e ſola, ma verace, e certa
Speme laſciata al glorioſo Tronco.
Signor, queſt'era il favellar concorde,
E 'l pregar de le Genti; e non mai meglio
Manifeſtoſſi, come ovunque grande,
Ed adorato il Nome tuo riſoni,
E qual di tue fortune alto riſieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel Volto, fuor di cui traſpare
Perpetuo lume di real clemenza,
Queſte, o Farneſe Eroe, placido accogli
Induſtri carte, che il divino Apollo,
Perchè del Nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì deſtro guarda, e fra l'eterno cedro
Di viver degne di ſua man ripone.
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e ſanno
Qual d'eſſe lungo deſiar s'è fatto:
Ma in Conca Oriental non ſuole perla,
Oro non ſuole in Indica Miniera
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che creſcer lento, e lentamente degno
Del bel deſtin, del nobil uſo farſi.

Tu,

Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,
Teco pensando, che laudevol cura,
E che bella cagion questi a Te sacri
Fogli tardò, le lor dimore assolvi.
E me, che umil Te gli offro, e a Te mi prostro,
Me, che sol per Te vivo, e per te piaccio
A le Castalie Dee, ma che a Te deggio
Questa dolce, che spiro, aura onorata,
Senza cui forse già m' avrebbe involto
La pallid' onda de l' eterno obblio,
Signor, degna d' un guardo, onde in me nova
Mente, anzi nova Deità discende.
Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome
A i versi miei, non anco detto, avanza;
E poichè Pindo, tua mercè, mi vede
Cultor felice di tua bella lode,
Non certamente lascerò, che tanta
Messe d' onore su tuoi ricchi solchi
Altra mano si mieta, altra ne faccia
A tutte le future Età tesoro.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CO. D. FRANCESCO
TERZO DI SISSA,

Che ritornò da Vienna decorato dell' eccelso Carattere di Consigliere intimo di S. M. C. C.

ME, che volea l' armoniose corde
Recarmi in mano, se su quest' Alba amica
Vestir di schietta gioja i novi carmi,

Se-

Secreto susurrar d'ignote voci
Improviso ferì: perchè, dicea,
Perchè si canta, e sopra industri fogli
Pien di pubblico onor si manda impresso
A i più lontani dì questo Ritorno?
O di servile età poveri ingegni
Che a lusingar nasceste! Arsi di sdegno,
E fra me dissi: Io ti ravviso a i detti
D'acerbo fele, e di menzogna tinti:
Tu quella sei, che su le altrui vicende
Liete ti struggi, e a l'altrui ben contrasti,
Torva d'alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovar peggior tormento
I Trinacrj Tiranni: e se costei,
Poscia soggiunsi, me più ch'altri fiede,
E qual più sa, sempre su l'opre mie
Versa amaro venen da l'empio labbro,
Io resterò da l'onorata impresa?
Se me dolente, e de i miglior nemica
Con incessante, non placabil morso
Non percotesse invidia, io forse questa
Avrei sul crin treccia d'eterno lauro,
O questa, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni, e l'obblio, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura seconda?
Mordami l'infelice, e sul mio nome
Dolgasi eternamente: Io di lei sento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno,
So grado ad essa, che le vie d'onore
Correr mi fa con più veloci passi,
Come pungente spron, se tocca il fianco
D'abil corsier, fa, che da l'ampie nari
Vivo spirando impaziente foco
Rapidissimo mova, e vinte lasci
Dietro il fervido piè l'aure seguaci.

Dun-

Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in questo buon dì, cetra diletta:
Vieni, e mentre il tuo suon ricerco, e tempro
L'importuno garrir, preda de i venti,
Abbiansi le spumose onde Tirrene.
Non è senza ragion, se al ritornato
Cavalier prode, avventuroso Germe
De Magnanimi Terzi il Taro sona
Di festoso concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti, e d'onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quasi cagion non abbia,
Tacer la giusta universal querela?
E dove degno de' suoi sacri studj
Suggetto appaja, se vorrà da Pindo
Ella mandargli incontro accesi d'estro
Inni dovuti, qual in Ischia suole
Per cupe vie di sotterraneo vano
Liquido zolfo serpeggiare, occulto
Scotitor de la terra, ascosa, e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biasmo a i ben diffusi inchiostri?
Quanti mai sete, ma non sete molti,
Perocchè a pochi dier gli Dei divina
Tempra d'ingegno, e rapido tesoro
Di sublime parlar, quanti mai sete
Toscani Cigni a questa età concessi,
Udite a quali oggi lodate cose
Serbansi i sudor vostri, i vostri carmi.
Semplice figlia, che l'avvolto lino
Sa trar sedendo sul girato fuso,
O punger d'ago le segnate tele,
Se marital per lei talamo s'orna,
Da voi si dee cantar, da voi si dee

Per

Per essa andar ne l'avvenire incerto,
E con augurj, che a produr son presti
I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinasca un nuovo Ulisse, un nuovo Achille.
Vostra egregia fatica anco dee farsi
Garzon da l'Alpi a la Città disceso,
Orrido al par de le materne querce,
Che per desio di mutar Cielo, e sorte
Te prende a coltivar, Temi severa,
Che sol del giusto insegnatrice in Delfo
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara
Degna dei Voti de' Mortali avesti:
O si rivolge a Te, de l'arti mute
Primo inventor, che l'Epidauria piaggia,
Di medich' erbe in su gli altar cosparsi,
Trasfigurato in lucid' angue accolse,
Favolosa, cred' io, prole di Febo.
Questi avrà a pena de le ambigue leggi
Corso i lunghi volumi, o pur vedute,
E non intese del buon veglio antico
Le sentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra il lieto fragor di vostre cetre
Se gli porrà sul crin celebre alloro,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme
Libero, qual son' io, spirto, che nacqui
Dove animosa libertà pensieri
Del retto amanti, e franchi genj instilla.
Misero Vulgo, sai chi debba in sommo
Pregio tenersi, e de' Castalj modi
Farsi perpetuo memorabil segno?
Quei, che da vecchi secoli traendo
Non interrotta mai vena di sangue
Generoso, e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiste altre sorgenti,

For-

Fornito di ricchezza, onde suo lume,
E sue ragioni Nobiltà sostiene,
Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l'alma sua Religion, Maestra
Sola del vero, e sola di salute,
E d'onor sola non mai secca fonte,
Repone a tutto, e i dubbj umani casi
Solo con essa in cor libra, e consiglia:
Quei, che il terreno suo Signor, che pose
Su la sua fronte l'Arbitro de' Regni,
Fedele osserva, e sopra gli altri onora
Pronto, ove onesta occasion sel chiede,
Vita, e fortune a non curar per Lui:
Quei, che a i maggior non niega, ed a gli eguali,
E a i non eguali unqua i dovuti uffizj,
E questi poscia senza folle orgoglio
Da gli altri aspetta, come suol da i semi
Fidati al campo l'aratore a i caldi
Mesi aspettar la rispondente Messe,
Benchè non sempre, a i duri stenti ingiusta
Sterilità di bionde ariste avara,
Sia del benigno solco ingrata colpa:
Quei, che gl' imbelli, e da le ingiurie afflitti
Del secol guasto d'insultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,
Viti neglette, che non trovan' olmo,
Sul qual poggiando non sentir sì spesso
Superbo piè, che le calpesti, e prema:
Quei, che per variar d'interni affetti
Non altrimenti de le cose estima,
Verace, quando amor, verace, quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
„ Da le tiranne passioni il core:
Quei, che la data fè franger ricusa,
Saldo leal mantenitor securo

Di

Di sua parola, che mentir non puote:
Fido custode del commesso Arcano,
Amico a i foschi, ed a i sereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj suoi,
Ch' anche taciuta ogni laudabil opra
E' di se stessa il guiderdon più bello:
Quei, che falso valor su le nocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma da i buon Avi,
Ma da le leggi non al Cielo avverse,
Non a ragion rubelle, onde si guida,
Onde l' Equestre inclito onor si folce,
Ben consigliata, e di viltate ignara
Trasse prodezza, che non cieca ultrice
Non d' empietà, non di furor ministra,
Ma per la patria, e per la fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del suo nome, e in un de' suoi diritti,
Com' equità, come dover le detta,
Senza rancor conservatrice accorta
Sol per giusta difesa al fianco appende
Illustre peso d' onorata spada.
Quei, che tai pregi in se germoglia, e nudre,
Quasi terren beato, ove non aspro
Silvestre cardo, ove di frutto scema
Metter non osa sventurata felce,
Che a l' erbe liete, ed a i buon' usi nate
La propria sede, e l' alimento usurpi;
Quei, cieco vulgo, in su le tese fila
De la curva testudine febea
Dee celebrarsi, o se le patrie case
Al terminar de le stagion funeste
Provvido lascia, e a i tollerati danni
Schermo cercando, o se le proprie cose
Ricom-

Ricomposte, e cresciute a' suoi ritorna.
E però noi cantiam Te da l'auguste
Soglie de l'alto Cesare guerriero,
Te de gli ottimi suoi doni splendente,
Terzi, a noi reso. E forse Tu non sei
De i canti nostri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente stesa,
Quasi miniera Eoa, per tanti rami
Di sempre pullulante oro riposto,
Onde ogni largo ragionar si stanchi?
Io non andrò là per la muta, e sacra
Di tante età caligine profonda,
A rinvenir l'invitto Terzo, ond'ebbe
L'eccelsa Gente tua principio, e nome:
Allor d'Adam dal riparato fallo
Dodici volte sopra mille il sole
Dei tempi guidator, corso avea tutti
I segni ardenti de l'obliquo cerchio:
Terzo di Longofredo inclita prole,
Di Longofredo, che i cavalli, e l'aste
Con Rolofando Regnator Boemo
Nel sen d'Ausonia a guerreggiar venute
Reggea congiunto al Re Duce supremo,
Nembo di guerra, che l'Italia avvolse,
E trionfante largo Regno ottenne:
Terzo in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Legnaggio,
Che de le bellicose Aquile, un giorno
Del domato universo arbitre sole,
Fin da l'origin sua ligio, e devoto,
Carco de lo splendor di tanti lustri
Oggi de l'Eridania avita Sissa
Soave frena, e signoreggia i lidi.
Questi del Greco, e insiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante stragi

 Sazio,

Sazio, e di quante mai palme superbo,
Da cento uscendo superate pugne,
A piè non venne del secondo Enrico,
Che il crin cingea d' Imperial corona?
Quanta, e quale da lui non indi forse
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di sublimi Donne
Rinovellata dal fecondo grembo,
Non tralignante mai serie felice!
Non i forti Gherardi; e non quel prode
Per buon valor, per militar consiglio
Insigne Pietro, e non il primo Guido
Invincibile petto, onde a i famosi
Giorni per crudeltà, d' assedio cinta
Meglio assai che per doppio armato muro,
Secura, e salva la sua Patria stette:
E non Guidone, e non Filippo, aspersa
Di bellico sudor, fraterna Coppia:
E non Giberto intrepido, e non seco
Niccolò invitto, a giorni suoi tremendo
Folgore rovinoso di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro
Sempre indefesso, e fido in guardia tolte
L' alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor de' gli Avi suoi fedeli,
Il quarto Augusto Carlo ampio concesse
Su genti, e terre di non umil grido
Risorgente ne' Posteri remoti
Dominio d' ogni servitù disciolto:
E non l' egregio formidabil Otto,
Che ne l' Etruria dal terror precorse
Portò le Insubri Marziali insegne,
Uso il crin sotto l' elmo, uso la destra
Sempre vittrice a faticar ne l' armi,
E de' suoi lunghi, e gloriosi affanni

Bella

Bella mercede, non rapito scettro
Stese su l'aurea Parma, e su le arene,
Che Crostolo non lunge, e l'Arda innonda:
Poi sì pregiato, ove di prisco, intatto,
Libero di regnar beato dono
Fra i gravi Seggi de' togati Padri
La Donna d'Adria va superba, e lieta,
Ch' Ella a lui, come a novel Fabio, a novo
Scipio per Lei rinato, i suoi Vessilli
Commetter volle, e le falangi, e i fati
De le pubbliche cose, e poi di mille
Meriti onusto, come d'alta pianta
Estrania, e rara le radici, e il tronco,
Novo decoro suo, raccor s'allegra
Folta d'annose chiome, e non mai tocca
Da ferro ardito veneranda selva,
A le preclare sue patrizie stirpi
Con quanta gente indi da lui scendesse,
Volontaria lo aggiunse, e se negollo
Natura a Lei con innocente errore
Volle mostrar, che gliel dovea virtute:
E non cent'altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati, o d'arduo lauro il crine,
O di placido ulivo, o il petto adorni
D'inclito segno, troppo folta schiera,
Che tutta numerar potrebbe a pena,
Se risolcato il fatal guado estremo
Quassù tornasse il gran Cantor di Tebe;
E voi pur di silenzio involte andrete,
Di Virtù mille già ne gli Avi accolte
Più conosciute immagini vicine.
Tu primo accorto Antonio, onde il Farnese
Nome a i lontani Re mosse, recando
Splendidi uffizj, e non vulgari arcani;
E tu solo di nome a Lui secondo,

Chiaro non men per dotta equestre penna,
Ond' utili a la Patria, utili a l' altre
Lontane terre uscíro aurei consigli,
Non degni certo di restarsi ancora
Senza postumo onor d' eterna luce,
Che per ben cinto, e valoroso brando,
Il qual tentato, e da giustizia mosso
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E Tu quarto fra gli altri, ancor taciuto,
Feroce Guido, ir dei, cui vide l' Adda,
Vide l' Italo Pò contro la Senna
Spinger aste, e destrieri, e il giusto freno
Mal ricusante vide l' ampio Drava
Sul procelloso Ungarico tumulto
Portar sin dentro l' espugnate Rocche
Di bellica vendetta estremo lutto:
Saggio! che poscia fra i Boemi acquisti,
Lungo a i posteri tuoi fermo retaggio,
Volesti dopo i ben sofferti in campo
Vittoriosi dì, placate l' ire,
Dovuto anche a gli Eroi cercar riposo.
Te, Francesco, io vorrò sol de' tuoi raggi,
Mostrar di Cirra da l' ombrose cime
Alteramente ornato, unica stella,
Che su i miei versi, e su gli altrui scintilli.
Quest' alma Tua, che d' onorato zelo
Tutta ferve, e sfavilla, onde non sai
Fuor de i retti sentieri imprimer' orma,
Questa è la luce tua, che da Te nasce,
E senza l' altra de' Maggiori tuoi
Se stessa sopra Te larga spargendo
Te nobilmente illustra, e da sinistro
Caliginoso tempo onta non pave.
Questa t' accompagnò, quando varcato
Tanto Ciel, tanto Suol, l' Istro vedesti,
E lì

E là vedesti il bellicoso Carlo
Quaggiù nato a i trionfi, il qual già fermi
D' Italia, e fermi già d' Europa i fati,
A l' empio Oronte, e a l' infedele Arasse,
Vero Campion di Dio, giuste catene
Nei grandi pensier suoi volge, e destina.
Quindi quanto fu Te Cesareo lume
Poi non discese, o se de' suoi consigli
I sacri penetrali a Te schiudendo,
Veder fe', quanto l' illibata fede,
E la chiarezza del tuo sangue antico,
E quelle due, che ognor Ti stanno a lato,
Prudenza, ed onestà, tue fide scorte,
In pregio avesse: O se innocenza, e insieme
Ragion per Te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, potesti a i lunghi
Boemi danni ampio impetrar ristoro,
E ben dura tentando opra di senno,
Di tanti invano per Te corsi Autunni
A i cumulati frutti aprir potesti
Non facil calle, che dal dì, che oppresse
Turbo di guerra Ausonia, avea divieto
Supremo a i Voti tuoi negato, e chiuso:
O se splendido a tempo, o se cortese,
Sincero, e d' arti, e d' alterezza scarco,
O se ammirato per amabil foggia
Di parlar sempre amico, e sempre onesto;
Caro al congiunto sagro, alto ornamento
Di Partenope sua, sul qual non poca
Di Cesare immortal grazia risulge:
Caro al gran Collourat, a cui la fronte
Contento piega, e i giusti prieghi affida
Il Boemico Regno, Anima eccelsa,
Che tutto intende, e su diritta lance

 Tut-

Tutto librando, e governando il corso
D'immense cose a la sua fè commesse,
I dover sommi de l'augusto grado,
E quelli ancor del suo gran sangue adempie:
E caro in fine a i primi, onde si stanno
Belle a mirarsi le Cesaree foglie,
Dilette sedi già del tuo buon' Avo,
Potesti riveder le terre tue,
Che non più visto salutaron liete
Te suo nobil Signor, come da gli Antri
Affaticato da semestre notte
Esce, e giocondo il breve Sol saluta
L'abitator de l'agghiacciato Polo?
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauso la Patria tua, plauso Elicona,
Dov' io tra le felici aure di Giano,
Non vulgar sangue per le Muse nato,
(Taccia il bieco livor) unqua non volli
Su detestata adulatrice lira
Mendicar grazia, e far dispetto al vero?
Non certo io tacerò, che grato a mille
Favor signorilmente in me diffusi,
Lieto più ch' altri, al tuo Ritorno, e a i fausti
Successi tuoi, del non oscuro ingegno
Diffondo l'ali, e la tua schiatta egregia,
E l'egregio tuo nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità cospargo:
Perocchè sconoscenza, orrenda peste,
Da i lividi, cred' io, stagni d' abisso
La civil vita a contristar mandata
Nel ricordevol mio candido petto
Su i benefizj altrui, qual suol talora
Di fertil Vite su le molli gemme
Nuvoloso mattin sparger maligna
Nebbia palustre, non ancor poteo

Ombra gettar d' ingiurioſo obblio.
Vieni, ſu dunque, e i tuoi paterni lari,
L'inclita Donna, che de l'altre eſempio,
Per vago aſpetto, e per coſtumi alteri,
Piena d'alto talento, e d'onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace
L'eccelſo Sanvital Tronco produſſe,
E le tre Figlie tue, che ſomiglianti
Le tre Sorelle Dee, ſotto i migliori
Materni Auſpicj sì leggiadre, e ſagge
Creſcon degne di Te, degne di Lei,
De la tua cara deſiata Viſta
Riconſola, e rintegra; e fra ſpiranti
Soaviſſimo odor fiori a Te colti
Su i margini Pimplei queſt' onorato,
Queſto da tanta via, da tante cure
Eſercitato fianco adatta, e poſa.

A MONSIGNOR MARAZZANI
VESCOVO ecc.

Per la Canonizzazione di S. FRANCESCO REGIS.

OH ſe ad occhio mortal, cui grave ingombra
Per queſte vie del perglioſo eſiglio
Notte d'umano error, di là dal Sole,
Di là da i cerchi eterni entro l'immenſo
Giorno di vita, che le menti elette
Sollieva, ed empie di beato lume,
Oggi levarſi, oggi veder conceſſo
Foſſe laſsù quell' adorabil' Alma,

Che de l'invitta Francia inclito pregio
D'Evangelica luce, infin che viſſe
Infaticabilmente ampio teſoro
Per gl'innacceſſi andò diſerti gioghi
Del Vivareſe, e del Velay ſpargendo!
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che dal ſupremo onor de' ſacri incenſi
Su l'are ſante il Vaticano illuſtra,
Da i glorioſi ſcanni, ove contento
De l'Indiche conquiſte alto riſulge
Saverio, grande infra i guerrier del Cielo,
Volger quaggiù ver l'onorata Parma
Sguardi di gioja, e di pietate acceſi.
Vedrebbel di laſsù degnar tra mille
Queſt'almo Tempio, che a Lui bianchi veli,
E ſazie d'oro, e d'oſtro a i Muri appende
Seriche tele, e in lucidi criſtalli
Da le feſtive volte a Lui riſveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d'api iblee pregiato dono;
E ſel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d'alterezza Auſtro non pave,
A le ſplendide lodi intender lieto,
Che a Lui dotta eloquenza in auree proſe
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di maraviglia, e piene
D'utile eſempio trionfar da l'alto.
Ma in qual'atto ſoave, in qual ſembiante
Sopra ogni immaginar deſtro, e ſereno
Non ſel vedrebbe, anche al concorde canto,
Che a Lui tempriam ſu le dilette cetre,
Noi celebrato ſtuol d'eletti Cigni,
Intento ſtarſi, ed ammirar ſe ſteſſo
D'altre immagini altere, e d'altri modi
Di favellar divinamente adorno?

E for-

E forse colassù cara non giunge
La bella Poesia, nè dove regna
Svelato il primo Vero, in pregio tiensi?
Amansi in Cielo i carmi: i carmi in Cielo
Trovan grazia, e favor. Essi son quella
Perenne lingua de' superni Cori,
Che senza triegua tra le sedi aurate
Cantan l'immenso Dio, Signor de gli Astri,
Dominator de i Mari, e de le Terre,
Dal centro, ove in sua gloria immobil siede,
Tutto movente con l'eterno ciglio,
Largo di premio a i giusti, e su i protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo agl' Inni nostri in Cielo nate,
E cresciute tra i sacri estri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell'ardir giuste speranze,
Onde, salito lo stellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate schiere
Passar securi, e a Te fermarsi avanti,
Diva, Adorabil Alma, a cui già piacque
Sì pura, e lieve, e sì del Mondo schiva,
E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch'or cener fatto tra gli algenti marmi,
Gran nome dando a sconosciuta arena;
De lo straniero pellegrin frequente
I voti, e i doni in Lalovesco accoglie.
Come sperar non puon d'esserti cari,
Se d'essi fu vigile studio, e cura,
Non Greche, o Lazie favolose vene,
Guaste d'orgoglio, e vanità sonanti,
Di guerrier sangue, o d'amor folli infuse,
Ma per Te quelle ricercar celesti
Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni

Solo a Dio lungo l' Idumeo Giordano,
Lungo l' obbediente onda Eritrea
Traſſer ſu l' Arpa d' or cantici eccelſi
Il Vate d' Jeſſe, e il Vincitor d' Egitto?
Non queſti al Nome tuo cercò, nè queſti
Ne la pubblica luce uſcir conſiglia
L' amor de' Tuoi, che pur gli Altari, e i Roſtri
Fe' per Te gareggiar di pompa, e d' arte.
Come al tiepido Sol d' un vago Aprile,
Non provocati da Cultore attento,
Naſcon ſpontanei fiori, e vederſi fanſi
A le Ninfe, a i Paſtori, a l' aure, al campo
Per natural ſchietta beltà leggiadri:
Liberi, e pronti, e ſol diſchiuſi, e deſti
Da volontario d' onorarti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello Culto,
Nacquer' eſſi da Noi, da Noi ſi fero
Sonar nel Tempio, e ſu le impreſſe carte
Da noi ſon moſſi, ſe non è ſoverchio
Superba ſpeme, a far di Te parole
Con queſta, e con quant' altre età verranno.
Nè ſoverchio ſuperba è queſta ſpeme,
Nè certo vana: Imperocchè, qual' erra,
E ſpira dentro le incorrotte ſtille
Di Balſamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per eſſi, e ſignoreggia, e ſplende
In eſſi, e ſeco pur gli eterna ed erge
Cara a le genti, ed arbitra de gli anni,
De l' auree tue Virtù l' amabil luce.
E quando al noſtro buon lavor, cui ſolo
Baſti, o Spirto immortal, fuſſe pur' uopo
D' altro ornamento, onde più a Te piaceſſe
E più inſieme piaceſſe a i ſecol tardi,
Non abbiam forſe, chi maggior gli acquiſti
Preſ-

Presso Te pregio, e i tuoi desiri adempia?
Queste tue lodi in quel solenne giorno
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,
Qual per sangue vetusto, e qual per cento
Doti di saggio cor, di nobil alma,
Sacro insigne Pastor, non ebber fausto
Giudice, e Spettator? Divo, tu sai,
Che questi estremi accenti a Te memoria
Fan del sublime Marazzani egregio,
Viva stella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d'affetti,
Fiorir d'opre, e costumi, e sul buon calle
Placidi gir tra suoi divini esempli
Noi, suo diletto, avventuroso gregge,
Perchè a i miglior suoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del suo chiaro Nome,
Nulla restasse disadorno, e voto
De lo splendor de' suoi pensieri augusti,
Queste, sua Sede, Pontificie Mura,
Di trista, e lunga assai vecchiezza carche,
Corretti i danni, e lo squallor deterso
Risolgorar fe' su le nostre ciglia
In così novo maestoso aspetto,
Che la fedel sua Parma indarno in esse
Esse cerca, e non trova, e se veggendo
Per esse in parte rabbellir cotanto.
Questi, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte cose,
A i carmi nostri, che il silenzio, e l'ombra
Privata omai più tollerar non sanno,
Riluca in fronte, e d'onor pieni aggiunga
I suoi Terreni a i Tuoi Celesti auspicj.

AL PADRE

FEDERIGO SANVITALI

Della Compagnia di Gesu'

Sopra gli studj Poetici di esso dottissimo Padre; e commenda il Sig. Conte Jacopo Sanvitali *pel favore che presta alle belle arti, e per altre sue rare doti.*

PErchè sì tarda, qual più so, ti vergo
Umil risposta da le tacit' ombre
De l' amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo vestono i Campi,
De i celebrati Terzi estivo albergo?
Forse i bei versi tuoi scordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente?
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorsero da quel dì candide lune
Ebbra, e gioconda del lor dolce suono?
Quando quel foglio tuo, come tentata
Indica vena i suoi tesor dischiude,
Agli occhi miei non aspettato aperse
Occulti sensi, e le parole adorne,
Per soverchio piacer qual mi restassi,
Per me tel dica la faconda Euterpe,
Che, quando indi pensose alzai le ciglia,
Destra m' apparve, ed in ver me sorrise.
Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D' Etrusco alloro, e tra le rosee dita
Ebano armato di sonore corde,
Guiderdon de gli Eroi, Vita de i Numi;
E con quel volto, che purpurea luce
Di superna beltà spargendo vibra
Faville di bel foco, e a che, mi disse,

Ma-

Maravigliando vai? Credevi forse,
Che l'almo Ingegno, onde a ragion superbo
Fassi de' Sanvitali il nobil sangue,
L'Itale argute cetre, a i Toschi modi
Severo troppo non avesse in pregio?
Ben Ei de gli anni suoi sul fiorir primo,
Come spirante nel suo cor secreta
Libera del Ciel volle aura vittrice,
Titoli antichi, e lusinghieri doni,
E splendor lungo di ricchezze avite,
Garzone invitto, abbandonar poteo.
Ma poichè de la Mente aperte l'ali
Ne l'auree di Lojola egregie scole
Tentando i vasti, venerandi abissi,
Col taciturno meditar profondo
De la Divinità le arcane cose,
I beati principj, e i sempre giusti
Decreti sculti in adamante eterno,
E l'alte leggi, onde di Grazia sorge
L'ordine augusto, e quelle, onde Natura
Prende moto, e governo, ebbe egli cerco;
Non egli i dolci lavor nostri, ond' haur-
Del supremo Fattor l'opre ammirande
Lode, che colassù grata a Lui sale,
Come offerto vapor d'arabo incenso,
Nè i fonti nostri, onde canora lingua
Le fatidiche note, e i grandi accenti
Pieni del primo, immenso Vero attinge,
Disdegnar seppe: anzi nel casto petto,
Dove suo seggio Sapienza elesse,
Io gli estri vivi, io le sublimi forme
E le immagini altere io sì gl'impressi,
Ch'egli repente al flavo Mela in riva
Versi cantò, che nel perenne Cedro
Parma a le tarde età riponga, e serbi.

Tu,

Tu, ch'io propizia pur mirai nascente
Non ultima di Giano oscura gloria,
Per cenno mio più nol tacer, che questo
Singolar pregio suo più fra le genti
Ir taciuto non dee. Disse, e spirando
Divino odor da le dorate chiome
La Dea disparve. Or, Federigo, vedi
Donde in Te venne il novel pronto ardore,
Che l'arduo calle di perpetuo timo,
Di spesso mirto, e di Pierie rose
Sempre ridente, ove vagar solea
Il Savonese mio, sì dolcemente
Ti trasse a depredar, nova d'industri,
Puri, nettarei carmi ape maestra.
Non io, che vidi il sacro Bosco, e vidi
L'intonso Apollo, e le eloquenti Dive,
Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La stessa Euterpe di sua man ti scorse
In Elicona, ove ti diè di Cigno
Le audaci penne, e l'animoso canto.
Ed oh se mai t'avea la natal pioggia,
Quando al Tuo Narbonese, in Ciel già fatto
Lucido Spirto su le tue paterne
Sponde spiegò solenne pompa il Tempio,
Che da Rocco si noma, ove di Lui
Poichè cessaro gli Oratori illustri,
Presero a ragionar le nostre Muse,
Quale or d'altr' Inni, che Tu esperto Fabbro
Sai ricercar su le loquaci fila
De l'armonico tuo gemmato plettro,
Raro egli fregio in su gli Altari avrebbe?
Queste Tu intanto ne l'aperto giorno
Or ora apparse non vulgari carte,
Ricche de i pregi suoi, ricche de i doni,
Che rado apre fra noi l'Arte de' Vati

Saet-

Saettatrice del vegnente obblio,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti sguardi.
Qual non in esse troverai ferace
Bella Messe Febea, che a l'agil lume
Nata dal pensar retto, e poi da l'ampie
Del fecondo saper vene irrigata
Su i venturosi suoi floridi solchi,
Colse il tuo gran Germano alma felice,
Che viva d'onor sede, e vivo esemplo
Di quante in nobil cor denno aver stanza
Magnanime Virtudi, il patrio lido,
E carca d'anni, e di vetusta fama
L'arbor paterna, e questo secol guasto
Largamente r schiara, e raccor gode
Sotto il suo Manto i gloriosi studj,
Che già di Mecenate, e già d'Augusto
Caro diletto, e memoranda cura,
Poveri di favor, non senza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, squallidi, e mesti
Or van per le tue terre, Italia, errando?
Non ci per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuso mal si dice, e tiensi
Felicitate, nè per molte insegne,
Che appese a i muri fan di prische stirpi
Memoria, e sembran rampognar tacendo
I molli insiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento sedendo in piuma
Non curar l'arti, ne le quai non ave
Parte, o diritto la volubil sorte,
Nostre, finchè beviam queste soavi
Aure di vita, e nostre a i fausti tempi,
E a gli avversi non meno, e nostre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Estremo onor de la marmorea tomba;
Ma queste egli ama, e di gentil fatica
Vago

Vago in questo s'avvolge, e del suo lauro
Mirabilmente tutto Pindo onora.
Or chi mi vieta, che di buon legnaggio
Te rimirando sì lodato germe,
Eccelso Federico, io fra i mortali
Te non erga a le stelle, e Te non chiami
Di bell' invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando
Quanto il profondo piè stende sotterra,
De i numerosi secoli non sente
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto,
Che in ben guardato suol securo alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta
Vien d' altri miglior frutti, e d' altri rami.

AL SIGNOR

CO. AVVOCATO SUZANI

Lo consola per la morte del Fratello.

PErchè io l' arti non so, che puon di Morte
Romper le dure leggi? oggi non certo,
O Suzani, n' andresti in bruna spoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba
Doglia compunto; e in su la nera barca,
Che l' avaro Caron move pei stagni
Pigri di Lete, ritornar vedresti
Di là, donde alcun mai non fe' ritorno,
Il tuo German diletto a le superne
Aure celesti, e a le Magion de i vivi.
Ma nè Febo mi diè conoscer quelle
Erbe potenti, e que' potenti sughi,

Di

Di che il buon Figlio suo sparse le caste
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigj de le prische Argive
Fole ho gran Fede, e so, che i nostri nomi
Laggiuso Urna capace agita, e scote,
E tardi, o tosto in su l'orrenda riva
Noi tutti aspetta il Gondolier d'Abisso,
Per tragittarci in su l'antica prora
Ne scuri campi, e ne l'eterno esiglio.
Ben io ti posso in su l'Aonia cetra
Ornar di dolci armoniosi modi
Qualche di bei consigli aureo conforto;
Sebben che il duol, che i tuoi pensieri ingombra,
In me non lieve di tristezza impresse
Orma funesta; e poi che Teco in nodo
Di candida amistà mi unir gli Dei,
Prima sarà, che il Condottier del lume
Muti l'eterno corso, e de' mortali
Nieghi a le lunghe notti il chiaro giorno,
Che i tuoi non senta amari casi avversi.
Dirai, che mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German scorrea le vene il sangue,
Nel più bel corso de' suoi merti vide
Quella venir, che al nostro danno cieca
I miglior fura, e lascia stare i rei.
Duro il membrar quante sue belle intatte
Virtudi in notte intempestiva avvolte
Da noi si dipartiro, e sparver seco;
E so, che mai più viva in noi non sorge
Del ben l'immago, che qualor si perde.
Or'è, ch'a mente ad ora ad or ti torna
Qual d'incorrotta fè, qual d'alto senno,
D'alto consiglio in sen tesor chiudesse;
E qual su le sue labbra aurea soave
Vena di dotto ragionar versasse.

Co-

Colei, che l' alte orecchie, e le superbe
Menti de i Re dolce lusinga, e piega;
E vederlo ti sembra, allor che i cari
Patrj tetti lasciando in mezzo a i plausi,
E a i fausti Voti al Tebro il piè rivolse,
E Te in fronte baciando altro promise
Che là restarsi cener bianco, e freddo;
Simile a Pianta, che qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco si solleva, e largo
Ristoro d' ombre a i Greggi stanchi, al lasso
Passaggier porge, e il natio campo onora;
Da inaspettata acuta folgor colta
Da l' alto al basso inaridita cade.
O nostra sventurata egra Natura,
Che cadendo altrui sei lunga di pianto
Cagione; e se più tardi il fosco prendi
Cammin di morte, l' altrui duro Fato
Lassa! sopravvivendo a pianger resti.
Però sebben Torrente allor, che spuma
Precipitoso, e doppie sponde, e doppi
Argini impaziente urtando atterra
Umana possa invan travolger tenta,
Pur ove scemi la volubil Piena,
Il doma sì, che tien rispetto, e fede
E a la colta, e a la non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl' impeti primi, nè il piacer ti tolsi,
Che provan nel lor pianto gl' infelici.
Ebbe pietà il suo dritto, ebbel Natura;
Or se 'l abbia ragion. Serena il ciglio,
T' accheta, e in pace al tuo destin consenti.
Colui, che piangi, queste inferme cose
Carco di pregi, e di memoria degno
Cangiò con le immortali, ed or sul Cielo
Sotto

Sotto il candido piè si mira il Sole,
E gli aurei cerchi, e i lumi erranti, e i fissi;
E se pur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s'adira,
Che piangiam sua ventura, e andiam per crudo
E tempestoso Mar fra densa nebbia
D' insano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di discordi voglie,
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

NELLE NOZZE

DELLA SIGNORA

D. BRADAMANTE nata MARCHESA SCOTTI di CASTELBOSCO,

COL SIGNOR

MARCHESE GIOSEFFO MALVICINI FONTANA di NIBBIANO.

Ai Nobilissimi Sposi.

NON io, se move da i superni giri,
Velato il capo di purpuree rose,
Agitator d' inestinguibil face
L'immortale Imeneo, non io col Coro
De le Castalie Dee sempre di Cirra
Lascio le cime, nè da l'auree sedi
Ad incontrarlo le sonore penne
A i fatidici versi apro, e disciolgo:

Ma

Ma quando per Eroi, che bella fanno
Questa, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo
Per man catena da gli Dei commessa
Al buon lavoro de l'eterne incudi:
Presa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri
A l'alta Madre sua tornar superbo.
E s' ora io desto, e lungo Parma affretto
Non che i seguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco
E in pompa guido, che a' famosi Cigni
Arte, e Natura diero, Italia dica,
Se queste, che il buon Nume insieme annoda,
Antiche stirpi hanno ragion su i doni,
Che a supremo valor Febo destina.
Certo cred' io, che non sorgesse uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin fino al volubil piede
Candida, e schietta più che argentea spuma,
Teti si avvinse, benche allor guidaro
L' umide Figlie di Nereo per l'onde
Insolite carole, e sovra i lidi
Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,
Tacendo i flutti, e non osando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.
Nè questa, invido Vulgo, è di soverchio
Favoloso lodar vana lusinga:
Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi a le remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.

Qual

Qual ne' suoi raggi l'amorosa stella
Mostrasi a l'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinascente giorno arde, e scintilla,
Vieni, e nei pregi tuoi Te stessa avvolgi,
E omai ti scopri, o di Piacenza luce,
O fiore eletto de le Ausonie Spose,
Eccelsa Bradamante, e a i detti miei
Acquista fede, e fa ragione al vero.
Quale in Te cosa, che più il Mondo ammiri,
Vien meco? Ed anzi quale in Te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro inesausto?
Potea lume maggior d'Avi, e di Cuna
Toccarti in sorte? Mira il tronco altero,
Onde pur Teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita stirpe. Appesi mira
A l'annose sue braccia in ordin lungo
Aviti scettri, ch'oltre Mar frenaro
Le bellicose Calidonie Genti,
E amati in pace, e paventati in guerra
Signoreggiando le Scozzesi rive
Vider un de' suoi Germi a Trebbia dato
Spander la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell'Ombra, in sua radice
Lieta d'augusto Sangue ogni paraggio
Quasi sdegnar, levando l'ardua fronte
A i Regi eguale, e a gli alti Dei vicina.
Taccio poscia sospese a la tua Pianta
Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo
Fulminee Spade, ardenti usberghi, ed elmi
Memori ancor de' generosi petti,
E d'aspre di valor sudate prove:
Taccio fulgide Croci, ed Ostri alteri,
E mille incisi titoli sublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi

Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ful plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor Tu fei
Germoglio, e fpeme. A lui dorate fafce
Fauſta, mentre nafcea, porfe Fortuna,
E già de i grandi fuoi deftin prefaga
Gloria lo accolfe. Egli poteo le voci
Tanto poffenti un dì, tanto ammirate
Del Farnefe Francefco, Alma prodotta
Fra i noftri Voti, e tra il favor de' Fati,
Illuftre Meffaggier recare a l'Arno,
A la Senna, al Danubio; ed or ben fai
Come pregiato fu le Ibere piagge
Per fede, e per configlio adorno porta
Di vello d'oro l'onorato petto;
Dono d'alta Reina, immortal Donna,
Che al fommo Ifpano, invitto Re diletta,
De' fuoi voler fupremi alta Cuftode,
Del Talamo, e del Trono a parte alzata,
Solo fe fteffa in fuo fplendor fimiglia,
E le fuggette, e non fuggette terre,
I vafti mari, e quefti tempi, e quanti
Ne forgeran, finchè in Ciel roti il Sole,
Empie del Nome fuo: Forte fe a l'armi,
E a le vittorie il corfo apre, e prefcrive,
E coronata Amazzone del Tago
Su l'Africa infedel fulmina, e tona:
Giufta, fplendida, e faggia, o fe di pace
Si volge a l'opre, e largamente onora
Degne fatiche, e fe gl' ingegni, e l'arti
Di real grazia riconforta, e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come efperto cultor governa, e pafce
Di fiori, e di fperanze arbor ridente,
Di rari efempli, e di coftumi egregi

Lun-

Lungamente formò. Te fra l'eccelse
Vergini a bella servitude elette
Piena d'accorto signoril talento
Amò l'alta Sofia, mente, e sostegno
Del gran Nipote, e del sorgente Impero;
E spirando incessante aura seconda
A le crescenti tue virtù novelle,
Te del favor de' suoi pensieri impresse.
Chi ridir può, ne le festose notti
Al Genio sacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso
D'ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e graziosa intessi
D'agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d'Aprile
Su l'erbe prime, che col puro argento
De le rugiade sue l'Aurora asperge.
Amabil cortesia regge i tuoi modi,
Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,
Guida su l'orme tue vezzo, e decoro.
Ma può le spiche numerar su i solchi,
Può di notturno Cielo ad una ad una
Contar le stelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil dischiude,
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo Volto, può de tuoi begli occhi
Le grazie, e i vivi lampi, e può de l'alma
Tutti ridire gl'immortali onori.
Or Tu non men di Lei sublime, e chiaro
Risorgente splendor, novo ornamento
Dei prodi Malvicini, inclito Sposo,
Prendi parte del canto, e appieno mostra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le Pindariche fonti amica Euterpe

Aprir

Aprir potea. Non tacerò de' Toſchi
L' antico Regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando aſta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite impreſe,
Corſe d' onor guerriero immenſa ſtrada.
Egli era ſommo Duce, egli era Sangue
Del Re Toſcano, e Tu da Lui ſcendeſti.
Quinci nel Ceppo altier, che ti produſſe,
Regal gloria vetuſta ancor s' aggira,
E, come ſuo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le freſche
Fronde tacita ſerpe, e di ſua tempra,
E del ſuo genio i novi Frutti imprime.
Guarda poi quanti di tua Schiatta uſciro
Per brando invitto, e per egregio ſenno
Utili a i Regni, e a i grandi uffizj intente
Anime forti, di cui l' Adria ſerba,
Serban' Arno, ed Iuſubria, e Tebbro, ed Iſtro
Alte memorie, che fan guerra al tempo,
E le riſpetta il tenebroſo obblio.
Del tuo priſco Dondazio ancor ricorda
L' orgoglioſo Tidon le leggi, e il freno,
Che da Lui preſe, e di lontane lodi
Tutta l'ampia ſua Valle ancor riſona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me ſgrida Imeneo, ſcotendo in alto
La Nuzial ſua Teda, e la vagante
Prora del gran cammino a Te ritorce,
Nobil Gioſeffo, che, qual Torre in bruna
Dubbia notte a i Nocchier lungi ſplendente,
Segni con la tua luce a le mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a ſolcar mi reſta, onda infinita.
Qual altro d' altra più lodata Madre

Na-

Nascendo tolse, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoso, e d'onestate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di Vita, o più leggiadro aspetto
Sparso di Nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in simulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoso fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e se 'l chiedesse
Patria, Dritto, ed Onor, Giustizia, e Fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
De l'Alma valorosa abil ministro!
Tu spesso il tergo a Corridor feroce
Premendo godi in faticosa caccia
Stancare i Veltri, esercitar le selve,
Ed ami le robuste agili membra,
Pazienti del sòl, durate al gelo
Togliere al sonno, e a le oziose piume.
Te circondata il crin d'equestre alloro
L'arte miglior de i Cavalier maestra
Lieta vede vegliar su l'auree carte,
Che non falsa d'onor folle scienza
Vergò ne' tempi, che al furor si tolse
Di man l'ingiusto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di sicure leggi
Sul disarmato error ragion risulse,
E Te pur vede quelle amar, che grido
Danno a i Secoli, a i Regni, a i Nomi, a l'opre,
Storia di lor pingendo vera, in cui
Ciò, che fuggir si de', ciò che seguire,
Da i varj fatti, e da gli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto tenesse in sua faretra,

Per Te adattò su l' infallibil corda,
E solo per Costei, che in soglie d' oro
Degna de' tuoi sospiri a Te crescea,
Sì bella al cor Ti disegnò ferita,
Per cui d' Urania ora il celeste Figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al Talamo beato Augurj, e Voti
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti stringe.

AL SIGNOR

CO. PIETRO SCOTTI

Lo anima a fuggire dalla rete amorosa in cui è preso.

Pietro, qual odo mai di Te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che se ben eri
Augel, cui non poteo nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè poteo
Piaggia dipinta d' almi fiori, e d' erbe
Trar ne gli ascosi inganni; or le già franche,
E di lor lunga libertà feroci
Ale t' involse l' amorosa pania,
E legolle così, che poichè invano
L' oppresso lor natio vigor tentaro,
E il domo, e vinto lor primier costume,
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma
Osan, cedendo a l' invincibil Fato.
Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pria dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore.

Amor,

Amor, che ſe a gentil petto s'apprende,
Sì ragion turba, sì commove, e meſce
I frali ſenſi, e sì travolve, e cangia
Il retto giudicar d'un ſol diſio
Tutta ingombrando la mortale, e l'altra
Divina parte, che ſpirò ne l' Uomo
L'aura celeſte del Fattore eterno,
Che tutto faſſi, tutto in noi diviene
Cura, e penſier d'amor, nè del' Uom primo
Reſta veſtigio. Tal là dove in Mare
L'Irrigator d'Egitto immenſo fiume
Scende da ſette ampie ſonore foci
Su l'onda ſalſa, con la vaſta piena
Frange, e diſſolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblia ſe ſteſſa,
E l'amarezza de' nativi ſali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il Notator ſquamoſo.
Te il maggior Foro, Te l'auguſto Tempio
Suo nobil Cittadin, ſuo Cultor pio
Vedean ſovente, e dove l'ardue mura
Stende Piacenza, e al Paſſaggier diſſerra
Comodo calle, Te il cadente Sole
Fra l'altra ſchiera al bel diporto uſcita
Vedea ſcior lenti paſſi incontro al freſco
Venticel, che da ſera i vanni batte
Dolce riſtorator de i dì cocenti.
Or nulla parte Te più vede, e intanto
Non bugiardo romor ſempre, e con mille
Lingue divulga, che ſtraniera Donna
Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta
Per man d'alto Imeneo, ſceſa d'antico
Inclito ſangue, e per beltà non meno
Che per virtù di ſommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni

Te d'amor servo feo, che d' amor solo
Teco ragioni, teco pensi, e quanto
Puote da Lei distor tua mente accesa
Fuggi, ed abborri, come scoglio, e cieco
Guado arenoso con rivolte vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon desio la ricca prora.
A qual mai fu de tuoi fedeli amici
De le tue stanze non concesso il varco?
Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l' Alba
Di fresco avesse di Titon lasciato
I freddi amplessi, e l' inamabil letto;
O l' ardente meriggio anche a le gregge
Fesse i paschi obbliare, e cercar l' onde.
Or su la Porta inesorabil stassi
Ordin, che vieta, e del vietato ingresso
Mentir non teme la cagion. Ben sanno
Quei, che su l' orme lor tornansi indietro
Pensosi, e mesti, e del tuo mal pietosi;
San, che di tua Magion rinchiuso in parte
Dove alcun non ti veggia al lento foco
D' amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,
Con basso volto su dorato scanno
Immobil siedi, or con incerto passo
Inquieto t' aggiri, e col tenace
Meditar nutri la soave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spirti ad arder presti, e le motrici
Tenere fibre, e il ben tessuto sangue
Scorre, e depreda. Tal se al bel ritorno
Di Zefiro, e d' April mirò nel prato
Bianca intatta Giovenca, e subit' arse
Torel feroce; non più i pingui paschi
Ama, qual già solea, non più l' erbose
Rive de i fiumi, nè col piè l' arena

Spar-

Sparge superbo, nè col breve corno
Fervido Cozzator l'aria più fende;
Ma in erma selva, in solitaria valle
Vinto dal fier desio talor sul duro
Terren si stende, e talor, come il punge
L'amoroso furor, s'agita, e move,
Di flebile muggito empiendo l'aure.
Perchè la cetra tuo gentil diletto
Ora si giace polverosa, e muta?
Perchè giù cadder da l'adorno crine
I sagri fregi, e le sì rare a i Vati
Belle ghirlande? la divina Euterpe
Torva sel vede, e'l folle amor ne sgrida.
Taccio le notti, ahimè, che tu ben sai
Se lente vanno a terminar lor corso,
Che Tu, nè forse dal ver parto, e il vero
Mostrami l'uso de le umane cose,
Tu nel comun riposo, ahimè non puoi
Bassar palpebra, e l'una, e l'altra sponda
Stanchi del letto ingrato: ingrati, e spessi
Sospir traendo dal profondo fianco.
Oh duro stato, oh de gli Amanti acerba
Vita d'angosce piena! E qual poi credi
Che l'altre Donne, ond'il tuo Patrio suolo
S'orna, e si pregia, abbiano in cor dispetto,
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì saldo,
Sì le amorose insidie a schernir destro,
Quasi indomita fiera al laccio colta,
Di straniera beltade or Tu sii preda?
Qual pensi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque?
Certo se mai sul lusinghier cristallo
Nuove di rapir cuori apprestan arti,
Onde l'onor di lor bellezza inulto
Omai più non si resti, or è che tutte

Ne i vaghi Volti, nè i leggiadri sguardi,
Ne le vezzose parolette accorte
Contra Te le adunaro. Ed ahi! che franto,
Se pur credibil è, che mai si franga
Quel, che or ti lega d'amor dolce nodo,
Forza sarà, che in altro laccio, e forse
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg'io! So, che invan sempre
Brava Filosofia ragionò, dove
Tiranno affetto suo soverchio adopra.
Nulla dirotti. Te qual meglio seppi
In queste carte a Te medesmo pinsi.
In lor Te stesso, come in terso speglio
Mira, e pietà di Te ti vinca. Il saggio
A se medesmo è consigliero, e guida.
Ne l'aureo scudo, ch' il prudente Ubaldo
Improvviso gli offerse, appena vide
Il buon Guerrier di Dio, tutta spirante
Lascivo odor l'inanellata chioma
Al pesante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avvolto
Il dorso, e 'l petto, che solean di doppia
Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra;
In prima gli occhi da l'indegna vista
Tra nobil ira, e tra vergogna torse:
Poi quasi scosso da profondo sonno
Squarciò le vane insegne, e qual se rotta
La ferrea gabbia aspro Leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporsi, e ritornar le bionde
Giube scotendo de l'altero collo,
A le note foreste alto spavento
Seco portando, e sanguinoso scempio
A i lievi Cervi, e a le selvagge Capre:
Tal egli in mezzo a que' duo prodi mosse

Ra-

Rapidamente in ſuo penſier volgendo
La guerra d' Aſia, e le venture prove
De la riſorta ſua virtù ſerbate
Il gran Sepolcro a liberar di Criſto.

AL SIGNOR

CO. CARLO BARATTIERI

Riavutoſi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita del Dramma intitolato li Fratelli riconoſciuti.

QUella, che ti facea, parte per ira,
E parte per timor batter ſovente
La man ſu l' anca, e maledir tua ſorte
Febbre importuna, pur qual nebbia al Sole
Si ruppe, e ſi diſperſe, e Dio ſa dove
Seco portò la pallidezza, e il gelo,
E l' aſpra ſete, gl' inquieti moti,
E le nemiche del ſoave ſonno
Affannoſe vigilie. Ita pur foſſe
Le vene a contriſtar di ſozzo avaro,
Che ingiuſto Poſſeſſor ripon ſotterra
Il cumulato argento, inutil maſſa,
O a ſparger foco ne l' ignobil ſangue
Di chi, ricco de i doni di Fortuna
Laſcia languir ſu le ſuperbe ſoglie
L' arti mendiche. Ma per mio contento
Baſtimi, Amico Barattieri, ch' ella
Più teco non ſoggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in roſſo, e del creſciuto, e meſto
Pel ripulita l' una, e l' altra guancia?
Il primo lume a gli occhi, il vigor primo
Sarà tornato a le ginocchia? ed altro

A regal menſa guſterai, che ingrate
Polveri, ed acque, che per torto vetro
A goccia à goccia lagrimaro, e prezzo
Traſſer da i vani ſpecioſi nomi,
E da la noſtra in van credula ſpeme?
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario, e dolce
Da le canore emole bocche uſcia.
Dimmi, dov'eri allor, non ti parea
Che ineffabil dolcezza, quaſi fiume
Repente l'alma t'inondaſſe, e i ſenſi?
E ſe pur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti ſcorrea le fibre,
Non lo vinſe il piacer, che ratto corſe
Tutti a deſtar tuoi ſpiriti vitali,
E limpidi, e vivaci li conduſſe
Di vena in vena, e gli ordinò nel core.
Certo queſto fu il dittamo, che indarno
Ne l'arte ſua cerca Galen, nè 'l trova.
Queſto il balſamo fu, che ti diſciolſe
Dal tuo languore, e a ſanità ti reſe.
Finchè pronto tu l'hai, fanne buon uſo,
E la tua vita ne provvedi, come
Cauta formica, finchè il tempo è deſtro,
Sotto l'ardente ſol l'Aja ſcorrendo
Quanto più può de la reciſa Meſſe
Tragge col morſo, e de la rea ſtagione
Memore, accreſce il cuſtodito acervo.
Goditi queſte notti al Genio ſacre,
E contra i foſchi dì, che ſeco puote
Trar l'avvenire, e il variar del Fato,
D'inceſſante diletto empiti il ſeno,
E ne imprimi la Mente. E' dolce coſa
Ne i triſti eventi rammentare i lieti,
E diſtogliendo da i penſier funeſti

L'

L'afflitto cor quasi ingannar sua pena.
E se qualche ridente alba t'invita
A respirar le prime aure del giorno
Per genial passeggio, a me t'invia,
Che come soglio, t'offrirò ristoro
D'odorosa bevanda alto spumante
Su belle tazze, che il Cinese industre
Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

ALL' EMINENTISS. PRINCIPE

IL SIGNOR

CARDINALE TOMMASO RUFFO

Legato a Latere di Bologna.

QUesta, che in su la Senna aureo Coturno
Calzando alteramente, e de i bei modi
Di sua gentil natìa favella adorna,
A dilettar forse reale orecchio,
E regie cure a lusingar possente
In vasta Scena fra notturni plausi
Nobil Tragedia maestosa apparve;
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
D'Itale voci, e di minor Teatro,
Però che sacra a Te, paga e superba
Con l'immortal tuo chiaro nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s'allegra.
E par che il suon de' sconosciuti accenti
Quì volontieri a modulare impari,
Per la gloria d'ordir qualche a le tue
Fatiche illustri genial conforto.

Sebben qualor rammenta i primi suoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,
E panni avvolta, inimitabil prima
Grazia, e beltà, par che in me biechi volga
Gli occhi, e qual suol grave Matrona offesa,
Par, che in un d'ira, e di rossor si tinga;
Che mal sepp' io d'imitatrici note
Ornar gli alti suoi sensi, e i varj moti,
E i bei costumi avvivar, come in tela
Industre Dipintor da umano volto
Vivo gode tirar spirante immago,
E in lei pennelleggiando affetti, e voglie,
Quasi parte de l'Alma anco v' inspira,
Felice Emulator, soave inganno
Di riguardanti, e sua bell' arte onora.
Ma quando piacque al Facitor Superno
Partir le terre, e le diverse genti
In un raccorre, e frappor alpi, e mari
E fiumi, e spazj inabitati immensi
Queste da quelle dividendo, ingegno
Vario lor diede, e favellar diverso.
Ebber le lingue allor, come de' i nostri
Chiusi affetti, e pensier nunzie fedeli,
I propri genii, e i vezzi propri, e il proprio
Spirito, e le più vaghe, e le più colte
Quasi fra il Vulgo alme Reine, seco
Contesero di beltà. Godè ciascuna
Che stranio Traduttor gli aurei suoi scritti
Non valesse adeguar. Che sempre parte
Del lor bello natio non emularo,
Ma il desiaro i peregrini inchiostri.
Tal se avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Villanel da estrania riva,
E sotto il non suo Ciel, ne la non sua
Materna piaggia a rivestir novelle

Verdi

Verdi chiome la ponga, e a metter frutti :
Alto ben ella col piè vago alligna :
Ma le nove aure, e le rugiade nove,
E il novo ignoto, e non usato succo,
Che in sue fibre s' avvolge, e l' orna, e pasce
Ne la non sua terra nudrice ammira,
E rappiantata appar ben bella, e lieta.
Ma perchè me, che d' Italo Idioma
A vestir presi la straniera donna,
Me non accuso, e l' aurea lingua assolvo
Che a parlar le insegnai su queste scene
Artefice inesperto? Odalo, e il soffra
Gallia d' armi non meno, e di feroci
Opre di Marte, che d' Ingegni, e studj
Nomata, ovunque alto valor s' estima.
Ella il bel primo vanto in van divisa
Torre a Colei, che da le rosee labbra
Per le Ausonie Contrade apre, e discioglie
Detti di mel cosparsi, unica, e rara
Del bel Latin parlar figlia più bella;
Che infin, che dureran le dotte carte,
(E qual Età fia, che non l' abbia in pregio
E non le serbi, e non le adori?) l' dico
Le dotte carte de l' eccelso, e saggio
Inclit' Orsi immortale, eterna, e viva
Stella d' Italia, mai non fia, che Senna
L' onor di sua favella oscuri al Tosco
Purissim' Arno, e che la men feconda,
E men di suono signoril ripiena
Emola, e men soave, e meno a gli usi
Abil de l' arti tutte, a Lei sovrasti
Non ben contenta de i secondi onori.
Ma Signor, cui questa offro umil fatica
Soffri, che a rammentar prenda gli avversi
Casi, onde oppresso l' infelice ingegno

Mal poteo trarla a fine, e pur compiella:
E fe', ficcome Peregrin, che ftanco
Da lunga via, preffo al cader del giorno,
Fier Lupo armato di notturna fame
In felva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perchè non fien fue membra
Del ventre ingordo miferabil pafto;
E poichè con nodofo adufto Tronco
Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
Guerra al fuol ftefe la terribil Fera,
Bianco ancor di timor, di fudor molle,
Ed anelante, qual più fa, ripiglia
Il fentier primo, e il piè fmarrito affretta
Al non vicino defiato Albergo.
Me ful gentil Panaro, allorchè l'anno
Chiudea fuo giro, e al novel cedea
L'aureo fren de le lievi ore volanti,
Rio morbo affalfe, onde implacabil Parca
Sorda a i pianti, e a i fofpir rapio fovente
Teneri Figli a fconfolate Madri.
Inafpettato, inevitabil morbo.
Oimè, chi puol faper quel che ne rechi
Il dì vegnente, e ne gli ofcuri abiffi
De le umane veder ftrane vicende
L'ordin tremendo, e l'infallibil corfo?
Io però Te fin dal Felfineo colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio,
Di Portici famofo, io Te chiamai
O Sacra Immago di Colei, che fola
L'eterna mente fra tutt' altre eleffe
Prima che foffer le create cofe;
Te chiamai nel gran rifchio, e in Te fecuro
Mi tenni, e fermo più, che in fua fedele
Ancora legno in tempeftofo verno;
E il Voto proferii, nè fur già tarde

L'agili

L'agili penne d'aura amica, e destra
A recartelo innanti, e Tu con ciglio
Sereno l'accogliesti, ed allor cadde
L'arco a morte di man, se in Ciel fors' era
Scritto, che allora contra me il tendesse.
E se il tendea? Donna del Ciel, s'io taccio,
Tu ben m'intendi. Però ascolta, o nostro
Dolce Presidio, o nostra speme, o fida
Stella del crudo mar, ch'andiam solcando;
Finchè avrò lena, e voce; e fin che queste
Lo Spirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietosa,
Il benefizio tuo per me fia conto.
Che se non eri Tu, forse più il dolce
Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quasi al par del patrio onoro, e colo;
Nè rivedrei l'almo Pastor, cui cinse
Di Latin'ostro, alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e inestinguibil Sole
Di Partenope bella, e per lo avito
Regal Sangue vetusto, e per virtude,
E per bell'opre celebrato, e chiaro,
Fin dove giunge in su i sonori vanni
Fama non menzognera, e il piacer tolto
Mi fora d'ammirar, com' Ei con atti
D'Eroe sol degni il ben guidato, e ognora
Memorando Governo illustri, e compia.
Felsina, ahi qual s'ei parte, ahi qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che Te amò, qual ama
Chi per giovar sol giova? O Donna, o grande
Sostegno nostro, a i lievi dì ritarda
Il ratto volo, e Lui sul picciol Reno
Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
A maggior cose, che un silenzio sacro

Dee

Dee custodire il luminoso varco.
Questa preghiera, che il comun desio
Siegue, e seconda, rinnovar m' udrai,
Quando verrò fra poco a la grand' Ara,
Ad appender, se il vuoi, questa a Te sempre
Devota Cetra, ed a disciorre il Voto.

All' Eminentiss. Sig. Cardinale

BENTIVOGLIO D' ARAGONA

Legato di Romagna

Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio Cesare, mandata a Sua Eminenza dal Sig. Abbate Conti Padovano.

DEa, che scendesti di Liguria a i lidi (cia
In manto aspro di gemme, e in bionda trec-
Di sacre foglie avvolta, allor che fuori
Del sen materno uscendo il dolce vidi
Lume del giorno, e respirai la pura
A i viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa che il nome
Ond' io mi fregio, e l' alto uffizio adempia.
Sai Tu, qual questi accoglierà miei carmi
Nobile orecchio a tollerar non uso
Suon di non terso, e non gentile accento?
Quello li raccorrà, ch' or de l' antica
Alma Ravenna le ragioni, e i voti
Facile, e giusto ad ascoltar s' inchina.

Par-

Parliamo a Lui, che generoso, e sparso
Di real luce entro sue vene aggira
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando
Può l'austere depor publiche cure
Nettare di Toscana aurea favella,
E divin Vate, ed Orator facondo
Versa su i fogli: a Lui, che i vivi, e pronti
Ma d'amico favor poveri, e privi,
Qual di buon Vento ben spalmate Navi,
Itali ingegni a ben sperar conforta.
E di che parlerem? Dea, Tu che 'l sai,
Tu, che de l'alme tue dotte Sorelle
Sovente al rezzo de l'aonia riva
Fresca d'erbe nascenti, e di bei fiori,
Che lusinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famose
Nuove fatiche, che di Ciel diversa
E varia in suo pensar, varia in suo stile
Verghi diletta a Febo Itala penna.
E non udisti, qual di Gallia giunse
Novellamente al mio Signor calzata
Di gemmato coturno, e sul gran fatto
De le Patrizie congiurate Spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita
Italica Tragedia? E' questa il nostro
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note
Orna de i lumi, onde più vago fassi
L'aureo celeste ragionar de Vati.
Signor me quell'eletto a tuoi belli ozj
Gentil colle tenea, che la vicina
Imola a Te devota onora, e cole,
Perchè tua Stanza ivi locar ti degni
Quando fervida Estate amar ne sforza
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
Sonori di cadenti acque soavi.

Me quivi l'alta tua bontade accolse,
Nè disdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campestri passeggi il raro aprirmi
Tesor de' carmi tuoi: come schiudendo
L'argenteo sen conca Eritrea disvela
Talor sua bella Oriental ricchezza,
L'Alba in Ciel se ne allegra, e il Mar di tanta
Beltà superbo, piucchè mai tranquille
L'Onde suppone al prezioso incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico carme, che da l'alta Senna
Ti mandò in dono l'amador di quelle
Tanto del Vulgo al veder corto oscure
Cartesiane carte, il saggio, il chiaro
Conti splendor de' Antenorea Gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
A le Italiche Scene il primo onore
Francia superba! Ella sel vede, è nostra
L'Epica tromba, e il suon grave dei versi,
Che d'alta impresa i gran successi adegui.
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole
Avido bee, qual da gli estivi soli
Arso aprico terren molli rugiade,
Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
L'alto fragor de l'armi, e il fumo, e il sangue
De le incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti
De i Vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive ne i Volti ancor de vinti uccisi,
E l'opre di consiglio, e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto Poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde de i Nepoti età lontane.

Mo-

Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni,
Che a i suoi fonti Pimplei poser lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi a i duo sovrani Ingegni
Vive stelle d'Italia, invida nebbia
Sparger di rea calumnia, o Francia, i tuoi
Scrittor, che di lor opra eterna avranno
Vergogna, e scorno; e qual di loro intese
L' Italico Idioma; e in un suoi pregi,
E il pensar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar costumi, e preser lume, e forza
Ben imitati affetti? O sempre illustre
Penna de l'Orsi nostro, è tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d'Italia il nome
Di Poetica luce arde, e lampeggia,
A questa, e a quante sono età più lungi
Famose carte in Elicon serbate
Fra l'odorato Cedro, e fra spiranti
Fragranza eterna almi Castalii fiori
No non andaro stagion lunga inulte.

E se d'Epico Carme è nostro il Regno,
Nostro è l'onor, qual de le Franche Muse
Ne toglie il pregio de l'arguta lira?
Grecia, lo so, chiara ten vai pel suono
Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri
Versi d'aura celeste accesi, e caldi
De' Vincitori Elei spandon faville
L'onorate memorie: ancora i Cocchj
Di polver bianchi, e la schivata meta
Da le fervide rote alzano i prischi
Tuoi faticosi Figli a gli alti Dei
Signori de le Terre: Immenso scende
Pindaro; e fiume, lo dirai, che d'acque
Ine-

Inesauste profondo e spuma, e ferve,
E in suo cammin fonti assorbendo, e rivi,
Soverchia sponde, e nuove strade, e nuovi
Sentier tentando in suo mirabil corso,
E il vicin Campo, ed il lontano inonda;
E Tu, per cui Venosa emula surse
A la canora Tebe, Augel d' eterne
Candide penne, il so, ne i Latin modi
Primier sfidasti le Tebane corde;
E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
Signor de gli anni, al trionfal Tarpeo
Condur intorno Inni celesti, e farne
Al buon Sangue di Marte aurea corona.
Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse
Cime di Pindo, e qual di notte segna
A' Naviganti il Porto ardua lucente
Torre al Mar posta, il faticoso, e a pochi
Concesso calle van segnando, forse
Italo ingegno paventò l' Impresa?
E da l' immago de i due grandi esempi
Trasse timor? e non piuttosto il punse
Forte desio di lode, ed un felice
Ardir non l' empiè tutto, ivi cercando
Fama al suo buon valor, dove più acerba
Fatica offriasi, e de l' evento incerta?
Io tacerò, s' egli potea co' i voli
Del suo robusto immaginar, del sacro
Suo luminoso dir, i duo migliori
Per cui del par giostraro e Tebe, e Roma,
Appressar: come non men franche spiega,
E larghe penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina sue compagne, i lati
Spazj de l' aria superar co' i vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,
Levasi, e batte le instancabil' ale

L' al-

L'altre seguendo, e le raggiunge, e dietro
Si lascia i venti, e le varcate nubi;
E lo poteo, perchè poter le parve.
Qual è fin da le vie del Sol disgiunta
Terra, ove il nome alto suonar non s'oda
Del Savonese nostro? E chi nol scorge
Fra il Venosino, e fra il Tebano a l'ombra
Sedersi del suo Lauro, e di sue grazie,
E de' suoi Mirti Anacreonte ornarli
Di propria man l'amabil cetra? Io taccio
Te, buon Cantor di Sorga, e tuo sì folto
Industre stuol, che per Te nuove aperse
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Perchè sceglier mi giovi in ampia messe
Elette spiche, onde a Te, Francia, mova
Di suo Tesoro invidia il fertil solco,
Tu se puoi seco a tuo piacer contendi.
Tu però quella se', che le notturne
Scene altera passeggi: a Te di plauso
Freme il pieno Teatro: a Te s'aspetta
Da lieto stato in miserabil volte
Fortune illustri, quasi terso speglio
Offrire a i Grandi, e di pietà compunte,
E di terror lasciar lor alme, e farti
Sola del vero imitatrice esperta.
Per Te, se a Te crediam, solo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appresero gli Eroi: per Te Natura
Vide, e ammirò far quasi scorno al vero
Caratteri, e costumi; e per te sola
Splendide, ed atte ad isvelar gl'interni
Diversi affetti si ascoltar sentenze.
Nè a Grecia tutta, nè a l'Italia è dato,
Giudice Te, di pareggiar tua possa.
Tu però, qual più vuoi te stessa fingi

Sola

Sola ne l'arte, e a te medefma piaci.
Noi, che l'Italo Ciel nulla produffe
Da quei diverfi, che non men con l'armi,
Che cogl'ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto lafcierem contenta.
Stan de' Tragici noftri in Pindo accolte
Co i miglior d'Argo l'ombre augufte, e gravi,
E ragionan di Te, che mentre in molli
Amori guidi ad ifnervar l'auftera
Tragedia, e in tuoi concetti alcun non ferbi
Modo, e mifura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di fplendor più vefti
Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
Del Vulgo inganni, e infiem col Vulgo quelli,
Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro
Fè, per quel folle immoderato affetto,
Che fovente occhio fan fa veder torto
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'effe
Di che pregiarfi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che Te frodar del giufto
Diritto di tua laude ofi, e prefuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e fpeffo
L'Itale fcene al tuo Racine udiro
Noi fcioglier plaufi, e batter palma a palma.
Ma perchè a i plaufi noftri invida, e muta
Ti ftai, nè come vuol ragion, rifpondi?
Perchè tu ricca de le fpoglie noftre
A noi far onta, e fuperbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco
Dal Popol chiefte il colto Aufonio Clima;
Poche lo fo: ma de le cofe belle
Copia mai non fu al Mondo, e fe non chiede
Quefte l'ignaro Volgo, ora non torna
Il Secol Voftro, quando Atene udia
Il Popol ne Teatri, e ne l'Arene

Fatto

Fatto da l' uso estimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giusto suo favor levar con l' aura.
Ma questa, che il gran Conti Itala scrisse
Nobil Tragedia, esca, ed omai consoli
D' Italia il buon desir. Io non m' inganno,
Veggiola in su le Scene il grave passo
Movere, e da' suoi detti uscir diletto,
E maraviglia: odo le liete grida,
E di sua brevità farsi querele.
Diranno ovunque Ella fia udita: Ah questo,
Questo è il parlar Romano, e questi sono
I Romani costumi. E' forse in vita
Cesar tornato, ed il fier Bruto, e Cassio
D' affetti vuoto? E quì si finge, o vera
L' alta congiura si rinnova? Apollo
Già mel predisse, e non andrà de' venti
Preda, e ludibrio il non fallace augurio.
Tu Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarsi,
Tu lo concedi a i comun Voti, e siegui
A rimirar cortese i tanti egregi
Chiari intelletti, onde sì Ausonia abbonda.
Tu che lor merto intendi, e come il sole
Preme gli Astri minor, tutti gli oscuri
Col lume tuo, destro l' accogli, e in parte
De l' avversa stagion le colpe emenda.
Così tua stirpe Augusta a produr nata
Spiriti accesi sol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i pensier tuoi vasti,
E di Te degni avrian di noi governo.

DEDICA DEL DRAMMA

ARTASERSE

Alle Nobili ed Ornatissime Dame di Parma nel Carnevale 1737.

CHI senza il favor Vostro, inclite Donne,
Che de la Parma la felice arena
Per chiaro sangue, e per bellezza conte
D' inestinguibil fama ir fate adorna,
Può lieto a l' opre sue sperar successo?
Voi de la vera laude, onde sol degne
Sono l' egregie cose, arbitre siete.
Questa dal Vostro grazioso labbro
Più dolce parte, e novo onor da Voi
Appo le genti, e maggior fede acquista.
Come suol' onda cristallina, e tersa
Nel lungo errar di sotterraneo calle
Prendere, nel passar per vene d' oro,
Nova virtù, che le dà pregio, e nome.
Non osa al giusto suon de' Vostri accenti
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l' ire infelici
Pallida tace, e in solitario loco
Se stessa strugge, ed a se stessa increfce.
Voi, Donne illustri, la notturna scena,
Che in Persia prende a simular esempli
D' onesto amore, e d' amistà fedele,
Voi sue giudici chiama, e Voi sue belle
Difenditrici, e spettatrici aspetta.
Dolce è il veder l' imitatrici tele
Mobili, e lievi in su i cavati solchi,
Al tremolo splendor d' occulte faci,

Or

Or di verde giardin le fonti, e l'ombra,
Ora d'Atrio regal colonne, ed archi,
Or ricca pompa di secrete stanze,
Ed or d'aspra prigion ferrate Mura,
Dotto sudor di teatrale Apelle,
Mostrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l'udir, come i diversi affetti
Tempri l'arte del canto, e come desti
Con tacito piacer ne l'alme attente
I varj interni moti a nascer pronti,
Come son pronte da percossa selce
Ad iscoppiar le lucide faville.
Ma dove Voi non siete, o date al Mondo
Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza
Langue, e perde il suo meglio. In Cielo indarno
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida,
In aurea tazza il nettare Celeste
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo
A l'alta Mensa in su l'eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
De le armoniche corde, ora cantando
L'amorose rapine, e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra;
Se a serenar del sommo Dio la Mente
Non sedessero intorno in lungo stuolo
Cento amabili Dee, donde sfavilla
Di superna beltà purpureo lume.
Veder privo di Voi nobil Teatro
E' come a sera rimirare un Cielo
Nudo di sparse scintillanti stelle:
E come a mezzo April mirare un Prato
Povero d'erbe, e di ridenti fiori.
Voi sole tutto ingentilir potete,
Voi tutto rabbellir. Su le vostr'orme

Ver-

Vengon senno, valor, grazia, e decoro.
Voi segue il riso, Voi l' accorta gioja,
E Voi non quell' Amor, che d' Ozio nacque,
Insano Amor, che di tenace velo
Bendato gli occhi il basso Vulgo allaccia,
Ma quel bennato Amor, che l' alme elette
Le Virtù vostre a contemplar guidando
Sì le fà di piacervi ardenti, e vage,
Che incitamento di onorate gesta
Diviene in esse sì gentil desio.

DEDICA DEL DRAMMA

SIROE

All' Altezza Reale di Madama

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

In Parma nel Carnovale 1753.

NO, non temer: su le canore Scene,
Che d' alma luce col Sovrano aspetto
L' immortale Filippo empier si degna,
Esci, o Siroe felice, e al piacer servi
Del Musico Teatro. Ah! tu per queste
Dorate Logge ancor sentendo i plausi
Del celebrato Antigono, che porta
Per sua difesa in fronte un Nome eccelso,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu, qual' altro Nome altero,
Amabil Nome, de i timori tuoi
Disperditore, come il Sol de l' ombre,
Con-

Cortese a te col suo Favor discenda?
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme
De i Genitori Augusti, Amore, e Voto
Delle suddite Genti ecco t'accoglie
Sotto gli Auspicj suoi l'alta Isabella,
Cui l'arbitro d'Europa Invitto Sangue,
Emulo de gli Dei, dond'ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifesto folgoreggia in fronte.
Mira, com'Ella ben si forma, e sorge
Fra i domestici esempli, e come gli anni
Di già col senno, e la beltà del volto
Vince con l'alma. Ecco le Grazie starsi
Tutte d'intorno a Lei, quelle, che sanno
Temprar di Maestà gli accorti accenti,
Quelle, che i vivi, e luminosi sguardi,
Fan, come raggi da le ardenti stelle,
Partir da gli occhi suoi. Ma qual nel Mondo
Avvi Dote miglior, che in Lei non splenda?
Su l'Alba de' suoi giorni i primi affetti,
I primi suoi pensier, scesa dal Cielo,
Fonte d'ogni altro Ben Pietà consacra,
E del divin suo lume in Lei poi l'altre
Degne del sangue suo, degne del Trono,
Come Frutti crescenti in gentil Pianta,
Magnanime Virtudi orna, e riveste.
E perchè nulla a pregi suoi non manchi,
Mira, qual da i bei studj Onor riceve.
Il suo servido Ingegno, in cui Natura
Sparse il felice foco. Eccola al canto
Sposare il suono, che la man sicura
Sa ricercar per l'agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo
L'Arti, erudirsi or ne gli antichi Tempi,

Or ne gli Arcani de le dotte Muse,
Or ne l'esatto Lineare in carte,
Or ne la Lingua, che nel secol d'orò
Parlò sul Tebbro la superba Roma.
Nè ti maravigliar, se sulle penne
Non ben'adulte ancor l'Età sua prima
Spiega animosa sì mirabil volo.
Cultrice venne del sublime Genio,
Che con Lei nacque, non già qual ti sembra
Mortale Inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran Pegno, ma Minerva istessa,
Che rivestita de le sue sembianze
Guida l'Indole bella, e la prepara
Al non lontano Onor de i suoi Destini.
Se dunque a tanto Nome in guardia sei,
Su l'ardito Coturno il passo volgi,
O d'Armoniaca Musa illustre Figlio,
Avventurato Siroe, ove t'attende
La sempre incerta Teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l'Ossequio nostro,
Degno d'invidia assai, se teco ottiene
Da la ben'implorata Augusta Figlia
In un suo dolce approvator sorriso
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

A MYLORD HOLDERNESSE

Ambasciatore Straordinario di S. M. Britannica alla Sereniſſima Repubblica di Venezia nel ſuo pubblico Ingreſſo.

Si ſcuſa l' Autore di non avere potuto in sì ſolenne congiuntura ſcrivere verſi da inſerire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e gli promette in appreſſo.

Non queſti i carmi ſon, non queſte ſono,
Grande Holderneſſe, le Apollinee note,
Ch' io fervido Miniſtro de le Muſe
A l' alto Nome tuo medito, e ſerbo.
Non anche domo, e non perfetto ancora
Sta, forſe di Te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, e ancor lucente
Farſi e terſo deſia tra le faville,
Tra il vivo ardor de la Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Ne la pubblica luce, ed a far ſede,
Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venoſini Verſi
Già paventaro, ben tel ſai, d' Auguſto
Il difficile orecchio, e tardi oſaro
Il dotto ciglio ſoſtener di Lui,
Che tra l' arti di Febo, e di Minerva,
Signor del Mondo, del Ceſareo Lauro
L' arti divine raccogliendo a l' ombra
Amò ſe ſteſſo ne i felici ingegni.
Te queſto intanto avventuroſo giorno
In giovinetta età nuovo Neſtorre
Fra i voti, e i plauſi de le Adriache Genti,

Pieno d'Avi famosi, e pieno d'Alma
Ardente, saggia, generosa, e forte
Guidi, e ti mostri al Veneto Senato
Possente Messaggier del Re Britanno.

IL VERO POEMA

del Sig. Abate Frugoni

Nell' Ingresso pubblico di Sua Eccellenza il Signor Cavalier LORENZO MOROSINI creato Proccuratore di S. Marco.

MUse, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l' onda volubile dei versi
Va ricca di splendor, fervida d'estro,
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Vostra mercè, celesti Dee, m' inonda;
E benchè già sul non curvato tergo
Mi segga il grave sessagesim' Anno,
Ancor Poeta sono, ed ancor destra
Spirar mi sento in sen l' aura d' Apollo,
Che seco porta su robuste penne
La creatrice Fantasia, dovunque
Cagion de' voli suoi degna la chiami.
E certo, se giammai con qualche nome,
Più ch' altri illustre, ed onorato in terra
Con glorioso ardir spiegai le piume
Cigno felice per l' Ausonio Cielo;
Or' è, Pierie Dive; or' è, faconde
Trionfatrici del nemico obblio,
Che un Nome eccelso per l' eccelse vie
Del Toscano cantar' ergo a gli Dei.

Arduo

Arduo ſegno a' miei carmi, alle ſonanti
Saette d' or della Febea faretra
E' l' egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Moroſina ſtirpe,
Pianta ſuperba, che di lunghe etati
Nell' antica caligine naſconde,
Ferace ognor di generoſi Germi,
L' auguſte Frondi, e l' immortal Radice.
A Nome tal ſulla pendice Aſcrea,
Come improvviſo, occulto Dio vi ſcota,
Tutti piegate le odoroſe cime,
Eterno onor d' Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spechi
Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi
Fonti di Pindo a i duo gran Vati amiche,
Tanto altero ſonar, quanto ancor s' ode
Il ſaggio Uliſſe, ed il pietoſo Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno, e dei colori,
Schiude l' Aſtro maggiore il roſeo varco,
Ecco ſi move, ecco a me ratto vola
Da bianchiſſimi augei per l' aria tratto
Di nitido criſtallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conoſciuto aſpetto
Mi preſenta d' un Dio. L' intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal ſicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov' egli appar, d' inſidie dolci
Il falſo labbro inſtrutta, e i vizj uſata
Alimentar di mal' offerto incenſo
La bilingue Luſinga, e ſeco fugge
La nocente Menzogna, a cui l' atroce
Lingua coſperge di cerberea ſpuma
Nemico di Virtù l' empio Livore.

Lo favoreggia il Tempo, e se lo guata
Da lunga notte ingiuriosa oppresso,
Con l'instancabil ricercar dell'ali
L'ombre più folte sì dirada, e rompe,
Che quanto ascoso più, tanto più bello,
Con la possente annosa man lo tragge
Nell'aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoso cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia,
Prima tre volte, e gli occhi miei sospende.
Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
De gli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano
Desio s'accheta, io l'immutabil VERO.
Non io dì colassù, dove m'alberga
Nel beato sereno il Tempio immenso
De' Divi, e degli Eroi, facil discendo:
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udii, che sulle corde
Della lira Dircea, cui diede Euterpe
Il suono emulator dei chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Questa, e qualunque età, che sia col giro
De' rinascenti secoli, e del Sole,
L'obliquo corso a misurar più tarda.
Nè del Parnasso tuo, come mal sogna
L'ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono. Amo le Dee Sorelle,
Con lor m'assido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le basse terre, e i frali sensi;
Io tutto allor sulle sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E

E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so, qual' Alma
Dal più bell' Astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli sull' are mie, che man profana
Toccar non osa, fin dagli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli nell' opre
Me, non timido, porta. Io nel suo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami; e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e su gli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da se sentii l' impaziente lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quasi miglior Divinità l' empiesse.
Ed io di me maggior già dalla forte
Vetusta Gente, già dall' alte gesta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno
Di domestico onor, scender col canto.
Ma, no riprese il Nume. Uopo non ave,
Costui da tanta origine disceso,
Che della gloria sua. Perchè l' altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illustre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo nell' eterce piagge,

 L' in-

L'indole incerta, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida Cuna? E' fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. Il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come straniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So, quant'Anime egregie uscir dall' alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Nei pubblici consigli, e nelle industri
Cure di Pace ai prischi dì ricinta:
Qual di fulgida mitra, e de' Romani
Sacri onori velata, e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le Patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer dell'invitta Patria immortal Padre,
Francesco il Prode, che dal ben difeso,
E ben ceduto ancor Cretense regno
Torse le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odrisia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L'onor d'una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda Ionia, e fra l'Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue
Quel debellato suol, che dal Re domo:
Nella rapida Elea curul tenzone
In largo dono, ed in dotale scettro
Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi, e il suo nome! Affrica sola,
Sola Numanzia all'uno, e all'altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebbro.
Dalla sua grande, e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E sculto, e vivo in ricordevol marmo
Lascia ai Nipoti l'efficace esempio.

Anzi

Anzi pur suo Campion dall'alma Sede
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando
Delle scese dal Ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICAN l'onora.
So, come assiso sull' Adriaco Trono
Fra l'uguaglianza delle Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l'aureo Corno
Mutando in elmo, ai polverosi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo.
Al suo partir fausto tonando a manca
Il ciel sereno, risonar s'udiro
Di Vaticinj le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i Mari
Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorioso Pino
Portator dell' Eroe. Destro le vele
Tendeva il Vento, e sotto il curvo rostro
Fea l'ampio flutto, obbediente al corso,
Diviso biancheggiar di larghe spume.
Dai fondi algosi uscite, e intorno sparse
Lo secondavan di Nereo le Figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l'aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t'accingi,
Luce dal degno Genitor verrebbe,
Da' magnanimi Zii, dal gran Germano,
Alla Cornara unito eccelsa Donna,
Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d'Eroi date in retaggio.
Il veggo, il so; ma il nobil tuo Soggetto,

 Vo',

Vo', che de' pregi suoi, solo si vesta,
Di se contento assai: come profonda
Indica vena d'or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immensa propagò, se mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,
Assai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l'animoso ingegno,
E l'inclito Lorenzo ai secol tardi,
Come a me piace, sulle dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,
Che in fasce d'oro lo vedea tranquillo
Ber l'aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti
Non fecondata ancor dorme Ragione,
Quasi un ozio dell'alma. E qual non t'apre
Nelle vegnenti età l'Eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave all'ardito veleggiar si mostra?
Non tacer, come sul fiorir degli anni
Spiegò l'indole bella, e come i lumi
Del pensar giusto, e dell' oprar diritto
Prese dall'Arti formatrici, e seppe
Sorger, qual sorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo delle occulte fibre
Per le nudrici vie l'umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea? Tal forse

Gio-

Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le ſperanze meritò di Roma
Il forte Fabio, che creſceva all'armi,
Creſcea, pieno di mente, alle dimore
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l'eſterior curando poco
D'una conca Eritrea, chiuſo ricerca
Il raro parto nell'argenteo ſeno,
Tu pur ricerca in Lui l'aureo coſtume,
Cerca il cor generoſo. Ivi ſederſi,
Come in vivente, inviolabil'ara,
Religion vedrai, che per man ſtringe
Della PATRIA l'amor. D'ambo egli tolſe
Le rette fogge, e le più certe appreſe
Arti di governar. Quanta ancor reſta
Rimembranza di Lui, quanto deſio
Fra i popoli commeſſi? In Lui non ſorde
Al ſupplicar de' rei fur l'ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea ſovente
Succeder delle pene al triſto orrore
Ne' dolci aſpetti lor Grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Neſtorea lingua
Scioglìea nelle tacenti arcane ſedi,
Giudice aſſiſo l'immortal Senato.
Era a i tranquilli giorni, era a' i turbati
Alle pubbliche coſe il ſuo conſiglio
Luce fedel, come in dubbioſa notte
All'errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge ſplendendo il porto inſegna.
Vedilo poſcia ad alti Uffici eletto,
Subblime Meſſagger d'ADRIA partirſi;
Vedilo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume, che dee, mutando climi,
Creſcer d'onda, e di nome: Iberia vede,

Vede il possente REGNATORE ISPANO,
Sotto il cui Scettro ossequioso il Sole
Suddito nasce, e cade. Abile a i dolci
Studj di pace, abile all' armi ammira
La bellicosa Senna, e il Re, che i Numi
Testè serbaro per serbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L' invitto Re, nella cui man si stanno
Or l' iraconde folgori di guerra,
Che tardi strinse, e che depor non puote
Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.
Piacque a i RE grandi, a cui piacer si tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti a i sommi Dei vicine
Grazia, e fede i suoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a crescer lenta il crin canuto,
E a moderar l' uman viaggio esperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva.
Delle cose nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l' ardue cure
I fortunati accessi, e i buon momenti,
Col buon successo a trasvolar sì presti
Sagace conoscea. Ne' suoi pensieri
Sedea l' Augusta PATRIA, e il dover sacro,
Del Carattere eccelso; e, quanto soffre
Un ingegnoso vestigare onesto,
Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
Che taciturna, e inesorabil guarda
La pensierosa Gelosia de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l' Aquila i suoi dritti, attento veglia
De' suoi confin sulle ragion gelose.
Vedil colà tentar d' egregio zelo

E di

E di rara ſaggezza eſtreme prove,
E non tentarle in van. Quel (*) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del ſecol noſtro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non ſorge,
Quel Genio caro all'immortal dell'Iſtro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come alla viva, e non più viſta Immago
D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Coſa ſceſa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per Lui glorioſo, e quale inſieme
Difficil paragon! Tutto nel ſaggio
Celebrato Criſtiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto ſcerne,
Che impavido conſiglia, e ſolo baſta
All' impenſato variar de' tempi.
O l'alma Pace sui fecondi ſolchi
S'incoroni di ſpiche, o de' ſuperbi
Sul mal'accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell'Auſtria novel Tullio, a cui
Tutte eloquenza le ſue fonti aperſe,
Perchè il pubblico Ben, perchè la ſcritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l'udiſſe,
Qual pien di fede, e pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia su i confin preſcritti,
E

(*) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran-Cancelliero Criſtiani, col quale l'Eccellentiſſimo Moroſini ha trattato ſulle vertenze de' Confini, ſeco terminandole con lode.

E sulle antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo alfin de' bei sudori il frutto
Cogliere in sen di LEI, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto Impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura
Le prische Emule sue, Roma, ed Atene.
Per la grata sua man verso i suoi Figli
Larga di guiderdone, ecco nell' Ostro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauso frementi.
E ver Lui mira, più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la Patria, gloriosa Madre
De' Semidei di Libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi, in cui risulge
La Deità, che da me parte. Io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l' invida morte, e il tempo avaro.
Tacque, e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco
Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasser della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

EPISTOLE

IN VERSI

DEL SIG. CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI.

ALLA MAESTA'

DI FEDERICO RE DI PRUSSIA

Allora Principe Reale.

BEn io cercando estranio Ciel potea
Contra il voler di Lalage animoso
Del Finlandico mar l'onde e i perigli
Tutti incontrar, se tu, Signor, pur eri
Meta e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi in Cielo, allor che volge
Verso noi più benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in Te ne veggio accolte,
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell'antico valore il gentil seme.
Tu di Virtute, e delle Muse amico
Gli studj rifiorir, l'età dell'oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Rozza per anche ingentilio la Terra,
O quale allor che d'Arno in sulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerse.
L'Urbana venustà, gli Attici modi,
I bei parlar son seco, e l'arti belle,
E in Berlino risorge Atene e Roma.
Là un Sostrato novel, la sesta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone,
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Lisippo, e un altro Apelle
Agli occhi parla e l'anima dipinge.
In sull'ale dei versi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai festeggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Sur-

Surge a cantar nuov' arme e nuovo Eroe,
E dall' aura Febea commosso e acceso
Col metro e con lo stil folgora e tuona.
Mira oggimai che al secolo felice
Tutto s' allegra il Ciel: Teco, Signore,
L' umanità delle virtù reina,
Veggo assisa sul Trono, e veggo il Tempo,
Segnare i dì con le bell' opre tue.

ALLA MAESTA'

DI ANNA GIOVANNONA

IMPERADRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

QUella che a pochi conosciuta un tempo
Nei solitarj portici sedea
Di Padova o d' Oxford chiusa nel velo,
La maestra del ver Filosofia,
Or tu la chiami, Augusta Donna, al Trono,
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Russo Imperio Tu Minerva e Giove.
Qual fu mai cosa a' desir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armoniosi
L' orecchio tuo, del grande uffizio altiera
Dall' Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in roseo corsaletto
Anch' essa Flora, e lungo l' ampio Neva
Dal verde smalto all' occhio tuo già cresce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall' argenteo Tamigi omai sen viene,
Tua nobil sete a disbramar, la colma
Di Fisico sapere Anglica tazza,

Cui

Cui l' Ausonia scolpío, e a cui dintorno
Di soave licor gli orli cosperse.
Qual diletto tu avrai nel veder come
In buja cella candido e sottile,
Per un terso cristal varcando, il lume
Ne' varj suoi color si spieghi, e come
D' Iride fiammeggiante e vaga in vista
L' opposto lin diversamente tinga,
Come il candor, misti di nuovo insieme
I divisi color, di nuovo emerga!
Dell' aureo Sol nel seno, ampia miniera
Di colori e di luce, arde il rubino,
Lo smeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili, e puri; insiem confusi
Ne' dolci raggi suoi la Terra e il Cielo
Dorano immenso, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Cesare il valor, d' Augusto il senno,
D' un Mondo intier Tu sei delizia, e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Cartesio i sogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in sulla patria riva
Tuttora vanta e Sacerdote ed Ara.
Già nel tuo Peterbourg, palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,
Or nudrice d' Eroi Città reina,
Il primo seggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filosofica famiglia,
Ed anco fia ch' egli tua lingua apprenda,
Se tal, Ministro alle sublimi cose,
Non inspirano invan Minerva e Apollo.
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual Mondo allor non di sua gloria pieno?

In-

Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
Sciogliér ful Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare infegne appende e facra
Di varie lingue infra una voce fola
Nel Tempio tuo la Gloria, e il Ruffo Marte.

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

Eustachio onor dell' Itale contrade,
Che del fapere alle più forti cime
Ne' più verdi anni tuoi franco poggiafti,
Lungo l'acque di Pindo anch' io talora
Odo le Mufe, e d' alcun verfo eletto
Fatto in mente teforo, infra le genti
Vengo a fpargerlo poi. Talor vo' i folti
Fifici laberinti anche cercando,
Dove Natura in facra nebbia involta
Celafi al guardo del profano volgo.
Qui del Tofco Linceo l'orme ravvifo,
Che d'arme iftrutto all' età prifca ignote
Affalfe il Ciel non più tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripofe il Sole,
Ch' a varj Mondi che gli fan corona
Difpenfa i giorni, e le ftagioni, e gli anni,
E la fcorta di Lui fieguo che pieno
Ha di Geometria la lingua e 'l petto
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Moftrando intorno al Sol curvar fue vie
Nel tranquillo Ocean del voto immenfo
Da' Britannici numeri frenate
Le ritrofe Comete, o i fiammeggianti

Tinti

Tinti a vario color dell' aurea luce
Sentier m' additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giasone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appresso navigare in Cielo.
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni delle cose, e tu felice
Eustachio mio, ch' Urania ella medesma
Su per l' aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela
Ch' a mortal guardo insino ad or fur chiuse!
A se però l' animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le sorelle,
A cui sformato in nuove fogge il viso
Aveva un tempo il Marinesco liscio,
Tu non tornassi ai loro primi onori,
E non rendessi lor l' antico alloro.
Ed oh qual folto stuol di bianchi cigni
Il bello esempio tuo seguendo a prova
Fe' risuonar del tuo Reno le sponde!
Fra' quali un s' erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Dee boschereccie che ad udirlo
Fuor del tronco natio traggono il viso.
Questi dell' una e l' altra Lira dotto
S' abbia, s' ei vuole, entro a sua cella chiuse
L' Algebra taciturna, o la severa
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegia sparsa le chiome,
Questi dai ripostigli invidiosi
Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando
Dalla dotta Cittade a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volvesi lenta, ed obblia quasi al mare

Delle

Delle chiare acque sue recar tributo.
Or tu gli addestra a dispiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d'Italia entro al confine starsi
Denno rinchiusi; ma per ogni lito
Più diviso da noi stender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombrose Acque tue albero o fronda,
Là dove tu, quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca.

AL SIGNOR

ABATE METASTASIO

POETA CESAREO.

DOlce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi suona,
Dico in quel giorno che di nobil laude
Onor tu festi agli umil versi, ond'io,
Colpa d'ingegno, il ver troppo scemai
Orazio non ugual d'Augusto al pondo.
Qual sia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei versi le vie; da te cui spira
Amore i sensi, e detta i modi Apollo,
Dai dorati palchetti e dall'arena
A te fa plauso la leggiadra gente:
Lieta ch' omai per te l'Itale Scene

Gra-

Grave passeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch' Enea,
Seguendo Italia i duri fati e i venti,
Tronca il canape reo, o allorch' Ulisse
Il nuovo Achille tuo che in trecce e 'n gonna
Le Omeriche faville in petto volve
Dal sen d' Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i costumi,
E le leggi ad amare, e l' aria, e i sassi.
Dal Temistocle tuo, chi non s' infiamma
Di Tito alle virtù delizie ancora
Entro a' tuoi versi dell' uman legnaggio?
Fra tanti plausi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto ed acre
Di lingua velenosa. Ogni più bella
Pianta degli orti onor, speme dell' anno,
Che cuopre d' ombra l' uom, di frutta il ciba,
Di vili bruchi è nido ancora e pasto.
Fra i Quintilj fra i Tucca e i buon Pisoni
Ebbe i Pantilj suoi, ebbe i suoi Fannj
Il Venosino anch' esso: E or bianco Cigno
Dalla sonante Iberica marina
Dell' Invidia maggior, maggior del tempo
All' Iperboreo Ciel batte le piume.
Nuovo non è che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi,
E più la ruggin che il metallo apprezzi.
Forse la vena del Castalio fonte
Secca è a' dì nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiar Petrarca e Dante?
Molto si può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al cristallino fiume,
E vincon le Dantesche oscure bolge
Molti raggi Febei molte faville.

Nè della culta Italica favella
Ai padri fia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli versi,
Nè la nobile turba di Goffredo,
Nè la cetera d'or, vita d'Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo armonioso
Nuovo cantor, che dall'Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei?
E dovremo soltanto i nostri mari
Correre, e non dovremo anche per l'acque
Inglesi o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Océan tentar nè 'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnasia merce
Recar poi vincitori ai Toschi lidi,
E il sermone arricchir patrio ed il canto?
O di servile età povere menti!
Nulla dunque lasciar Petrarca, e Dante
All'industria de' posteri e all'ingegno?
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta surse in rozze etadi, in cui
L'arti che pur di lei sono sorelle
Giaceano ancor nell'Unnica ruina?
L'indotto Cimabue scarno ed esangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preso ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e spinto
Il miracol dell'arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor si rode
Ove Lalage o Cloe, vispa fanciulla,
Bruna il crin, rosea il volto a se dei caldi
Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi versi
Pur egli vede, e farsi con diletto

De'

De' tuoi detti conserve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond' egli rende
A Monaca o a Dottor Febeo tributo,
Muojono al par dell' ultima Gazzetta.
Quindi, credilo a me, quello sdegnoso
Grammatico saggiuol ch' ha sempre allato,
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha sempre, e quella invida lode,
Che sol per odio a' vivi i morti esalta.
Ma di là dell' Italico Apennino
Miri costumi del bel Sequana in riva,
Dove l' Achille tuo di nuova lingua
Ma non d' armi più fine rivestito
Sforza i voti e l' applauso infra una gente
Culta d' ogni saper, ricca d' ogni arte,
E del Lazio rivale; e quell' onore
Ti rende ad una voce estrania gente,
Qual ti rendranno i posteri tra noi.
In tanto siegui il nobile tuo volo,
Cigno animoso, e non degnar dal Cielo
D' un guardo pur quei nubilosi stagni,
Ove ronzan gl' insetti di Parnaso,
E in seno a eternità credon sull' ala
D' un Madrigal poggiare o d' un Sonetto.
Non quegli in cui tepor d' estranio fuoco
Il petto scalda, e sì ne agghiaccia altrui;
Ma quegli bene alla cui mente spira
Degli erranti fantasmi ordinatrice
Aura divina, e ch' or nel molle Sciro,
Or d' Affrica sul lido, ora mi pone
Sull' aureo Campidoglio, ed or di speme
Or di vani terrori il petto m' empie
Degli affetti signor, quegli è il Poeta,
Di Flacco in sulla Lira Apollo il canta,
E adombra Metastasio ai dì venturi

Verace Nume. A piena man ſpargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
„ Onorate l'altiſſimo poeta.

ALLA SACRA MAESTA'

DI AUGUSTO III.

RE DI POLONIA ELETTOR DI SASSONIA ec. ec. ec.

Dedica delle Opere del Sig.

STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI.

SPeſſo dell' Alpe valicar la ſchiena
L' Itale Muſe, e in ſuol remoto il piede
Fermaro, a Re ſtranier diletto, e cura.
Pur ſempre ai patrii Colli, e al patrio Sole
I roſſeggianti lumi ad ora ad ora
Volgeano agli ozj, ed agli onori in ſeno.
Ma Te, Signor, volonteroſe e pronte
Fra le nevi ſeguir, ſeguir fra i boſchi,
Liete cangiando per un nuovo AUGUSTO
Col Saſſonico Suol l' Auſonio Cielo.
Sovente allor, ch' infra di noi miraro,
Di noſtra lingua, e di noſtr' arti ornato
Te ſul primo fiorir di gioventude
Bear d' Italia, e innamorarne il Genio,
Un Ippolito nuovo, un nuovo Guido,
Quel già onore a Ferrara, e queſti a Urbino,
Sorta ſul Lazio ciel Medicea Stella

Rav-

Ravvisavano in Te, se non che un raggio
Maggiore ancor ti sfavillava in volto.
Qual frutto mai fior sì leggiadro, e vago,
Qual dì non promettea sì bella Aurora?
Il fortunato dì sereno e puro
Riluce al fine, e l'occhio vede ormai
Quel ch'appena il disio sperare ardiva,
Dopo immenso girar di torbid'anni
Un'altra volta innanzi a Trono Augusto
Insiem raccolto, e il fino ad ora errante,
E disperso drappel dell'Arti belle,
Cui Mecenate un'altra volta è guida.
Mira di Meissen la Fornace industre
Volger globi di fumo insino al Cielo;
Mira un popol intier sudante, e curvo
A fabbricar colla Misniaca Argilla
L'Indiche maraviglie; e mira ormai
L'arte Cinese dall'Europa vinta.
Odi d'Italia l'Armonia divina
Tutta brillare in su le dita ad Hasse,
Hasse caro ad Euterpe, a Febo caro,
Che degli affetti le tempeste dolci
Delle Scene Signor, Signor del Core,
Commove, e calma a un tocco sol di Lira,
E pietà, com'ei vuol, sdegno, od amore
Nuovo Timòteo, in sen d'AUGUSTO inspira,
Vivon l'effigie tue, vivono i volti
Incarnati da te, degno Silvestre,
E Dafni spesso in le tue tele Clori
Vezzeggiò vieppiù bella, e men ritrosa.
E tu gentil modesta Hoffmanna, a cui
Il più fino pennel cesse Rosalba
Con acqua, e gomma a poche terre immista
Del Fiammingo miglior l'ardito tocco
Emuli, e il tinger saporito, e caldo.

Ecco da informe Alpino Maſſo uſcire
Morbida Ninfa, o Muſculoſo Atleta
A dotti colpi tuoi, Mattiello, onore
Del Palladio Retrone, onor d'Auſonia,
Cui Policleto diè l'eſatta Norma,
Fidia il Greco ſcalpello, onde reſpiri
La grave Antichità marmo novello.
 Tali, Signor, dell'ozio Tuo le cure,
Tali, ſe al ſtanco animo tuo covante
Sul deſtino Europeo poſa tu dai,
Sono i piaceri, ove ti guida Apollo
Con Livia inſieme, e Mecenate allato;
Apollo, a cui pur nel Palazzo ſembra
Avere ancora e Biblioteca, e Tempio.
 Ma quai nuovi ornamenti al Tempio ſuo,
Quai piacer nuovi all'occhio Tuo prepara,
Se dritto miro, in altro clima il Dio?
Pronto e ſuperbo del vicin Tuo ſguardo
De' tre Carli è il più degno, e' il freſco Strozzi,
La Güideſca Roſalba, e il molle Palma,
E di Natura, e di Tizian rivale.
Del fiero Borgognon le zuffe in breve,
E i volti tinti nel color dell'ira
Dell'induſtre Veenichio, in breve il popolo,
E il Venatico Mondo, e in breve fia
Alle Regie pareti la ſquiſita
Arte d'Olbenio conſacrata, e appeſa.
 Chi ſa quai coſe ancor rivolge in mente
Il Dio dell'Arti a Te, Signor, Miniſtro?
Queſto ſo ben, che al nome Tuo riſcoſſa
Per Te gareggia l'ingegnoſa Italia,
E Tiepolo per Te dell'Adria in ſeno,
Dell'Arte tanto ad Aleſſandro cara
Pennelleggia i teſori, e i dolci inganni;
Gravido d'eſtro con Minerva al fianco

Il

Il pronto Tintoretto, il ricco Paolo,
E il corretto Urbinate insieme impasta.
Ma oimè! Signor, che più non s'ode intorno,
E infra le Muse al Trono Tuo compagne
Del buon Pallavicin cantar la Tuba!
Morte rapillo, e noi piangemmo estinto
Quello il cui canto era al tuo Nome eguale,
Quello, che seppe dentro all' acque d' Arno
Di Flacco derivar l' alpestre vena,
Quello, per cui di Toschi modi il giogo
L' indocile Poeta alfin sentio.
Ma Tua pietà, SIGNOR, già non sofferse,
Che lunga pezza del dovuto pianto
Bagnassimo di lui la fredda Tomba.
Appena estinto a fortunata Vita
Tu 'l richiami, SIGNOR, vita Apollinea,
Onde sicuro, e dell' obblio Signore
Le fosche vincerà nimiche etadi,
Mercè l' Arte divina a Greci ignota,
Che la voce non solo a gli occhi pinge,
Ma dell' ingegno, e di Minerva i figli
Moltiplica in un tratto, e insieme eterna.
Sacerdote d' Apollo, e Tuo nomasti,
Tu me, Signor, onde raccor le sparse
Foglie, e riunirle in un Volume eletto
Di REGIO leggitor degno, e del Cedro,
Compiuta è l' Opra, e non l' Uffizio ancora,
Onde offrir grazie a Te d' Italia a nome,
Del pio Comando in cui suo Figlio eterni,
Onde segnar deggio i felici giorni,
Che Tu, SIGNOR novello AUGUSTO inauri,
E Te d' Italia in mezzo all' Are, e ai Voti
Dell' Arti venerar Nume presente.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

PIETRO GRIMANI

DOGE DI VENEZIA.

MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Queſta d'erbe e di fior lieta riviera;
Sull'ali ſpeſſo del penſiero io vegno
A Te che per le belle orme degli avi
Saliſti al Trono, ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e 'l tuo valor ti ſcorſe.
Già di mia vita da ogni cura ſciolta
Contento io pur ſarei: ſe non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor teſoro.
Quì d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai più brevi dì ſpiegano ornate;
Quì l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annoſa
Cuopre l'aria co' rami, il ſuol con l'ombra;
Giù per le balze quà tremola e ſplende
Fuggevol rio, e là ſorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco.
Or ben vegg' io quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui, che in le cittadi
Non men d'invidia che di luſſo piene
In ozio vile ſua vita conſuma.
Non poſſo far che al penſier mio non corra
Criſofilo ſovente, il qual coi folli
Voti ha già ſtanco il Cielo, e ancor ſi lagna
In mezzo agli oſtri, e a lauta menſa, dove
Puote a ſua poſta in ciottola Cineſe

D'Indiche frutta assaporare il succo.
Venga costui tra queste valli amene,
E dica poi se più luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo smalto,
O erbetta verde e fior di color mille.
Quindi salendo a questi colli in vetta,
Ivi quella da lui sinora invano
Cercata calma ei troverà, e la fame
Che d'ogni buon sapor condisce il cibo.
Così del dotto Apicio e di Lucullo
Ei cenerà le cene a sobria mensa,
E a quella degli Dei vedrà simile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde.
Da mille passi di quinci lontana
Cinta d'intorno da due colli aprici
Evvi d'antichi cerri ombrosa selva,
Dov'io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo; se non che meco viene
Or della Grecia il Saggio, ora il Britanno,
E più spesso colui dalla gran tuba,
Ond'è chi crede ancor che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Viene meco talor quegli da Arpino,
„ Che spande di parlar sì largo fiume:
Ma di Tullio, e di Plato, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien che bruna forosetta
M'apparisca tra i rami e ne' sentieri
Dubbj del bosco, ove di rado suole
Esser paura alle fanciulle il Fauno.
Tosto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il bosco
Dove selvaggio è più, parmi più bello.
Forse, Signore, ai più severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:

 Col

Col fanciulletto Amor scherzan gli Dei,
E te medesmo già sotto all' antica
Arbore assiso, ove di Brenta il tuo
Fiesso si specchia entro alle limpid' acque,
Noi t'udimmo cantar, che di tua vita
Tutta l' istoria tua Lilla sol era:
Dove pur anco, alla stagion che imbruna
L'uve, ed all' ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo saggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu suoli.
E teco in compagnia son l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici spessi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra crescente
A' tuoi dotti passeggi, o tu disponga
Per le verdi spalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche statue ed urne.
E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arboscei, freschi antri, e valli opache
Son Colorno e Marlì, sono il giardino
Che nei versi d' Omero ancor verdeggia.
Quì dove io son tranquilla vita io vivo
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E Grimani, di te, che siedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

A Sua

A Sua Eccellenza

IL SIG. MARCO FOSCARINI

Cavaliere e Procuratore di San Marco,
Storiografo della Sereniſſima Repubblica di Venezia,

NOn l'aura della Corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com'altri forſe
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con Te diſpiego, e con le Muſe in Pindo.
Quinci volgendo verſo Italia il guardo,
D'infra le coſe ond'ella va ſuperba,
A ſe mi traggon due Cittadi: L'una
Da peſcoſe lagune il capo eſtolle
Marmorea tutta ſul ſoggetto mare;
L'altra dell'Arno in ſulle ſponde a' piedi
Del ſelvoſo Appennin ſiede reina.
Or queſte parmi e l'una e l'altra aſpetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual moſſero un tempo
Per l'imperio dell'Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome alteramente all'altra addita
I tre gran lumi della lingua noſtra.
Il primo è quegli dal poema ſacro,
„ Al quale ha poſto mano e cielo e terra:
L'altro è colui che in bei verſi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville:
Il terzo è quel per cui Certaldo fia

Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli mostra, e a lei dice com' essa
Partoriti gli ha pure, essa nudriti.
Incontro a questi i suoi Vinegia oppone,
Lui che le vie de' Greci a' nostri vati
Il primo schiuse, e fe' sentire il primo
Liberi i versi di quel suon servile
Che risponde dai sassi Eco dogliosa:
E lui che sovra ogn' altro ebbe le Muse
Del Lazio amiche, e gire omai si gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro:
E rinforza suo dire allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi prescrisse all' Itala favella,
E aprio del Tosco Palatin le porte,
Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d' Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma quì volgendo il suo parlar per punta
Fiorenza incontro all' altra, il Sansovino
A lei rammenta, e va dicendo come
Per lui s' alzano al Ciel le regie moli
Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
L'acque dell' Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l' opra de' Numi.
Or quali e quanti incontro a quest' un pone
L' Adriaca Donna, che sì furon dotti
D' esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Micheli, i Falconetti,
Vedi, ella dice all' altra, e lui che i bruni
Colli che di Reron stannosi a specchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un' altra Atene.
Nè degli altri suoi figli ella non tacque
D' un Apelle, d' un Pamfilo, d' un Zeusi,
Se

Se Fidia l' altra, Sostrato, e Timante
Uniti vanta in un suo figlio solo.
Ben un per cui alla bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in se raccolta
Contenta è a dir che in le sue dotte sedi
Padoa nudrillo, e dalle nostre torri
Il novello occhio suo rivolse al Cielo.
La bella gara ognor cresce e s' accende:
E qual delle falangi era costume
Asta contr' asta opporre e scudo a scudo;
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni,
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando sul Xanto
Venne contr' Asia al gran conflitto Europa;
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima all' Ida acquoso.
Ma quai lauri poria la Tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell' Adria
Alla Reina cinsero le chiome
La Dandola virtù, la Maurocena,
E i tanti ancor che della prisca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspicj e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch' al nostro mare
Corre l' onda del Po sanguigna e negra,
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade che in sen l' ire ha già pronte,
Ch' ha l' elmo in testa, e l' Egida sul petto.

Che se tuttor la Tosca Donna il pregio
Contende a noi dell' Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,
Gli aurei volumi tuoi ch' aver pur denno
L' invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allora noi la Tosca Donna udremo
Dare all' emula sua la causa vinta.

AL SIGNOR

FRANCESCO DI VOLTAIRE

Storiografo di Francia
e commentatore

Scritta l'anno MDCCXLVII.

QUal reo destino a' miei desir nemico,
Dotto Voltaire, delle Muse amore,
Riveder mi contrasta il bel Paese,
Che bagna il Mare, e l'Alpe chiude, e il Reno;
Il bel Paese, ove del Ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il Sacro
Arbor ripose, e le Febee Corone?
Che non è sol delle ingegnose mode
Madre seconda, e la Sovrana Scuola
Di gentilezza la Città ch' in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D' ogni Arte bella, e d' ogni fior d' ingegno
Dalle Provincie sue nobil tributo.
E qual col rotolar, qual coll' urtarsi
L' una con l' altra vie più lisce, e terse
Fansi le pietre, ch' un Torrente Alpino
Ne mena in basso; tale è degl' Ingegni,

Che

Che in seno accoglie una Città reina...
Dove ancor del sapere, e della eletta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor, simile a ruota, il più bel lustro,
E i più vivi color dal sen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco surse,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il sublime Cornelio, e il buon Moliere,
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro
Che sovra lei passò l'ira de' Goti,
Quando leggi, costumi, arti, e favella
Dava alle Genti in Campidoglio assisa.
Ma pur tempo verrà che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via più bello fai,
Riveder mi fia dato; e Emilia tua,
Dei mondi metafisici leggiadra
Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
Di Britanno saper la lingua, e'l petto,
E lei, che intesser può vezzosa, e dotta
Itale voci a venustà Francese,
Musa dell'Arno, e Ninfa della Senna.
E dove lascio io Lui, che d'Alessandro
Più fortunato a un Vate amico, il prode
Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro suo Marte, ed Amore?
Per lui di plausi risuonar le sponde
Dell' Elba intorno, e sospirar le Dive,
Quand' Egli venne d' Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l'Arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già si fa lieto il Mondo.

Come

Come a tue rime fu nobil subbietto,
Parte ancora Ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell'alte Imprese,
E della Gloria dei Borbon Custode.
Felice te! Che la robusta Prosa
Guidì del pari e il numero sonante,
Cui dell'attico mel nudrir le Muse,
E ingagliardio d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni Arte.

DODICI POEMETTI
IN VERSO SCIOLTO

DEL PADRE

SAVERIO BETTINELLI

GESUITA

Altra volta pubblicati in Milano sotto il nome di Diodoro Delfico P. A.

POEMETTO PRIMO

AL SIGNOR

GIAMBATISTA TIEPOLO

Pittore Illustre

Sopra la Pittura.

Certo grazia del Ciel, Tiepolo illustre,
E buon favor de' più propizj Numi,
Me lungo tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d' Italia indagator non lento
De le bell' arti e de' divini ingegni,
Nel felice terren d' Adria condusse.
Sinor da l' Alpe a l' Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai de l' opre e del valore antico;
Dov' è, dicea, dov' è madre e nodrice
De l' arti un tempo, e de' palladii studj;
Alcun dov' è di que' divin maestri,
Che con lavori eterni emula un giorno
Ti fer di Grecia, onde dai liti estremi
Su l' alte prore de l' ardite navi
Spesso approdaro ne' toscani porti
Versando a piene man l' indico argento,
Per gir poi ricchi a le native terre
D' un simulacro o d' una breve tela,
L' Inglese predator, l' emulo Gallo
Non mai contento de' fecondi onori?
Guido dov' è, dov' è Corregio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D' Adria, del picciol Ren, del Tebro onore?

Così

Così sovente a lamentar prendea
L'Italo scorno, ed accusava i Numi.
Ma non ancor questa beata Terra
Sempre in cura a gli Dei, sempre al Ciel cara
Sovra di quante il Sol mira e fa belle,
Ancor Vinegia, e te non conoscea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
De la latina libertà risurge;
Vidi colui, che l'antiche opre industri
De' dì migliori a' nostri dì rinnova.
Te Tiepolo vid'io: gli aurei costumi
Veniano teco ed i vivaci modi,
Ne' quai le belle ravvisai sembianze,
Ond' anco fuor fa trasparir natura
I certi segni del lavor celeste,
Che seco portan ne la fronte impressi
L'anime grandi, e le vulgar non sanno.
Dammi il dotto pennel, stempra e componi
I fin colori, il treppiè sacro appresta,
Musa, e reggi la man, ch'io pittór novo
Di Tiepolo gentil tento l'immago.
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oserò, che violar presuma
Con mano inetta l'immortal lavoro
Serbato solo ad un divino Apelle.
E chi poria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto adoperar di mano
Perfetti men, che lungo studio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te fin da le fasce e da la culla,
Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,

Di

Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
Difficili precetti addusser, dove
A pochi scopre i suoi secreti il sommo
De la bell'arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni, e di misure,
E d' anglici stromenti ingombra è tutta:
Quinci siede vicin spolpata e i membri
Lacera Notomia, che ne la strage
De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo scalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospertiva,
E d'altre un drappel folto erra a l'intorno.
Quivi son l'orme venerande impresse
Di Rafaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,
Che fulminando con pennel sicuro
In brev'ora animar solean l'immense
Sale de' Regi, e popolar di mille
Genti diverse d'abiti e di forme
L'eccelse volte de' gran Templi, o i lunghi
Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;
E le tue son pur quivi orme recenti,
Tiepolo mio, ch'indi com'essi un giorno
Derivasti la vena ampia perenne
Del facile lavoro, onde non anco
Dieci lustri varcati, omai le belle
Terre adriache non pur, non pur le tosche,
E le romane, e le partenopee,
Ma le poste oltra l'Alpe oltra Pirene,
E le giacenti sotto un altro Sole

Di

Di tue bell' opre hai piene, e del tuo nome.
Te il culto Inglese, il curioso Sveco,
L'ingentilito Prusso onora e cole,
E gli Ungheri dinanzi a le tue tele
Al suol prostesi offrono incenso e voti.
Segui pur la magnanima tua impresa,
Che questo è il calle, onde a la gloria s' erge
Di par co' prischi imitator felice;
Nè già lunge ne sei. Chi può dir come
Emuli il saggio compartir del vario
Multiplice soggetto, e lo disponi
Con legge Tizianesca? Odio le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l' armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiarissimo le accendi,
E a tua posta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de l' ombre, sì che fuor del quadro
Esce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Rispondonsi tra lor? come concorde
Discordia unisce e parte, oppone e giunge
Il bel contrasto, di ch' ognuna è bella?
Quanta ne l' opra verità ridonda?
Chi non ravvisa a' capei sparsi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee man legate e strette
La misera Cassandra, a cui d' intorno
Fuman le patrie torri, e in alto sale
L' iliaca favilla? O in mezzo a l' armi,
Ed a le fiamme fuggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettosi al petto il pargoletto figlio,
Chi

Chi non conoſce Andromaca? Tu ſai
Le membra al ſonno tondeggiar, ſarle aſpre
A la fatica di muſcoli e nervi,
Talchè intrecciate ringonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie ſpalle la ramoſa ſelva.
Per te ſpirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l'olmo, il fiume corre e ſpuma:
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La ſteſſa Clori; e ſe colori un pomo,
Ne fa Pomona a' ſuoi panieri onore.
O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le ſembianze conte,
Diſcepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venuſtà s'aſſide,
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella, ahi poco a' dipintor famoſi
Del ſecolo felice amica e cara
Santa oneſtade! e pur non d' altro anch' oggi
Più ſtudioſi imitator, che delle
Licenzioſe immagini proterve,
E de l' ardito effigiar non hanno:
Dinanzi a le lor tele i bei Coſtumi
Con l'ingenuo Pudor torſero i paſſi,
E la Modeſtia ſi coprì d'un velo.
Ma tu che tanto da vicin l'antica
Scola nel reſto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura
Fu la figlia d' Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l'onde
Credè la fuga e la ſalvezza, o quando
In Aulide fu l'arra di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna ſcure;
Nè verginella men, nè men pudica

Mara-

Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo
De' Cornari magnanimi, là dove,
Quaſi godendo à la ſuperba mole
Di farſi ſpecchio, erra più lento il Sile.
Ben ſo che quivi al bel lavoro inteſi
Stavan teco gli Amori, e teco ſtava
Il coro de le Grazie, ove tal volta
Fur viſti a gara or macinar ſul duro
Marmo le terre, ora ne l'urne brevi
E ne le conche diſtemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti a l'opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneſte, e gl'innocenti Amori;
Ch'altri albergar già non poteano, dove
Albergan le Virtù, gli aurei Coſtumi,
L'accorto Ingegno, il Valor vero e ſaggio,
E la non finta Corteſia con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con più nobil carme,
Quando ſaran de la febea fatica
Argomento immortal Marco ed Andrea.

Poe-

POEMETTO SECONDO

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

Sopra la Filosofia, e la Poesia.

PErchè, Spirto gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell'arti, e i dotti
Genj d'ogni saper d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell'invido straniet fatta gelosa
L'alma tua Madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio
Filosofo leggiadro, util Poeta,
E or Tosco Orazio a i liberali Studj,
A l'arti oneste, di che l'uom si giova,
L'itale Muse rivocar dal lungo
Uso di vender parolette al volgo:
Or da la sacra nebbia, ond'era involta,
Veneto Galileo, trar ne la pura
Luce de' culti tuoi dialogi in volto
Più mansueta, e più cortese a gli atti
La superba finor Filosofia;

E tu

E tu potesti i doni de gli Dei
Qua giù sparsi infra molti, in te sol tutti
Raccorre insieme ed in te far maggiori; (pe
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviso, e l'Al-
Ne' tuoi verd' anni la tua fama corse;
E insin d'allor la ben crescente speme,
Quale in segreta ombra arbuscel, cui l'alba,
Cui l'aura aspira, e il Sol educa e il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natio terreno.
Ma che val se la piaggia ultima artoa
Te lunge da l'ausonio aer beato
Tra i brevi giorni tra l'eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, lasso, non lunge
Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
Discepolo d'amor, troppo maestro,
Il Romano Cantor pianse e morio.
E forse l'onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors'anco, anco si dole,
Nel sonno a te vien manifesta avante;
E, fuggi fuggi dall'ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti mostri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Cesare alcuno.
Ben so, che come al Sulmonese i Dei
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo Ciel di più propizia sorte
Larghi ti furo, e di più degno Augusto;
Che nè d'oppressa libertà tiranno,
Nè di sangue civil crebbe le palme,
Le verdi palme, onde raccolse a l'ombra
La fida pace e la vittoria amica;
E non pur a le belle arti giacenti
Porse la man vittoriosa, e il suo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco

Poggiando e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il palladio intrecciò lauro e il febeo:
Perchè tanto da lui mare e tant' alpe
Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
Che forse al prisco or tornerian per lui
Valor de l' opre ed a la fama antica?
Ma perchè tu pien del suo nome, pieno
Del suo favor, de' suoi lodati esempli,
Perchè tu almen, Spirto possente e divo
Non vieni Italia a suscitar che dorme?
Oimè le Muse, che allattaron Bembo,
Che sul Po nutricar l'italo Omero,
Or solitarie in su la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
Carche d' anni e d' allor fuor de l' aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia intanto di fecciosi mille
Rivi cresciuto un torbido torrente
Con le raccolte inonda acque letee,
Che pur d' aonie e di castalie han nome:
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto stridendo un nembo
D' augei palustri e di gracchianti corbi,
Onde la selva si lamenta e il lito.
L' itala Scena pel terror d' Ulisse,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil musico è in preda;
E Melpomene invan laceri i panni,
Lacero il volto al passaggier mostrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,

All' Adria Gozzi, o raro altro simile
Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udite
La lenta Ausonia a consolar ne venga,
Che la misera un dì Patria a gl' Iddii,
Or del Ciel l' inimica ira soverchia,
E vede il meglio ed al peggior s' appiglia.
Ma forse più gentil, più pura forse
A temperar nel nostro arido petto
La lunga di saper sete e del vero,
Versâ la filosofica bevanda?
Or dimmi tu che ne la Patria accolto
De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono
Tanto beesti di sì larga vena:
Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno,
Quel di natura e del saver, quel Padre
De l'aspettata verità divino
Alto a le genti mostrò l'aureo e colmo
Del fisico tesor calice, e il porse,
Quanto Italia di quel nettare attinse?
Ah troppo il sai, che dal salubre dono
Torse il labbro la stolta, e l'ebbe a schifo;
Tanto l'ozio poteo, tanto l'antica
Da l'ombre uscita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' sacri ingegni
Sedea Tiranna in manto arabo, in lingua
Barbarica stridea sola Maestra,
E intesa a spaventar l'arti nascenti
Vantò già Galileo vinto per lei.
E pur piaggia non fu, non sì riposto
In mare ignoto o sott' altr' Orsa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non facesse quel licor beato;
Onde qual già per l'incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei,

Tal

Tal di belve tornar uomini mille
Da le cocenti a le gelate piaggie,
Mente umana prendendo umana voce
Al dissetarsi nel Neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,
E pur, vide ella pur l'aurea dottrina
Dal latino terren cacciata in bando,
Non pur sede miglior, miglior Penati,
Ma regno e solio, anzi pur voti e incensi
Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,
Oltre i baltici seni e i glaciali,
E lungo il Volga una novella Tebe
Per mano d'Anfion novo creata.
Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna
De l'italico onor cura ti punge
A che più stai? Te la nettunia Madre,
Te la marzia Città, te chiama a gara
E l'antenorea e la felsinea riva,
E l'Arno, e il Mincio il tuo ritorno invoca;
Onde per te da stranii climi, e teco
Bella Filosofia, nobili Muse
Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
Al lito adriaco, al tosco suol tornando
Torni l'itala gloria, e si consoli
L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

Poemetto Terzo

AL SIG. ABATE DOMENICO FABRI

PROFESSORE D'ELOQUENZA

Sopra la lontananza dell' Amico, e gli ſtudj del Poeta.

QUal sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de' ſtudj miei lume e ſoſtegno,
Tanto diſgiunto tien, che già due volte
La luna ha fatto il ſuo viaggio in Cielo?
Ed io lo ſo, che al ſorgere, al dar volta,
La ſeguii ſempre co' lamenti miei;
Tal che ſe foſſe veramente Dea
Al pregar noſtro e al lagrimar pietoſa,
Qual la fecero i priſchi, e non di nude
Alpeſtre rupi un orrido deſerto,
In ottener qualche pietà da lei
Endimione non ſarebbe ſolo.
Forſe la cruda febbre, iniqua peſte
De' nobili Orator, de' buon Poeti
T' ha fatto novo aſſalto; o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere,
Non ſenza doni e ſenza pianto ho fatto,
Troppo m' udì, sì, che per lei ſicuro
E baldanzoſo ne i piacer t' immerga,
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta menſa, e nelle
Tazze ſpumanti di Canarie e Cipro
Non la ſommergi ancor: mentr' io frattanto
Con la memoria piena di te ſolo
Di te ragiono con la ſelva, e il tuo

No-

Nome le insegno; o nella scorza molle
De gli arbuscei l'incido, onde con loro
Crescendo sorga, e sia portato al Cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren potesti
Con l'Idice cambiar, cambiar co i boschi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d'auree fila armata,
Or taciturna a la parete pende,
Fatta solo d'Aracne opra e telajo;
Tal che ben senti in questo dì qual suona
Al novo invito che le fo, discorde.
Il canto degli augei, l'ombra, la selva
Tacita ov'erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente
Il garrir saggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odiosi mi son, nè più m'alletta
Quella per te già sì dolce fatica
Di colmar le dipinte urne cinesi
De la spumosa tremola fumante
Odorata bevanda messicana.
Tu vedresti di vil polve coperti
I cari libri miei d'ogni mia noja
Conforto un tempo; quegli, ond'io soleva,
Com'ape suol da la fresca erba i suchi,
Cogliere i fior de gl'ingegnosi detti,
E fabbricarne qualche volta un mele,
Ch' ebbe spesso da te nome d'Ibleo.
Il buon Racine ov'è, dove il suo mesto
Tragico pianto, a cui sì dolce io piansi,
Or su l'estinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor, tra la materna

Pietà diviso il cor, quinci le fredde
D' Ettore a consultar ceneri, e quindi
L' ire in Pirro a placar corsi e ricorsi,
La sconsolata Andromaca seguendo;
E quante non versai lagrime amare
Con Giosabetta, e con Monima, e quante
Con Clitennestra in su l' altar crudele
Già già d' Ifigenia tinto col sangue:
Tal che Gionata mio sua viva immago
Nel gran periglio, e in su le scene al paro,
A Felsina costò lagrime tante,
Quante in Aulide quella al popol Greco.
Ove l' arguto Boelò, l' industre
Pope gentil, che non tentate vie
Su l' antiche segnate orme divine
Tra i sacri boschi d' Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor' di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna
Un popol novo, un novo culto a Febo,
Non fur di stenti a le lor patrie avari?
Ahi che tutti in oscuro angolo soli
Nel mio tugurio, e senza onor si stanno,
E indarno anch' esso il mio divin Marone
L' antico amor, l' antica fè sovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che senza te più non mi sembra quello,
Nè più caro d' Enea l' aspre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate sedi
Veder de l' ombre; ed il Cantor di Laura,
E quel di Bice, e quel d' Orlando obblio.
O Tullio, o dello stil unico padre,
E dell' ingegno, e del saper latino;
Tu pur giaci in disparte, e teco giace
Il mio saggio Lucian, l' onesto e grave
Casti-

Castiglion teco, e delle Grazie il primo
E degli Amori Fontenelle alunno.
E pur questo gentil Spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno.
E dal solingo mio mesto soggiorno
Seco mi trasse per gli spazj immensi
De' multiplici suoi mondi a diletto.
Oh non mi fossi da sì fida scorta,
Fabri mio dolce, dipartito mai!
Che seco essendo ogni dolor più lieve,
E men molesta assai mi fu la vita,
Perchè in quell'ora e' mi parea vederti
(Tanto avvivar e colorir l'accesa
Fervida fantasia può grata immago)
Andar la notte per gli ombrosi calli
D'un chiuso parco o d'un giardino verde,
Considerando il corso de le stelle:
E teco al par giovin leggiadro e saggia
Donna quant'altre mai di chiaro ingegno.
Ricca ed adorna sovra l'ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far de la sua vista alteri e lieti
Gli abitor di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il sommo
Tosco Archimede; che Fiorenza bella
Tanto illustrò con le sue dotte carte,
Quant'ella co' suoi pregi e sue virtudi.
Egli stendea soavemente il braccio
La gentil mano a sostenerle, ed ella
Con lui s'allegra, che a cotanto onore
A tanto seggio per virtù sia giunto
Nel regno eccelso de gli eterni Iddii.
Così di spera in spera ragionando
Ella del Cielo e de' pianeti a lui,

Ei della Patria a lei, di te chiedea,
E del fiorente giovinetto Ulisse
Di Reno e d'Arno nobile speranza.

POEMETTO QUARTO

Sopra alcune rarità di Roma, e spezialmente della magnifica Villa dell' Eminentissimo Cardinale

SILVIO VALENTI.

ALfin pur ti trovai, o meco nata
Musa sempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai; poichè dal giorno
Ch'io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
De l'estro usato e de l'amica voce
Mai più senso e favor. Certo io temea
Che il cammin aspro e lungo, i soli ardenti,
E le nojose magistrali cure
Del mio destin compagne, e a te nodrita
Ne la quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio suol lombardo
T'avesser fatto preferir a Roma.
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d'onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,
E le ceneri sacre e i sacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Augusto,
Reliquie del Romano antico onore,
Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu nascosa ed al pregar mio sorda,
La sospirata a me sempre negasti;

Qual

Qual non negasti mai, febea risposta.
Ma questa alfin del tuo Parnaso amica
Non men ch'emula piaggia, almo soggiorno
Che agli utili ozj suoi Silvio trascelse,
E con quel genio ornò, con quell'acuto
Senso del bello e del gentil costrusse,
Con cui tornato da la dotta Atene
Pieno di greche idee, pieno del fiore
De le bell'arti a l'ozio suo l'avrebbe
Attico stesso disegnata un giorno:
Sì quest' aer beato e questo albergo
Ti fece, o Musa, un così dolce ingamno,
Che di tenerti occulta omai ti spiacque.
Io ti riveggio alfin, sento il tuo nume
Agitator de l'anima. Tu sai
Scacciarne il tetro umor, scuoter l'ingegno
Dal letargo crudele, onde l'ingombra
La spiacevol d'altrui cura e pensiero.
La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno finor estro impedito,
Innanzi a Silvio, innanzi a te si desta.
Prendo fuoco dal Ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate cose
Con nova vita, sì che quanto in terra
O stampa l'orme o le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e quest' erbe, e quest' acque
Abbiano abitatori, abbiano Numi.
Per te già scorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceso
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al soffio, ed al poter del forte
Tuo spirto creator. Come al possente
Alitar de' robusti ignudi petti,
Che di Muran ne le fornaci ardenti
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago

 Di

Di liquida ripien pasta infocata;
Una gocciola sola, onde s'intinge
L'estremità de le forate canne,
Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
Per l'artifizio del polmon ventoso,
Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
Docil nei lati, e su la liscia pietra
Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
In sottil collo, in fin che bocca e labbri,
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a versarne in genial convito
I soavi licor, che s'hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l'alma
Nascermi fantasie, forme, e sembianti;
E figurarsi, e crescere, e divino
Prender aspetto, io non so come, e volto:
Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti,
Le stanze, e gli atrii de l'ornato albergo.
Già popolarsi di presenti Numi
Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
Verdi frondi, acque pure, aer sereno
Voi v'abbellite per valor del canto,
Come per l'alba, che dal mar v'indora.
O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
L'arti belle appressar. Ecco non lunge
L'altro venir de le scienze gravi,
Che s'accolgon quì tutte: Io le conosco
Ai certi segni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero Nume, a cui
Fan festa intorno, e da cui cenni ognuna
Pende qual da maestro, egli è pur questi,
Se mal non lo ravviso a l'andar cheto,
Al mansueto riso, ai modi umani,
A la bellezza naturale, al guardo
Penetrator, a la mediocre, e in tutto

Per-

Perfetta forma, onde ogni membro a giusta
Proporzion risponde, e spira ogni atto
Grazie, vigor, mirabile armonia,
Questi è il Buon gusto. Egli per man mi prende,
O me beato, e già ver me soavi
Da la bocca rosata escon parole
Che oltre l'uso mortal levanmi seco.
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,
Qui vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti qui vanno eletti Spirti io nudro
Del mio favor; io nel lor petto ispiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricusò loro o di saper tesauro,
O d'ingegno valor. A me si deve
Quel che vedi fiorir santo de l'arti
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
Disperde il Ciel qua e là nobili ingegni,
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:
O piaccia a lei simili trar sembianti
A i veri volti degli eroi dal marmo,
O a diversi color ami lo spirto
Infonder con la vita, o su lisciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impressa
Le multiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar de l'ombre,
Intenta a lo spiccar de' vivi tratti,
Or questo or quel giusta le tinte e i nicchi
Sassolin scelga, e li congiunga in modo,
Che facciano un sol piano, onde locato
Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben disposte pietre

Ch' ella trafceglie, e in ripartiti vafi
Mollemente difpone, onde poi frutte
In qualunque ftagion fpuntino, e fiori
D' indole tale e di fapor, che Roma,
Roma che tutto fa, chiedane il nome.
Vedi più preffo affaccendata intorno
A quel fonte l' Idraulica, al cui piede
E ftantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond' ella faccia al' acqua
Prender vie non ufate, e falir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone,
Per natura o per arte unqua non falfe.
Or ve' dentro a la foglia incontro ufcirne
La Sorella di lei, quella che altrove
Polverofa tra macchine e tra leve
Vedefti ognor, quì più leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t' invita a l' appreftata menfa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per invifibil man pronte ad un cenno,
Talchè federe a l' incantate cene
O con Armida o con Merlin ti fembri.
Se quinci in alto sali, ambe vedrai
Armate l' occhio di criftalli e tubi,
Ottica e Aftronomia: quefta degli aftri
Difcopre ogni fentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i più lontani obbietti,
Sì, che lui nol fapendo, entro di Roma
Il Tiburtino, e il Tufculan vien tratto;
E de' taceuti Cenobiti il coro
L' arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli fuo confida indarno.
Quelle tre vedi? A le congiunte deftre,
A l' abito, al decoro, al gentil atto
Tre Grazie le direfti; ma la Sefta,

Lo

Quì movon genti? Ben conosci al ricco
Turbante il Turco, a le pellicce il Russo
E tra 'l simo Cinese e il pingue Armeno
L'Etiope al bruno, ed a la barba il Greco;
Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,
Nè men l'Inglese al taciturno aspetto,
E col Batavo a moversi pesante
L'Ispano agli atti ed all'andar superbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
Del bel soggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento indico carco,
Di cinese magot altri fa mostra,
E chi perso soffà, chi giapponese
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi versa
Di pechinese Tè caldo ristoro.
Qual de le fave di Caracca, e delle
Di Brasil canne, e di Ceilano esprime
Tre sostanze salubri, a cui sposando
La bellicosa il Messican vainiglia
Per non vulgari stomachi febei
Balsamo e vita ogni mattina appresti.
E non ti par tra tante genti accolto
D'esser quì fatto Cittadin del Mondo?
Chi l'Adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto
Sdegnoso lusso iniqua spoglia e peso
Di popol tanti, e a lui medesmo ingombro?
Io di poco m'appago, io l'util amo
De l'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
Per me fa drappi il tessitor persiano,
Il cinese vasajo urne e pagode,

Nè

Nè raro viene a la mia mensa un frutto
Sotto i tropici nato, e senza fasto
D' indico padiglion copro i miei sonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L' oro nasconde, o quel che l' uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed insulta.
Felice è quei, che del suo ricco censo
Al comodo provvede, e fa con seco
Di sua felicità gli altri felici.
Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s' adorna
Quest' alma sede; a Silvio vanne, e quando
Udrai suoi detti, e suoi modi vedrai,
Fia che d' ogni altra cosa obblio ti prenda.
Così dicendo a me si tolse. Io vidi
Il gran Silvio e l' udii; pieno di lui
L' anima, e i sensi, e la memoria piena
Ancor ne porto, ma chi stile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il disceso dal Ciel Spirto dipinga?
Io te chiamo, Pagnin, tu che sì presso
La grand' alma conosci, e che sovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L' alta sembianza, ed i pensier; tu vieni,
Dotto Pittor, che del celeste dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il consegno a l' avvenir coi versi.
Su via stendi gran tela, e 'l treppiè lascia
Disugual troppo a l' argomento grande:
Qui diversi color, vasi, tabelle;
Là s' ingombri il terren di mille forme,
E capi, e busti, e di scoltura avanzi
Dissotterrati da le gran ruine,
Onde l' opre miglior de' Mastri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio sepolte.

Di

Di Giove imita la serena fronte,
D' Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio;
Ma fuor traspiri dai divini tratti
L' umano liberal mite pensiero,
E va temprando in un' immago sola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch' essi e cari a un altro Augusto.
In mezzo al quadro incoronato sieda
Per man de la Virtù l' amica fronte
Il mio Signor, che la man stenda in atto
Dolce e cortese a sollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L' arti neglette, e la virtude oppressa.
Intorno sparsi in bell' ordin confuso
Le Grazie i Giochi faccian cerchio insieme
Le man giungendo, e in liete danze e in vaghi
Error movano a tondo. Alta e superba
Grandeggi la Giustizia, e sotto al piede
Il colpevole prema invan frémente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi sanguigni, e con la spuma al labbro.
Roma da fianco gli s' assida in atto
Pien d' allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito, e quasi ringraziando accenni.
Abbia ella scettro in man, abbia su 'l crine
Aureo diadema, intorno a cui s' aggiri
Con l' alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato spunti e verso lui si mova,
Con fior diversi, e con incensi, e bende
L' alma Religion cinta d' un manto
Candido tutto, e di modesto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhi ardenti. In giusto spazio alloga
Sì che lontan tra l' una e l' altra appaja

So-

Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo versando
D'onde spumanti al suol tesoro, e molta
Tela irrorando de lo spruzzo acquoso.
Da l'altra parte faccian coro insieme
Con l'arti e con gli studj i chiari ingegni
Che qui sì bella foglion far corona.
Quasi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua
Husse gentil, l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarselli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tullian, l'onesto lucreziano Stay,
E 'l mio diletto Boscovich, che largo
Di saper versi, e d'eloquenza fiume,
Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi
Con teso orecchio Pagliarin, che tutto
Curvo s'affretti di chi scrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
Consegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l'opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l'emende,
Al pubblico l'esponi, onde ne pasca
La curiosa Roma i cupidi occhi,
E la vedrai tra 'l popolare applauso
Quasi in trionfo al campidoglio trarsi,
Ov'oggi con l'antiche opre immortali
Di pennel e scalpel la fama eterna
Del Palatino insieme e del Tarpeo
Il Supremo Pastor emula, e vince.

POEMETTO QUINTO

AL SIG. MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIATORE PER S. M. CATTOLICA AGLI STATI GENERALI DELLE PROVINCIE UNITE

Sopra la cortesia de' Signori Grandi inverso i Letterati.

POichè tra l'altre cure e tra i misteri
Del regio incarco omai, Signor, non sono
L'arti straniere, ed al febeo concento
Talor la contegnosa anco sorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muse
Farti corteggio, e seguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello;
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m'udran forse, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forse non vile
Non pur Genova tua di te superba,
O Parma al buon voler grata ed a l'opra,
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi; il Prusso,
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti
Han tra il gel lunga notte e sole avaro,
Intesi insieme e ad onorarti volti
Con l'Ibero focoso occidentale,
Che a te straniero è giovane gran parte
Del suo confida e del destin d'Europa.
Or io Signor, pria che d'Italia i porti
Ti lasci addietro e ti commetta ai venti,
Io fino al mar teco fedel; sì teco
Verrò; che non son io, perchè mi veggia
Sotto spoglie lugubri, a l'uom nimico

Ed

Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
Italico tu fai presso ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa Poeta.
Da qual mai astro, da qual ciel ti venne,
Che degli astri e del ciel certo ell'è degna,
L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
Cui nè pigro giammai sonno, nè dolce
Di piacer molli giovenil lusinga
Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener sepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi;
Ma te a sublime volo aquila nata,
Te non per anco al sesto lustro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
De la libera Patria e de le genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti de le corti arcane,
E con sicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido interesse,
Del mascherato onor, del finto zelo,
Spesso aggirarti, e vincitore uscirne,
Lasciando rotti a la doppiezza in mano
I tesi lacci, e stupide e confuse
D'assai canuti Nestori ed Ulissi
Quelle ad altrui non penetrabil alme.
Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
Corresti ognor con la tua fama al paro,
Teco mai sempre il pubblico destino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traesti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro,

Astro

Aſtro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero
Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una menſa accolte
Le ſacre Muſe, e i liberali ingegni?
O quante volte in un bel cerchio aſſiſo
Di ſpiriti gentili a Palla cari
Non ſenza ornati piccioli volumi
Pien del ſuccoſo nettare ſebeo,
Benchè antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica ſaggia, e la ſeguace
Seco maeſtra de' coſtumi umani
Filoſofia giungono deſtra a deſtra.
Con lor d'aureo coturno il piè ſuccinta
Sta la Tragedia con le chiome ſparſe,
Che ſquarcia il ſen col ferro e il ſangue verſa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.
Quivi ſovente in breve ſocco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici ſali, e di pungente ſferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in diſparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.
Oh maraviglia! E tu pur queſto pregi
Garrir non vano e converſar; tu in queſto
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?
O raro Spirto, o ch'io t'ammiro! I Dei
De' noſtri mali i Dei pietoſi a queſti
Giorni e coſtumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti,
Te d'onor ſpecchio e di virtù ſerbaro,

Per-

Perchè a Frugon, Varan, Granelli, a i pochi
Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi
Vivi anch'oggi tra noi per lo tuo esempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Augusti,
A te però dier chiaro sangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauso e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur segui le belle
Orme a segnar ne la difficil via,
Sempre del ver, sempre de' saggi amico,
E fatto uno di lor. Ben sai, ch'eguali
Nacquer gl'ingegni, e che servir non sanno.
Egual vivea con Mecenate Augusto,
Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
Di regia stirpe Cavalier Toscano
Sedeano i vati ad una mensa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i versi,
Egli d'umanitade, essi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare imprese, e quanto
L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
Sai che da libertà prende sua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e cresce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e steril campo acquoso,
Là surger Amsterdam Patria, Senato,
Erario, e centro a l'universo fatta:
E sette a lei nobili far corona
Magne Provincie, cui da l'onda trasse
La Libertà; che si sentir nascendo
Ignote in petto di valor scintille;
E contro Marte e la Fortuna invitte,
Rocca si fer de la palude e muro.
Quindi come in poter, pari in costanza,
In

In virtù pari, ed ai Roman rivali
Surfero Cittadin, Duci, ed Eroi:
Quindi Ruiter e Tromp numi del mare,
E un popol quindi di nocchier soldati,
Cui l'industria e il valor l'Isole aperse
Degli aromi beate, ampia inesausta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Asia emporio, e batavo Mercante
Re tra i gran Regi oriental vi splende.
Tanto frugale egualità poteo
A l'ingegno e a l'ardir giugner di possa;
E tanto ancor potria l'arti, e gli studj,
E le dotte alme a grandi cose nate
Che or van serpendo, alzar sublimi al cielo.
Miser colui, che al protettor superbo
Trema davanti, e l'incensier mai sempre
Quasi a placar l'idol sdegnoso ha in mano.
Fuggon da lui le Grazie, e il nobil estro
Figlio di libertà fugge da lui:
Mentre d'error lo pasce, e in sua possanza
Fortuna il tien. Tal degl'imbelli autori
Che a potente Signor ligi si fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maestro
Lucian la pinse de' costumi Apelle.
In su trono sublime ella sedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicarsi ivan le genti
Tratte dal suo fulgor. Quinci la Speme
Gemmata i panni lor s'offria per guida,
Cui l'inganno era a fianco, ed il Servaggio,
La Fatica, e il Dolor dopo venia;
Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a strazio a la Vecchiezza infine
Ed al tardo Pentir davanle in preda.

Lun-

Lunge deh lunge da l'infida Circe,
O seguaci d' Apollo . Oh come tosto
Fatti sarete inutil gregge servo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che versa l'infedel tra le dorate
Stanze de' Grandi alteramente indotti
De l'arti belle empj tiranni, e vostri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch'esso
Progenie alma di Re, di Re ministro
Qual Mecenate, i titoli deposti,
E l'accigliata gravità del fasto,
Famigliare alle Muse, amico ai dotti
Farsi sovente, e meritar tributo
Di giusta laude volontaria, ond'io
Di libero Elicon libero alunno,
Cresi ornar mai non seppi e Dionigi.
Sì da quell'erma spiaggia, ove mi vivo
Uom solitario agli uomini celato,
Ove su i casi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filosofando io vo; Se raro spirto
Scorgo tra mille a le bell'opre inteso,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
De l'abito o del crin lento marcisca;
Che solo studio a' suoi pensier non faccia
L'alta scienza de le mode, o il senso
Misterioso d'un sospir, d'un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori:
Ma che rivolto a far l'uomo felice,
L'util Filosofia, l'utili Muse,
Con l'utili arti, con le sante leggi
Torni a l'antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
Allor tacer non so. M'è forza allora

Il

Il mio silenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro
Lungo ai vergini fonti de le Muse
Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne a l'onorato crine
De la vera virtù fresche corone.

POEMETTO SESTO

AL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREDICATORE E POETA ILLUSTRE

Sopra la Tragedia.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi versi
Dolce suggetto, e de gli estremi onore;
Non io di plausi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno
Del nome tuo, de l'immortal tuo canto
Dal mar trinacrio a l'alpe estrema hai piena.
Altri il poter de la tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contrasto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo stile, e il concetto alto dica;
Me il verde lauro a la tua dotta fronte
Premio e corona, me de' sacri ingegni
Amor con santo inviolabil nodo
Distrinse teco, e me quel lauro anc' oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
Onde il giogo castalio e la pendice

M Ascrea

Afcrea t'applaude, lodator fincero
A farti onor con tutta Italia invita.
Dunque il pettine eburno, e la dolente
Tragica tuba, e il Sirma fofocleo,
Che già molt'anni, ahi con qual lutto acerbo
Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te, fenza decoro,
Dunque fia ver, che al lungo obblio ritolti,
E de la polve inonorata fcoffi,
Plaudendoti le Mufe, anco una volta
In man riprendi, e a la notturna pompa
Al mefto uffizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur fe' colui
Che paffeggiando nel bel fior de gli anni
Sul gran coturno le felfinee fcene
Deftar potefti da l'eftreme fedi
L'alta Città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al fuon del tragico lamento
Ad affediar l'invan difefe porte
Del pien teatro l'affannofe turbe
Sprezzatrici del gel, del fonno fchive,
Per afcoltarti e lagrimar con teco.
Io fteffo allora udii l'itala Atene
Far lieto plaufo a fe medefma, plaufo
A la ligure far gran Donna, e il fuo
Sofocle rammentarle; io fteffo io vidi
Lei rivolta a la Senna alzando il dito
Minacciofa moftrarle in te del prifco
Tofcan coturno il vindice al fin forto,
E più ch'emula omai d'incontro opporle
In te corretti ed in te folo uniti
L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Rifcoffa Italia a così faufti augurj
Chiamò più volte la Tragedia a nome,
L'antica fua grave Tragedia; quella

Che vincitor de' Goti e de l'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In attalica vesta in regia benda
Il Vicentin su 'l greco plaustro addusse;
Ma che poi fatta di reina ancella
Lacera il manto e di senili crespe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era su'l palco
Per virtù d'uno scritto o d'un anello
Or riso al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e de l'Attore in vece
Su la scena a gli eroi sacra e a gl' Iddii
Spettacolo chiedea d'orso feroce
L'insano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di giostra e di duello,
„ Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
A l'azzuffarsi allor, al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarsi in fumo
L'arso Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea ne l'aria, alto di plauso,
Qual Adria od Appennin suol per tempesta,
Muggiva il Circo, e battea palma a palma.
O de la gente italica, o degli Avi
Infamia e lutto, che la Patria tolta
Dal barbaro furor vider di novo
Al fero culto e a la barbarie in preda!
Ma tu nov' astro ne l'ausonio Cielo
Surgesti al fine. Al tuo apparir dier loco
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Si destò la Tragedia, e si fe' bella.
Per te 'l suo primo giovenil onore,
Il greco vestimento, il grave passo,
E la modestia matronal riprese;
Sì che gli alberghi de la nobil gente

A lei non furo più contesi appresso,
Nè ricusaro allor Donne gentili,
O prodi Cavalier d'aureo coturno
Calcar le scene, nè sdegnar gli Eroi
Del tragico pensier pascer la mente.
Fuggir davanti a te, davanti a lei
Le vane voci risonanti, i motti
Licenziosi, la protervia, il fasto,
L'inglese ferità, gl'ispan portenti,
E lo sfrenato immaginar de i vati.
Tu col valor del dorico stromento
L'ombre giacenti ne l'eterno sonno
Fuor de le sepolcrali urne potesti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viste allor l'Alme famose a gara
Abbandonar l'elisia selva, e in folla
Da le porte d'Averno spalancate
L'irremeabil sette volte gorgo
In novi aspetti di dolor varcando
Gli antichi casi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del suo sangue lordo,
Misero esempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianse aspre catene,
E gli svenati pargoletti figli
De l'Edipo giudeo? Chi di Manasse
Non detestò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolse, e il non veduto in pria
Piagnendo non udì sacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni altro ingegno avria più lustri oprato,
Te divin Vate, te divino ingegno,
Te di natura e de le Muse alunno
Tre non interi, e in altri studj e in altre
Cure te sempre avvolto, anni ritenne.

Deh

Deh perchè allor le ben ordite trame
Non seguir poi de la sperata tela,
E le bell' opre pareggiar con gli anni?
Che Italia nostra mal del solo Ulisse,
Mal de la sola Merope contenta,
De la divina Merope, e di rade
Altr' opre elette, oggi mostrando il sommo
Padre ed autor del suo Teatro a dito
Al par d' Atene e di Parigi andrebbe.
Ma in questo giorno odi, gentile Spirto,
Odi gl' inviti e le materne voci,
Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
D' oltre a cent' anni suo squallor, la ricca
Pompa donnesca e il peregrin corredo
Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua destra e il tuo soccorso implora.
Vedi, poichè del ben ripreso incarco
E' sin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
„ Ombre amorose, ignudi spirti, e polve,
Che al doloroso fine error sospinse,
Fremere ed ondeggiar verso te stese
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l' amica terra e il giorno.
Quant' ombre, o quante in te d' Eroi converse
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren nostro amaro
Domandar Canne un' altra volta e Trebbia,
O almen più degna di lui morte in Ponto.
Vedi duo Bruti, e Cesare, e Pompeo,
E l' anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forse non anco italo Vate alcuno
Lor dar poteo, da te sperar migliore.
O qual concorso, o qual d' abiti e volti

 Con-

Confusa immago! Quei che là con l'elmo
Sovrasta a tutti, ed ha di Giove aspetto,
Il Macedone è quegli. Invan de l'Indo
Le spoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I barbarici Re trasse: fu vinto
Più d'una volta in su le scene, e in vista
Si sdegna ancor, che d'una Donna apparve
Non pur di Poro suo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio; ei mira bieco il freddo
Imitator, che Greco ai sensi a i detti
Vani e loquaci di Roman l'ha fatto,
E traditor d'una fanciulla Eroe.
Quanti, colà mentiti Greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i franchi vezzi a schifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
Di Roma cento, e di Bisanzio io veggio
L'itale ingiurie rammentar. Qual d'essi
De le garrule rime è fatto servo,
Qual del guerrier robusto arnese in vece
Tratta il lirico plettro, e qual l'usate
Arti già in Corte opra ne' detti arguti
Testor di voci, e fabro di concetti.
Ma più crudo destino altri ne danna
A innanellar l'inculta chioma, e l'aspra
Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d'ira,
Ma di dolci arpe al suono e di viole
Tremula increspan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto musico Ettor musico Achille
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miseri Eroi! Che dopo i varj casi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,

On-

Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' nostri non felici tempi,
Or di bisbiglio, or son cagion di sonno
D'Adria ai Signor, di Romolo ai Nepoti.

POEMETTO SETTIMO

AL SIG. ABATE BENAGLIO

Bibliotecario dell' Eminentissimo Colonna
di Sciarra, e Compagno del Poeta
nel viaggio di Napoli

*Sopra la situazione, ed alcuni pregi,
e singolarità di Napoli.*

CErto, Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inaccesso e di Piperno infame,
E la valle stagnante, ed il morboso
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or disossando a mille scosse i corpi,
Or nei scitici alberghi inospitali
Negando loro e nodrimento e sonno,
Del mal preso cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludose addietro
Pontine e Minturnesi acque lasciate,
Il Massico vinoso, e la felice
Campagna, e il suol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più spedito passo
Di Partenope in sen giunti posammo;
Dimmi se allor sparsa d'obblio non hai
„ La noja e il mal della passata via?

A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil vista, onde parea da lunge
Uscirne incontro, e avvicinarsi quasi
Appunto allor dal suol recente nata
La sospirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelse rocche
Or le torri apparir or dileguarsi,
Ed or tra queste e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increspava le dal sol percosse
Del suo fiotto inegual spume d' argento:
A quel batter gentil d' aura più fresca,
Che le bagnate in mar penne scotea;
Al degradar de' colli, al crescer sempre
Di verdure, di fior, d' arbor, di tetti,
E d' ogni guisa d' animai, di genti;
E chi di noi da l' esclamar si tenne
Dopo tanto bramare e soffrir tanto,
Ecco l' ospita terra, ecco la bella
L' alma immortal partenopea Reina?
Or tu, Benaglio mio, quando riposo
Non pur trovasti in quest' amico cielo,
Ma tregua ancor, ma forse ancora scampo
Dal tetro umor, dai vapor crassi, e dalla
Nebbia di cure e di pensier romani;
Tu al canto omai ti desta, e tu riscuoti
Da la polve non sua la dotta lira,
Cui Lazzarin temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond' egli a te spegnea la nobil sete,
E al tosco Pindo i secchi Allor fea verdi.
Via su dunque che tardi, e qual mai speri
Di più leggiadri e multiformi obbietti,
Ove natura a se medesma piaccia,

Più

Più vaga altrove aver ſcena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete ſelve e taciturne grotte
A la tua Muſa grate, ai verſi amiche
T'invitano a cantar. Puoi ſol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali ſelve,
Nel mar, ſui lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto reſpiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del ſole
L'aſtro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto ſaetta con la luce, e quanto
Preſſo a lui move o ſta, tutto comprende,
E ravviva, e rinfiamma, e ſeco a forza
Turbinando rapiſce e volve in giro.
Scoppiano allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le ſcintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantaſia, tal che in lei vedi,
In lei ſenti, in lei ſpazj, e in lei ti ſembra
Sul Bosforo a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori meſſa
Con l'amico Baſsà, fuor vagheggiando
Dai poggi e dai balcon gli aſpetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, ſe il vuoi, ecco ad un cenno
De l'alma Poeſia portenti mille,
Che ſenz'ordine o legge ama l'errante
Mia Muſa di veder, poichè depoſta
La toga magiſtral da l'importuno
Fanciulleſco garrir ſugge in diſparte,

E alfin contenta di te ſol, la dolce
Aura di libertà teco reſpira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar ſi deſta,
E guida intorno al criſtallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauſo e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventuroſe, quanti
Solcar queſt' onde, reſpirar queſt' aure,
Queſti lidi abitar Spirti immortali,
Che già laſcian per te l'eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar naſconde
Il cener ſacro, e lungo cui ſovente
Per gli opachi ſilenzi de la luna
S'odon l'ombre felici errar cantando,
E a lor con Baja con Miſeno e Cuma
Riſonar Poſilippo, e Mergillina.
Ogni Poeta nel paſſar s'inchini
A baciar l'alma terra, e qui ſoſpenda
A i mirti conſapevoli a gli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonìa, qual ſu le rive
Solea di Brenta il tuo Maeſtro e Padre;
Quando in Arquà di frondi e fior ſpargea
Del maggior Toſco l'onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le ſtragi
Di Troja nato, ma a l'onore eterno
De' Colonneſi ed a l'amor di Roma.
Chi ſa chi ſa, che al tuo cantar non degni
Riſponder l'uno o l'altro amico Spirto?

Sento

Sento un mover gentil d' aura, un profumo
D' alme fragranze, un musical concento
Di garruli ruscei, d' augei canori,
Che i santi ospiti accenna e il sacro loco.
Di Cigni intero odi far eco un coro
Presso quest' acque in queste sponde nati:
Odi Capece, odi Costanzo, e Rota;
E ancor Colui, ma più modesto e saggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirsi un sentier novo in Pindo
Minor d' Ovidio con Adon divenne;
Mentre Virgilio pareggiar potea.
Non lunge andrem, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove la prima
Aura del cielo respirò quel Grande,
Per cui non so se il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il pastorello Aminta,
E certo là dove l' arguta pende
Sua pastoral sampogna il piè profano
Non osa alcun portar, mentr' ella in tanto
Qualor per vento sibilar si sente,
Non mi toccar, sembra che dica, io sono
Sacra al divin Torquato, ogni altro ho a sdegno.
Entro a quei versi le bellezze io scorgo
D' un giardin fresco, che nascendo il sole
Si fa più lieto, e si ravviva, e spiega
Mille tesor di natural ricchezza.
Ma non così di se sicura ascolto,
Nè sì superba risonar d' intorno
L' epica tromba sua, che ben sa come
D' un Ferrarese Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e signoril, che a quante
Forse mai furo i primi onor contende.
Ogni Vate e Pittor pinge se stesso.
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso;

Che pien di studio e pien di cura il tutto
Pensa, provvede, e fa. Mai non trascorre,
Tra l'audacia de l'animo tra il sangue
De le stragi non turbasi, e trionfa
Di se come d'altrui. Sempre a se stesso
Eguale in senno ed in consiglio a l'opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l'armi
Per la causa più giusta impugna, o quando
Vittorioso, il gran Sepolcro adora,
E a' suoi, partendo la sacrata terra
In Oriente fonda un nuovo impero.
Ad Orlando così l'altro è simile.
Non sempre saggio è ver; Amore insano
Pur lo suggetta, e gli travolve il senno:
Allor va errando a caso, allora ei segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
Della grand'alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più desso; ma sano la mente
Qual più saggio di lui? Chi non ammira
L'alma sublime e in se secura, quando
Domator vincitor d'ogni contrasto
Non soffre inciampo, e ne' perigli cresce?
A cui non arde il cor, se quel fedele
E passionato core Amor compunga;
O se tra l'armi, e tra il tumulto esulta
Fatto di se maggior, chi nol paventa?
Senti dal suo parlar l'anima tutta
Sovra se stessa alto levarsi, e senti
Che un Nume in lui favella, un Nume spira,
E che il divino in lui valor mai sempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in se d'entrambi
I diversi raccor pregi potesse,
E al disegno e a lo studio unir del Tasso,

Il

Il crear pronto il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Raffael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità, forza, ardimento,
E in un ragione verità decoro
Un sol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forse vedrai, o nostra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai, quando a l'augusto
Genio di Carlo per voler del cielo
Nato e a servire i Re, fine a l'eccelsa
Caserta degno Vanvitelli imponga.
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maestà porgon la mano,
E seco sempre a disegnare han presti
Han presti ad eseguir l'opra immortale
Il greco gusto ed il roman potere.
  Ma troppo omai dal destinato segno
Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
Città si torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno a se n'invita il caro
Gentil Brozzano, e il suo Gorgonio ha seco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in sul celarsi dopo i monti il sole
Il curvo lido a costeggiar n'invita.
In quest'ora tranquilla, in cui la fera
Tragge da l'erbe e dai nebbiosi paschi
Il vapor lieve, e in su trombando il mena,
Al moversi la dolce aria soave
Per mille odor, che van predando ai cedri
E portando per mar l'aure su l'ali:
Infra il silenzio, che il doglioso e lungo

Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch'esce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al suon concorde
De la seguace musical barchetta!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarsi in giro
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarsi
Giù per le due gran braccia in mar distese
L'incurvata riviera e i lidi opposti:
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede quasi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole stelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni spiaggia,
Che in mar riverberando a noi rassembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su'l molo intanto scintillando e a Chiaja,
E per la nova via scorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee striscie in sul sentier lasciando:
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion segnando in ciel lucidi solchi,
O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella

L'ira

L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme:
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un' antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri
D'un urlar sordo d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. O come
Fuggian dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne
Strider piegar strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille;
E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vasto
Vomitar d'infocati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Disciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immense, e i nebulosi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi massi, onde coperte ed arse
Qua e là campagne, e con gli armenti oppressi
Ville e pastor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba.

Inse-

Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica sede un tempo
Del buon sangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forse eterno.
Se non che omai fuor de le tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant' anni il giorno.
Sì vedi e senti, che la man regale
Vincitrice del tempo e de l'obblio
Stende a sgombrar da lo squallor vetusto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui sorgon di terra
Eccelse moli a te, sorgon già novi
A te marmorei atrj superbi e logge,
Ove tu possa al rivedere in pompa
Più vaga posti i simolacri vivi,
I tuoi quadri spiranti, ed ogni culto
De' sacri templi tuoi, de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i passati danni.
Che se a le mense usate ancor ti piaccia
Forse seder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo sculti o in marmo,
E i sacri vasi, e gli stromenti, e quanti
Pesi o misure, e quante pietre o gemme
In feste, in giochi, ed in altri usi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T' allegra pur, che a' tuoi desir converse
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, studia ogn'ingegno,
E scritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al prisco onor renduta
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in questa età cadente

Un

Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
Che d'estro invece fuor di me m' ha tratto.
A terra a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro
Che troppo a lungo a l' uscio veglia, e i troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.

POEMETTO OTTAVO

Al Nobilissimo Signore

ANDREA CORNARO

Da un luogo della Romagna bassa

Sopra una villeggiatura con lui goduta dal Poeta, e la tristezza del nuovo soggiorno.

Mentre tu d' Adria su le rive siedi
Su le rive beate, ed or gli eterni
Di sculti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l' italiche Donne altera e prima
L' oltramarino navigante ammira;
Or da le labbra ragionando versi
A bear l' alme ad ascoltarti intese
L' aureo perenne d' eloquenza fiume,
Onde i boschi di Pindo, e gli orti ameni
Del fisico paese, o di qual Palla
Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
Festi

Feſti più verdi più fioriti e colti;
Me lochi paludoſi ed ime valli.
Nidi di ſozzi augei, covili a' ſerpi,
Me le fangoſe tengono paludi,
Ove Romagna s' inabiſſa e perde.
Non pur l' errante pellegrin, ma i peſci,
E gl' innocenti augei, le varie torme
Di qualunque animale alberga in terra
Fuggon l' avaro clima. I ſaſſi infami
Tra Peloro e Pachin così riſugge
Il pallido nocchier, quando i latrati
Del mar che frange, ne la notte aſcolta.
E pur ti ſcrivo, e pur l' uſato ſtile
Tento di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che già ti fero amico
I buon coſtumi e i non incolti verſi.
Che ſe pur, mentre a te verran da queſte
Profonde nebuloſe erme contrade,
Il cammin nuovo ed i non fermi paſſi
Fa lor la valle e la paura lenti,
Amor le penne per volar lor dia.
Amor che meco al buon tempo ſi ſtava,
Al tempo avverſo ancor vien meco, e ſempre
Co' miei fidi penſier d' Andrea ragiona.
Ma in queſta ahimè non ſo ſe terra, o lido
D' Italia eſtremo, onde lontano i paſſi
Torſe fuggendo ed affrettò mai ſempre,
Perchè il tenace inſuperabil limo
Non l' inviſchiaſſe, il volator cavallo,
Sicchè nè vena aſcrea mai, nè ſoggiorno
Breve di Muſa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l' amico raggio
De la ſtella febea d' infra l' eterna
Di nebbie notte e di vapor; chi l' almo
Suon mi fa udir de l' armonia divina

Fra

Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
Chi da la felce sterile e da i giunchi
Un ramuscel mi coglierà di lauro
Di lauro non fangoso, onde ancor sieno
Di te degni e di Febo i versi miei?
Ben esser degni allor poteano, quando
Sotto il trivigian tepido cielo
Teco l'ore partendo e teco i passi
In un ozio beato io mi vivea
Senz'altra cura, che 'l veder d'appresso
Verso il prescritto inviolabil giorno
Il frettoloso declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
Poichè in amaro s'è converso il dolce,
Vien la memoria del perduto bene!
Talor pensando a que' giorni sereni,
Io credo ancor, (ahi! che sognando il credo)
Credo sederti in quell' albergo a lato,
Per cui Merlengo ha di se fatto degno
L'accorto signoril genio materno;
Dove Rutharte su le vive tele,
Su le pareti Tiepolo spiranti
Tra 'l folgorar d'aurei lavor chinesi
E d'operose pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch'io nel por dentro la soglia il piede
L'incantate atlantee mura membrando
Bradamante o Rugger trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio assiso
Tu, al dolce e saggio Nogarola incontro,
Io più felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù per fede,
D'un parto solo e d'un voler fratello,
Quattro corsier più che la pece neri
Del buon armento di Polesin prole

Al corso nata e a divorar la via,
Or per angusti calli or per aperto
Spazioso cammin rapidamente
Ne guidin dove per mercè de' tupi
Magnanim' avi a le grand' opre nati
Il Paradiso suo spesso mostrando
Va Castelfranco al pellegrin tedesco.
Io veggio ancor in su l' entrar, io veggio
A gli occhi miei tra duo palagi aprirsi
Vasto teatro di frondosa scena.
Stupido l' occhio vi s' arresta in prima,
Poi per ampio sentier fuggendo in mezzo
A doppia selva di marmoree cento
Candide statue e cento verdi cedri
Valica il ponte in su poggiando, e passa
In fra i sublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e de la mole immensa,
Che il soggiorno real da lunge accusa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l' aereo cammin fin che ne l' ardua
Opposta alpe s' incontra, indi respinto
A gli umil colli a poco a poco, ond' erra
Serpendo il biancheggiante Asolo, il ricco
Bassan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin scende e riposa,
Salve o verace Paradiso in terra,
Salve o dimora de gli Dei beata,
E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte
Seduto in riva a que' pescosi stagni,
O di que' boschi alle fresch' ombre steso,
O a lenti passi tra i viali ameni
Teco vagando, Amico, or l' elegante
Franco scalpello, or lodavamo il dotto
Marinalesco multiforme ingegno;
Or ne la schietta simmetria, nel parco

Orna-

Ornamento non vano, e ne l'antica
Semplice maestà l'alma architetta
Del buon Scamozzi d'esaltar ne piacque:
Mentre frattanto in più remota parte
Pien di filosofia Marco sagace
Godea soletto star con l'erbe e i fiori
De' lor segreti ragionando insieme,
I quai superbi di cotanto onore
Nulla di se non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iscotean le chiome,
Scoprendo il volto a le sue voglie e il seno;
Nè si dolean, se con l'acuto stilo
Straziava lor le delicate membra
Sino a le interne viscere spiando
Ogni vena ogni fibra, e de la tromba,
Del calice, del petalo i più occulti
Usi cercando, che finor nascosi
Con modestia gentil tennero altrui;
A lui non già, che sperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra istoria
Irne d'ogni altra nobil gente al paro
Seco famosi, e il chiaro seme e i merti
Di lor prosapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch'io teco e con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
De l'apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia
Di Riccato immortale, o tra noi soli
Pronti a filosofare a cantar pronti,
Produr le parche dilicate cene
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poichè, ahimè! più che saetta o vento
Quell'ore liete e que' beati giorni
Ratti fuggiro; il ricordar che giova?

Che

Che val di Paolo o di Palladio l'opre,
Ond' ancor vecchia la Soranza è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
E l'error grato d'un penſier ſeguendo,
Sognar le ſelve di Poiſolo e i laghi?
Oltre Brenta che giova anco ſtancarmi
A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plauſi e l'accoglienze oneſte
De la più chiara e più corteſe gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaſte ſale, e ſtanze adorne in lungo
Ordin fuggenti, e maeſtoſo tempio,
Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola
Non pur per l'opre antiche, e per le nove
Che da l'inclita ſua Donna s'aſpetta,
Ma per quel ſol ch'oggi la fa poſſente
Contender può con le romane ville,
Quanto col ſangue e col poter romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In queſto vano immaginar mi deſto;
E intorno a me radi tugurj e poche
Ruſtiche genti in mezzo a l'aer foſco
Io veggio errar per le paluſtri vie,
E tra le mura del ſolingo borgo
Ir ſenza voce Simulacri ed Ombre
Sole penſoſe a paſſi tardi e lenti,
Sì che eſſer giunto innanzi tempo io credo
De gli eſtinti a le caſe oltre Acheronte.

POE-

POEMETTO NONO

AL PADRE

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Sopra i Predicatori, e l'eloquenza Veneta.

DAl lito d'Adria, ove beato or feggio
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famofe,
In fu la riva al picciol Ren fu l'ale
De' buon defir de' verfi miei ritorno;
E quefto tempo al pallido digiuno
A la cenere facro, i giorni in mente
I fempre acerbi ed onorati fempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel fedendo, di Maniago il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
Qual di Sanfeverin fgorga dal petto,
Per l' orecchie bevea fiume tulliano.
Or qui, dove non pur proprio foggiorno,
Ma culto ed ara, e facerdote e tempio
La potente del dir Arte fempr'ebbe,
Immenfa di parlar piena da l'alto
Per cento bocche riverfando al piano
Qua radi e fparfi, là riftretti e folti,
Come un vario voler guida ciafcuno,
Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che de le umane forti
Arbitra fede in fu la rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro

E de

E de la gemma di Golconda carco
L' anglico Pin sferza superba e aggira,
Del suo poter fa manifesto segno;
Com' or tra noi nel non suo solio assisa
Divin culto usurpando onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui secche e scogli, qui corrente e gorgo,
Qui d' aura popolar impeto e forza,
Più che non suol tra Brindisi e Dulcigno
L' iracondo de l' Adria arbitro vento,
Fan mal sicuro il navigar senz' arte.
E pur senz' arte, e pur senza fedele
Scorta di stella o di piloto esperto
Ognun s' ingolfa arditamente, e crede
A l' onde il legno, e si commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra che sul patrio fiume
Maffei ti diede, e t' accordò Catullo,
Per veder qui da la sicura spiaggia
De' naviganti incaloriti al corso
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i casi:
Non perchè sia l' altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perchè giova
Pria da l' esempio e da l' ardir d' altrui
Trar buon senno e consiglio, onde poi franco
Potrai solcar l' insidiosa via
Che già fin d' or tra i voti fausti e i venti
L' aspettata tua nave in alto invita.
  Cento d' ogni vestir d' ogni sembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco
Con l' irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando spaventa. Altri la guancia
Polita sempre e sempre crespo il crine,
Leggiadramente in numero comparte

L' intin-

L' intimte in Arno parolette accorte,
Che a tenor de le braccia e de la voce
Or alta or baſſa, di concerto fanno
A gli occhi danza e muſica a gli orecchi.
Chi del manto ſi fa ſtraſcico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Aſſorda i templi; e furibondo ſpuma;
Or mimo arguto i ſalj modi o il dente
Opra tinto di fel, che riſo od ira
Merca dal peccator di pianto in vece:
A lui ſon l' Idra, e Tantalo, e Cocito,
La Cinoſura, ed i Solſtizj a core;
E ſpeſſo l' empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il Re Cambiſe.
E queſti ſon, cui folta ondeggia e ferve
La turba intorno, e in fremer ſordo applaude;
Queſti, onde meſta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch' alto ſuperno a queſti
Zelo divampi il cor, mova la lingua;
Che gli abbia aſſai di buon ſaper forniti
Molta in ſu i libri vigilata notte,
Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte
Di Paolo e d' Agoſtin? Credi tu credi
Che ne l' arduo cammin raggio e conſiglio
Del ciel gli ſcorga e di virtute, donde
Pur quell' ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffuſa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S' inſinua e ſerpe de la turba intenta,
E l' ime fibre e l' intime latebre
Paſce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti ſcompiglia, arde, ſaccheggia,
E de l' uom vinto a ſuo piacer trionfa?

Sebben che giova? Di tal arme istrutto
Di tal virtù sale Cimon sul rostro,
Cimon d'ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l'orecchie intente
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhi fisi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
Ma Cimon vede intorno a se corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l'ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: Vuol lunga
Tessuta istoria del sommerso Egitto,
E il nitrito de' barbari Cavalli,
Ed ascoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter. Vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trapunto,
L'innanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci sguardi, il riso,
Lo star in se raccolta, il bel tacere;
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
Nè pago è già, se il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio estremo,
E se a l'egizia donna in man non lascia
Quegli il suo manto, ed ei lo sguardo e il core,
O Adria, o de gli Dei patria e soggiorno;
E tu lo soffri? Tu che intendi e sai
Quanta nel foro, e nel Senato quanta
Vena d'aureo parlar versa e ridonda;
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo solio, in regal manto e bende
L'

L'alma del dir Donna accogliesti e Dea:
La qual, come qui fu, Samo ed Atena
E la massima Roma ebbe men care;
Qui pose l'armi sue, quí pose il seggio,
E più che già non fea Donna sedendo
Su l'immobile sasso del Tarpeo,
Quì diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde l'itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo suon converse
Del non fallace giudicar divino,
L'itale genti e le straniere in folla
Venian dal mar, venian da terra, i lunghi
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
E al discorde voler fine implorando.
Ella sedea con le bilance in mano
Nel gran consesso de' canuti Padri,
Con debita a ciascun legge e misura
I giusti detti dispensando e il dritto.
Al suo cospetto la mendace larva
A l'empia Frode giù cadea dal volto,
Tacean le Furie, e il non placabil morso
De la Discordia era da fren costretto;
Ma i sacri Patti ivan con aureo laccio
Ad annodarsi, e man giugnean con mano,
Giva Ragione a trionfar ne l'alto,
Giustizia e Pace a ribaciarsi in fronte.
Ma chi poria, se non tu sola, i tuoi
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo
Poter tra noi ridir? Tu mille palme
Tu mille a l'Adria militar trofei
Cogliesti il crin d'elmo guernita, ed usa
Il Veneto a seguir Marte fra l'armi:
Tu al Veneto nocchier, che in mare osando
Tentò raro cammin, fida venisti
In su la poppa torreggiante a lato,

Che per te ſpinto oltre le vie de l' anno
Per te fe' molli i cor feroci, e ricco
Da l' Arabico ſen, ricco dal Perſo
Tornò per te de l' Indica miniera;
E tu pur ſe' che l' aureo freno anch' oggi
Di par con l' aurea libertà felice
Al Veneto Lion tempri e correggi,
Che l' alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi
Co' ſaggi inviolabili conſigli
L' indocil ſempre e ſempre varia altrove
Fortuna, e il vulgo fluttuante inibrigli.
Però qual fuſti mai chiara e ſuperba,
Noi t' adoriam, patrio poſſente Nume,
O quando ai dubbj alti giudicj inteſa
Con Marcel tuoni, o fulmini con Riva;
O quando nel Senato agiti e verſi
In mezzo a Foſcarin poſta ed a Memmo
Dei taciti voler l' urna miniſtra;
O quando in atto e in abito Reina
Col mio divo Griman ſiedi ſul trono.
Ma ſe quella pur ſe', dunque che tardi,
Perchè non ſorgi, e la caligin denſa
Del popoleſco error, Diva, non ſgombri?
Non vedi la rival tua luſinghiera,
Come dei ſacri onor fatta ſuperba
Mentita il favellar, mentita i panni
Oggi dal tempio e da gli altar t' inſulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoſcer quella,
Quella che pria ſul latin roſtro ardita
Contaminoſſi del paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La ſtirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò ſervir donna sfacciata il vano
Declamator, che il freddo ſtil loquace,
Gli

Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin trasse sul Tebro;
Ed insegnò le molli ciance e il falso
Stranier sofisma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e de la Verità Nepoti.
Vedila ancor di non sua pompa altera
Gir de l'indotto solitario al fianco
In cor devota, e sorridente in viso
Ai compri plausi e a la mercede ingiusta.
Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,
Ma senza succo i fiacchi nervi, e senza
Buon sangue nutritor l'etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Pascer d'inganno, e satollar di vento:
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu che in Adria regni, in Adria
Arbitra siedi in luogo degli Dei.

Poemetto Decimo

AL SIGNOR

CO. MICHELE FRACASTORO

Sopra il viaggio di Genova, e varj pregi di quella Città, specialmente del suo Commerzio.

Conte, egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt' Italia, ed oltre
L'alpi e pirene, oltre le vie del sole
La superba portar città di Giano.
Non pur Mantova mia non pur Verona

Tua cara pàtria al glorioso nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
Benchè rivali a lei benchè reine
Benchè sdegnose altere Donne, a lei
Porser la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'estatico mio novo stupore?
Dopo l'orror della scoscesa via,
Che or scende or poggia, e il tortuoso passo
Tra monti apre, e torrenti, e in un congiunge
Di natura a dispetto il suol lombardo
Col ligustico mare, opra romana:
Dopo l'angusta superata Bocca
De l'estrema pendice, onde la valle
Si spalanca di sotto, e tra due gioghi
L'un per l'industre Genovese ingegno
Colto e ridente, e l'altro orrido e irsuto,
Guida lo sguardo a la marina azzurra:
Dopo cambiati i duo fumanti e stanchi
Ne' più freschi corsier, che a l'animoso
Accelerar de' non fallevol passi
Parean di riveder cupidi anch' essi
La gran cittade: tra la varia scena
De' bei palagi, e il degradante e sempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che dal Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel suggetto mar tutta si specchia:
Vicin piegando de l'aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual suole
Nei notturni spettacoli ad un fischio
Fuggir la tela teatral scoprendo

I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maestosa immensa
Città, che al mar le sponde, il dorso ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L' occhio s' abbaglia e si consola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s' appaga ne l' error: sospesa
L' anima tace, e del beante obbietto
S' innebria sì, che abbandonati i sensi
Senza batter palpebra e senza voce
Beve gioja e stupor: lo sguardo intanto
Solo ministro a le confuse idee
Di qua di là di su di giù trascorre.
Alfin da l' alta maraviglia scosso
Miro, e discerno ora l' auguste porte
A la Donna del cielo in guardia date,
Or gli archi e i ponti sotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le scavate rupi
Ch' ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia seguendo, che l' abbraccia e frena,
Qui volanti barchette, ivi ancorate
Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l' eccelse
Cupole e torri, il guardo ergendo a l' ampie
Girevol mura triplicate, i chiusi
Monti da loro, e le munite rocche
A luogo a luogo, e i ben posti ripari
Ammiro intorno: inusitata intanto
Vaghezza al' occhio, e bell' intreccio fanno
Col tremolar de le frondose cime,
Col torreggiar de l' appuntate moli,
Lo sventolar de le velate antenne.
Eppur, Conte, non è, già non è questo
Tutto quello ch' io vidi; e sai per prova
Che a noi poeti liberal Natura

Apre gli arcani al basso vulgo ignori,
E ne la forte fantasia pittrice
Vive creando immagini del vero
Sovra l'uso mortal parla e risponde,
Odimi adunque, ed in su l'ali alzato
Del pronto ingegno tuo seguimi ardito
A vedere ad udir mirabil cose,
Cose non mai su le volgari lire
Cantate ancor, cose che solo ai sacri
Ministri suoi serba il divino Apollo.
Mentr' io pascea de lo spettacol novo
L'avida vista, ecco sublime altera
Sembianza d'uom veder mi sembra; quale
Si vede nube da nebbiosa valle
Sorger la sera, o quale in selva appare
A lo smarrito pellegrin notturna
Ombra dal suo timor postagli a fronte.
Su'l mar porgeva un piè, l'altro sul lido:
Cedri odorati, ed auree spiche, ed uve
Strignea ne l' una man, l' oro ne l' altra.
D'aspetto liberal facil benigno,
Nulla di truce avea nulla d'altero
Fuor che l' eccelso gigantesco aspetto.
A tai ben note insegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il Nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, custode
De' sacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de' popoli, il possente
Commercio venerai. Bello a vedersi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte rispondenti, il vivo
Color nodrito dal corrente sangue,
Onde muscoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le spedite diramate vie.

Con-

Concordemente, e senza ingiuria o fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l' ammira e pregia? Egli è quel desso,
Che i varj frutti di diverse terre
Giusto e fedel distributor comparte.
Vedi come apre i ferrei scrigni armati,
E il mal appreso, e mal racchiuso argento
Discorrer fa. Qual duro core avaro
Non si fa molle al suo voler? qual gente
O' d' inospito lido o d' alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D' ingentilire o d' ammansar ricusa?
Invan l' empia discordia, il lusso invano,
E la pigrizia, che a l' altrui fatiche
Invida aspira, come suol l' ignavo
Popolo de le vespe a l' api industri,
A lui resiste invano: Anzi per lui
L' aspre pendici e l' infeconde arene
Si rivestir d' ignote frondi, e dove
L' alpigiano famelico già un tempo
Mieteva sol stento ed inopia, apprese,
Fatto solerte agricoltor, con l' arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe selvagge,
Civil costumi per gentile innesto
E novi nomi in nove scole han presi.
Al cenno suo volar, ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L' indiche gemme, gli arabi profumi,
I febbrifughi germi, e il don salubre
De la gradita nereggiante pasta,
Che a ricolmar le mattutine tazze
Di farmaco febeo Messico manda.
Ma che giova più dir? Volgi lo sguardo
A la Ligure Donna, e tutti in lei

Ravvisa i pregi del propizio Nume.
Questa è la reggia sua, questo il suo trono,
Ove in regale maestade assiso
Con la Giustizia a un lato, e con l'antica
Itala vera Nobiltade a l'altro
A la terra ed al mar leggi dispensa.
Da strani lidi Italia un dì l'accolse
Profugo errante, e molte sedi e molto
Favor gli diè, tal che possente impero
Ottenne in lei, che fino a l'Indo e al Gange
Il Roman nome, ed il Partenopeo,
Il Fiorentino, ed il Pisan portando
Col Veneto, e col Ligure, e con cento
Altri famosi, arser d'invidia e sulle
Ruine lor pianser l'eccelsa Tiro,
L'alta Cartago, e la superba Menfi.
O Italia, o de le genti e dei tesori
Già sede e centro, ov'è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizj i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu natura ne l'indocil terre,
Tanto più industre e più sottil l'ingegno,
E l'invitta costanza, e l'animoso
Genio de' tuoi, sicchè rossore ed onta
Abbia colei de la non giusta offesa.
Veggio i sassosi gioghi i colli io veggio
Stupir de l'erbe e de le piante loro,
Le quai curvate a l'odoroso incarco
De l'aurea pompa sembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo,
Per farne al donator Nume tributo.

Oh

Oh come ei gode or gastigando il troppo
Rigoglioso fogliame a gli arboscelli,
Or dando assalto con l' adunco ferro
A la soverchia pampinosa prole,
Che appena ei sa come sì lieta e folta
Sorga dal masso; e quando poi si tinge
Ne la vendemmia inusitata il piede,
Oh come lieto n'assapora i primi
Fragranti spruzzi, oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo sapor aspro obbliando
Di nova grazia a ben condirsi impari!
Ma che non veggio in te medesma? O forza
D' ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l' arti nel tuo seno, e i vivi
Simolacri animarsi, e le spiranti
Tele a i gran templi a le superbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni de la nova in parte
In parte antica architettura, ond' hai
Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi
Di maestade e di vaghezza un misto,
Che a' possenti conviene ospiti e cari,
Gli uni per gran consiglio a regnar nati,
L' altre a piacer dovunque il bel costume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama a le sue laudi il vero
Tuo primo onor l' almo Commercio. Oh quale
Fassi cortese a la mia Musa incontro
Dolce additando i monumenti illustri
Del suo poter! Ecco le selve annose,
Che facean chioma a l' apennin sublime,
Al suol gittate di sua man, su l' onde
Converse in navi ir disfidando i venti
Che vinser già su le natie pendici,

E portate dal mar memore e grato
De l'ombra amica che gli feano un tempo,
Solcar fecure i vasti campi acquosi:
Recando a noi fu le vittrici prore
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma nascendo in oriente e crea,
Quanto a l'occidental tepida piaggia
Col foave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarfi anella.
S'affolla ai bordi il paffaggero, e l'affe
Tragitto al piè distendesi nel mentre
Che l'ancora lanciata il fondo morde,
E ne l'arena si conficca e sta.
Già fcendono già toccano la terra
La fospirata terra; ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte,
E del concorfo gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di marosi e fpuma;
Chi va chi vien chi carica chi porta;
Di nautico clamor di lieti viva
L'un molo e l'altro ed ogni riva echeggia:
Spargesi intanto in cento parti e fcorre
La varia intorno difiata merce,
Onde addenfar le popolose vie
D'incarchi e portator, d'urto e d'ingombro
Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglio
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L'ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien fe il giardiniero accorto
Gira la chiave; od il frappofto abbatte
Riparo a l'acqua, che da l'alto fcende;

In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarsi in rivi
Per gli aperti canali e per i solchi.
Quindi a l'erbe s'affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna,
E tutta intorno bullica e si caccia:
L'arsò terren la beve avido, e a gara
Sembran chiamarla i fitibondi germi,
Onde in novi color levansi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il Nume
Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi
Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'inoltro.
Ecco vasto securo, e in ordin posto
D'ampie stanze multiplici soggiorno,
A le cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.
Ve' qual de' molti di natura e d'arte
Doni splendido emporio, e quale immenso
De gli umani diletti e de l'umane
Necessità vario alimento aduna.
Profumar senti americane droghe,
Senti sulfurea vaporar mistura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guscio armate
Qua di buccia vestite estranie ghiande
D'indistinti odor mille esalo fanno.
Ma noveri chi può quanto tesoro
Di biade e grani, oppur di lane e sete,
E di quali miniere indiche, e quanti
V'abbia metalli, o di quai più rimote
Vendemmie quanti navigati vini,
E dica poi de' peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante

Feri-

Ferine pelli e mostruose squamme.
Io sola te, sol tua gentil fragranza
Che a larghe nari in sul passar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
Soglio destar gli addormentati spirti,
E di più facil versi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che sdegna
Me sobrio vate e bevitor del fonte.
O sottil palliderta amica polve,
Ahi troppo insulsa ahi falsa troppo altrove,
Oh come a palpar fresca, a stringer molle,
Soave al fiuto, ed al sapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!
Se non che ratto a se m'appella, e, mira,
Dice, non lunge altre mie sedi il Nume.
Io levo il guardo, e su l'entrata in grande
Ravviso immago il Cavalier celeste
Su candido corsier l'asta vibrando
Star sopra il vorator drago trafitto,
Che foco esala a venen misto, e striscia
Scoppiando sotto a la ferrata zampa.
Il venerando monumento antico
Riconosco ed onoro, a cui cotanta
Parte di sue sostanze Europa affida;
Di mille genti e di speranze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre, e forse ancora
Inviolato, se fortuna avversa
Cosa lasciasse inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di sorte olrraggio
Può dei Liguri cor vincer la fede?
Lei de' disastri vincitrice io veggio
Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma
A le non diffidenti amiche piazze

Ten-

Tender la destra, e in sociali amplessi
Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:
Tal che pur anco reverendo suona
Il nome suo per ogni terra e lido,
E di sua man religiose e sacre
Segnate carte offron securi in volto
I mutui cambi ed i fedel contratti.
Sorride Italia ai prosperati eventi
Lieta d'aver contro le ree vicende
Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smarriti e tre secoli omai
A lei vietati arabi seni ed indi.
Glorie dovute a questo suol beato,
Donde già surse il vincitor primiero
De l'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperse,
E stendendo la man franca e sicura
Al largo invito del fuggente crine
Che Fortuna gli offria, solo poteo
Condur l'ardir condur l'industria umana
Maravigliosa ne l'audaci imprese
Oltre i confin, che avean mill'anni e mille
Celato il vero, e la più vaga pompa
Nascosta a l'uom de le create cose,
Onde felice esser quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O ligure valor caro a gl'Iddii,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E se a l'uopo miglior degni de gli avi
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?

Ben

Ben sallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i prisci suoi Fabj e Camilli,
Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d' armi l' Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloso nembo
Gravido di spavento e di saette
Dai venti irati inver Liguria spinto;
E già stendea d' atre tenebre un denso
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L' estremo fato, e servitude, e morte
Facea presente a la città commossa:
L' Orror frattanto passeggiava in lei
Per le solinghe taciturne vie,
Seco lo Sdegno che mordeasi il dito,
E il rabbuffato Disperar venia.
Fama è, che allor surse dal marmo antico
L' ombra del maggior Doria, e per man presa
La patria Libertà ch' ei pose in trono,
A lenti passi la guidò d' intorno,
E lei mostrando squallida e turbata
Al popol fido ai Cavalieri invitti,
Il mal sopito ardor destò ne l' alme
O di salvarla o di perir con lei.
Qual poichè tempestosa orrida notte
Tra il fischiar d' austro e il flagellar de l'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento,
Se leva il guardo il buon Piloto, e mira
Il fausto raggio de l' amica stella,
Lieto alza un grido, onde a novella speme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le sconfidate ciurme
A le vele a le sarte a l' opre usate:
Tal nei liguri cor surse ardimento
A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille

Non

Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d' innaffiar col sangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piagneran spargendo
Incensi e fior su l' onorate tombe,
Per voi tornaro al ben serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza
Giugnendo insiem le sociali destre
La Libertà, l' amica Pace, e seco
De le Virtudi un coro. I dritti antichi
Giustizia ripigliò; Fede, ed Onore,
E il Commercio con lor quella più cara
Perchè più combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea stagione.
Genova il sai: de gli aurei tempi degno,
D' aurea virtute, d' ogni aureo costume
Principe eccelso di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
Tempi non parve assai l' ampie fortune
E la vita immolar, se ancor de' Figli,
De' cari figli, più fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu visto con serena fronte
Del non placabil fato il truce aspetto
Più volte sostener, fu visto in mezzo
Al gran periglio andar con franco passo
Per la Patria non timido, e per lei
Nulla di se curante. I forti Figli
A gara intenti nel paterno esempio
Oprando il senno l' un, l' altro la mano,

Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
Del lor sangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran Donne onor del sesso
Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua speme e loro,
Al regal solio far nobil corona;
Onde si dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la Patria del suo Principe è degna.

POEMETTO UNDECIMO

Al Serenissimo Doge di Venezia

PIETRO GRIMANI

Sopra le imprese, e prerogative di lui, e l'origine di Venezia.

O Di questa d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar Donna, o sommo
Principe e Padre, se le sacre Muse
Care ad Augusto a Mecenate care,
Ch'amano i nomi e le mirabil opre
Dir de gli Eroi, tra i pensier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e posa. A me risponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni Veneta gente, ogni paese,
L'Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
Da te principio in te avrà fin l'industre

Di

Di rime ſciolta libera armonia,
Che in novi modi al toſco orecchio ignoti
A le bell'arti giova, e d'Amor tace.
Tu il tuo favor mi preſta, e meco vieni
Signor, là dove i più bei fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi Pindo colora,
M'apron ſentier di non uſato carme
Tra lauri antichi tra mirtine ſelve,
E ne fan dolce al cammin novo invito.
Certo le Muſe al naſcer tuo preſenti
Te allattar pargoletto, a te la fronte
Sparſer di grazia, e ne' vivi occhi l'alme
Poſer ſcintille, e in ſu le labbra il mele;
Quel mel che, mentre dal dorato ſolio
Tu parli, e i ſaggi del Neſtoreo petto
Apri conſigli, in ogni cor trabocca,
E d'una ignota maraviglia il bea.
E ben la Patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato ſeme
Nel petto pullular nova beata
Sentì ſperanza di future impreſe;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal ſua cura
La creſcente virtù tanto nodrio,
Che al già non lento per l'olimpia arena
Franco curſor aggiunſe lena e ſprone.
Te però in bionda età grave Legato
Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando anzi d'Europa,
Or de l'angla Tomiri, or del Britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde penſoſe anime ingleſi;
E il gran padre Neuton da l'alto ſeggio
Te ſocio a Palla, e del bel numer uno
Far di que' dotti, che i miſterj aſcoſi

Di

Di natura ſvelando e de le coſe,
Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
Di libera virtù ſenſi e parole,
Al plauder di que' ſaggi, al tuo dir foſti
Ni Neuton degno, e al grand' onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corſo
Scioglieſti del gentil peſo ſuperba,
Ben ti fu amico ciel, placido il vento,
Poi che l'arti le Grazie e le Virtudi
Che non partianſi dal ſuo fianco mai,
E i voti mille di ben mille genti
Commeſſi a te con lui traei per l'onde;
E ben tu foſti de' bei ſerti degna
Onde tornando i popol varj a prova
Incoronar le tue vittrici antenne,
Quando d'univerſal pace beata
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto moſtravi di Palladia fronda
Il tuo Signor, che del celeſte dono
Era in parte con Anna e con gli Dei.
Ma non pria tocchi i patrj ſeni e i porti.
E lui depoſto a l'echeggiar de i lieti
Popolar viva in ſu la nota arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui ſu l'Iſtro
A ſeguir l'onorate orme cantando
Me co' miei verſi e con le Muſe appella.
Veggio i gran ponti, e in ſu l'aeree torri
L'Aquile al vento: ecco l'auſtriaca Donna
Che il vaſto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de' cor poſſente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto Orator; l'odono intenti
Ceſare e Eugenio, l'immortale Eugenio
L'ita-

L'italo Arippa del germano Augusto.
Vedi al suo dir le due grand'alme altere
Già molli e dome; vedi i buon consigli
Seguir non tarde a la grand'opra; e vedi
Il germanico Marte alto chiamando
„ Gente di ferro e di valore armata,
Coprir per lui l'Ungarica campagna:
Odo il bellico grido, il fumar veggio
De le rocche cadenti, e la sconfitta
Barbarica oste immensa, onde spumanti
Di turco sangue van Sava e Tibisco.
Allor Bisanzio impaurita sorge,
E da le torri inver l'Jonio volta
Al suo periglio le lunate antenne
Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro
L'adriaco posa e il greco mare in pace.
Riedi, Spirto gentil, riedi, e de l'opra
Di cui fama non tace, inclite d'oro
E di porpora insegne infra l'immenso
Popol clamoso da la Patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto a le bell'opre ognor converso,
A i dotti studj ed a le patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto il cittadin passeggia
E lo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura
Tra i dotti libri, onde ornamento primo
Ha la tua sede, al conversar de' saggi
Di Palla figli od al cantar de' vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi,
Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio,
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l'alme Divo

Teco

Teco avvezze abitar l'arcade selva,
Ove sovente le vocali piante
Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
O con lor usi a dir tuo nome i cigni;.
Cigni d'eterna infaticabil penna,
L'Algarotti divin giovin, l'antico
Divin Zanotti, l'un felsineo e l'altro
Veneto Flacco, e tu Roussò non meno
Vate divin non men gallico Flacco.
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, Signor, e da i minori incarchi
A la gran mente non eguali, al primo
Seggio real ti prendi loco e parte:
A te le pompe a te i divini onori
La Patria appresta, ed i suoi fasti eterni
De la tua gloria e del tuo nome iscrive.
Le Ninfe intanto ne' pescosi fondi,
E ne le grotte di coralli e d'alga
Verde vestite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro intesto e gemme
Tessono manto a le tue spalle onore.
In quel si vede il sottil ago industre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una marina ondeggia
D'argento tutta, che l'ondoso grembo
A l'oriente fuggitivo appresta.
Venere d'alto con più certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in su l'adriaca sponda.
Ivi d'aureo timon d'aurea carena
Navi mille fendendo a l'acque il seno
Volte le prore ai fortunati stagni,
Che a l'acquosa città fan muro e specchio,

Qual verso i noti nidi ir le colombe
Veggionsi a stormi da i granosi paschi,
Levan di bianche spume ampio gorgoglio
Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconosco la gente: Ecco d' Ettorre,
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
Incliti d' Argo, ecco d' Atene i padri.
Nè men da l' alpe, e da i latini colli,
E da quanto il mar cinge, appennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L' arse patrie fuggir, fuggir le crude
Armi de l' Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie a la lacuna in seno.
Quante da regni van, d' isole quante
Ne' dì più tardi al fortunato asilo,
E pongon stanza, e fan connubj e stirpe!
Tra le quali distinta una sdegnando
Lo scettro avito e i signorili ammanti,
Onde lungh' esso al Bacchiglion fu Donna,
Non fugge, ma d' onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei Padri
Del Griman nome Adria arricchisce e fregia.
A lei d' incontro assurgere vedresti
La Curia grave de' canuti saggi,
Ed il vulgo festoso ir per le vie
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand' alme schiera.
Chi sia colui, che per lavor più dotto
De la presaga dipintrice Ninfa,
Per artificio di tessuta istoria
D' infra mille campeggia, e il più bel loco
Empie del quadro di sua gloria immensa?
O divin Piero, io ti ravviso. A questi
Tardi di lutto e di discordia tempi
Te di vera virtù splendido esempio,
Te ser-

Te ſerbar volle il ciel propizio e il fato,
Perchè de la divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliofa immago
A far ſede qua giù viva rimanga..
Teco Giuſtizia, alma Clemenza è teco,
Teco Conſiglio al comun ben rivolto,
E l'Arti belle, e i dotti Genj illuſtri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè de l'itale Camene
Non ignobile alunno anch'io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aſpetto
Veder d'appreſſo, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe' beato;
Tal che in fu l'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento oſai levarme
Di Te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo a le Muſe, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forſe da queſta
D'apollineo favor aura ſeconda
Con auſpicj maggior memorie ordiſca,
E da l'origin lunga i nomi conti
De' prodi che abitar primi le mura,
Che forſer già da la palude al cielo;
E l'util arti con le ſante leggi
Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A ſtabilir ne' miglior tempi emerſe
Più d'un Licurgo Veneto e d'un Numa;
E un popol ſurſe di dotte alme altere,
Che con l'onor de' più pregiati ſtudj
Su 'l mar deſtaro una ſeconda Tebe:
Poi l'oſſervate ſtelle e i novi ingegni
Per valicar con più ſicuro abete
Gl'intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloſo Tifi;

Che

Che le Venete prore indi per novi
Mar spinse ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati mostri,
Le senza nome colorate genti,
E medich' erbe, e peregrina merce,
Fur premio a l' Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foscarin, tu sarai quello,
Cui non mille d' obblio, non anni mille
D' antica etate, nè grand' opre e cure
Distor potran da la bennata impresa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenso appresta
A reverir le due grand' alme prime,
Onde a invidiar nel secol nostro a Roma
Tullio nel seggio consolar non hai,
Tullio ne l' aureo stil, Tullio in Senato.

POEMETTO DUODECIMO

A MANTOVA

Sopra la situazione, il commercio, e i bisogni di questa Città, con le lodi di S. M. I. e del Signor Conte Cristiani Plenipotenziario ec.

SEnto, Patria gentil, l' estro già sento,
Che meco nacque a le tue rive, e in questo
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar de la mia dolce aura nativa
Tutto si desta, e dentro me riscuote
Del caldo agitator gli organi e i sensi

Chiamando fuor da le riposte celle
De l'elastica fibra creatrice
Gli spirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantasmi, e la gran turba
D'affetti e di pensier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Ne l'anima commossa, un grido ascolto
Di voci interno, un non so che per tutto
Sbattersi errar fuggir. Sì ch'egli è desso
L'estro inventor, qual generoso veltro,
Cui se buon cacciator col noto squillo
Del corno invita e de l'usata voce,
Guizza improviso e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte e le stoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E starne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora
Venni e tornai, donde sì novo effetto?
Non certo altronde che dal Nume amico,
Che di novo splendor fulgido scuote
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te Sposa gentil, su cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riso
L'austriaca Giuno, che maggior del sesso,
Maggior de la beltà, dei Re maggiore
Su l'Istro regna, e in te il valor paterno
Raffigurando stette e si compiacque.
Qua dunque, o Muse, che un sublime al fine
Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl'imenei surge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,
Nè ghiaccio o fiamma qui saranno inciampo
Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo:

Nè

Nè voi dovrete al fanciullesco carro
D' un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non esaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti,
Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.
Interprete del ver del ver ministro
Servo a la Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feste
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco e per te viene a noi,
Donzella illustre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno,
Per cui Mantova forse ancor fia bella.
E perchè non sperar? Ella già vide
Allontanarsi per ripari opposti
De' stagnanti suoi laghi il gorgo infetto,
Che sin dentro al suo sen sentia meschina
Portare il lezzo ed i vapor morbosi
Con le febbri seguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoso letto
Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch' ei sperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid' acque del natio Benaco,
Per lungo tratto ripurgate e terse,
Vederle poscia impaludar repente
Nei guasti fondi, e marcir torbe e schife!
Ei fu visto talora il piè smarrito
Da la foce letea volgere addietro
Cercando a l'onde un più onorato corso,
E per oblique vie trepido errante
Fuggir tentando l'odioso inciampo
In cui l'antico calle al Po smarriva.
Ma già più lieto di sentir s'allegra
Concorrer l'arti, e fremer l'opre industri
Al guado aperto, ond'egli in Po declina;

 Tal

Tal che si leva al romor grato, e sgombra
Da l' offuscato volto il lungo impaccio
De l' alghe putri e del palustre limo
A ringraziar con lieto viso i Numi.
Che sarà poi, quando a l' amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci;
E a l' utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà de gli emuli nocchieri!
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli;
E invan chiedendo a l' imboschite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorso
Passan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di passar inutili sdegnando
O dormon lenti su l' ignobil urna,
O a piene man versando l' ire e l' onde
Fan de gl' ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più qual più fecondo
Tra miti inverni e temperati agosti
Beve terren d' astri benigni aspetto?
Già non abbiamo o di tenace creta,
O di polve arenosa ingrati campi
A l' aratro ribelli ed al bifolco.
Ma se fossimo ancor tra desolate
Piagge ignote a le nubi al sol nascose,
Qual suol sì rude è sotto al cielo, e quale
Di sì scortese è mai genio e costume,
Che ad educar nol giunga industria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpestre
Baldo discopra al pescator di Garda?
Eppur vedrai da la petrosa balza
Pender sovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d' invisibil musco,

Che

Che torna latte al buon paſtor ſolerte.
Mira più preſſo in que' ſaſſoſi piani,
Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deſerto vi par ſterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono induſtre
Sappia tra pietre e mal creſcenti cardi
L' oleoſo nodrir mandorlo a farne
Liete in più modi le feconde menſe:
O il buon maſtino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo
D' ogni menſa gentil delizia e gola.
Or quanto più queſta agli Dei sì cara,
Queſta nel centro del giardin lombardo
Dal ciel locata amena parte opima,
Ad accorto cultor render può frutto?
  Ovunque io mova, un fertil pian veſtito
Veggio d' intorno, ſe non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d' incontro aquilon ſcena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel ſoggiorno
Partiano appunto a l' Innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l' alpi.
L' un dà le culte Breſciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N' offre d' armenti e di miniere omaggio:
L' altro non pur de la paterna amica
Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in ſen verſar può di Benaco
L' ampio Settentrion, quanto d' annoſe
Immenſe travi i tiroleſi boſchi
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,

 Tutte

Tutto n'addita e di recarne esulta.
Che se nè chiara origine nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
De la sì cara e rigogliosa spica,
A cui di pingue umor succoso allatta
I bianchi grani, onde a le tempie il riso
Gli serpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi Padre e Re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corso d'alpe e apennino acque e ricchezze,
Che per venir con più dovizia e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'estremo
De' nobil fiumi a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di sponde,
Di popolosi a te borghi Matilda
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
Quanta altrove non hai dieron corona,
Ove posarti ove depor sicuro
Potessi i doni tuoi: talchè al concorso
De l'italiche genti e dei tesori
Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar Reina del Toscano Impero.
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la Copia, e dove siede
In più bel trono di campestre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forse
I calabresi pascoli e i lucani
In paragon de' prati ocnei, là dove
Stanca è sì spesso l'instancabil falce
Mietendo i vispi nutritivi fieni
Succo non pure a l'oziosa mandra,
Ma del nobil destrier forza e bellezza?
Ond'ebber già le Mantovane valli,
In guerre ed in tornei palme famose,

Quan-

Quando nodriano a l' immortal Francesco
Di tartara progenie o di circassa
I non indegni bellicosi alunni.
Crede forse l' Orobio e crede il Tosco
Che più del nostro il suo terren vivace
Con le sue piante se l' intenda insieme?
Or miri qua come spontaneo a l' aura
Ogni arbor sorga, e a' non piantati salci
A' verd' olmi a' gran pioppi il loco manchi;
Come ogni frutto al suo pedal risponda
Fedele in sua stagion, come a sua voglia
S' inagra amabilmente o si giulebba,
E come par che il fido suol più spessi
Gli util gelsi dimandi; e noi riprenda
Cui Cenomani insultano ed Insubri
Di nostre sete usurpator sagaci.
Nè già sue grazie, benchè ai colli amico
Bacco a noi niega; il vid' io pur le ricche
Di Fabrico vendemmie ornar presente
Co' Satiri bibaci e con Sileno
Tra il lieto urlar tra 'l ballonzar festoso
De' buon Tedeschi e l' ondeggiarne a tondo:
E a quant' altre nol vidi uve nostrali
O tardi colte o ben serbate al chiuso
Di cotal suo condir nettare il sangue,
Che il commensal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne disgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa; e a la girante
Bottiglia estrana e al patrio vino applaude;
Che già possente a sostener del mare
Il tormento e la via sicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l' Unghera vite o con l' Ibera.
Ma il tuo lusso tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? No che non fei più larga

Col Marchigian nè col Pugliese; e quan
Al granajo perdona ella qui mai,
Anzi pur quando nol soperchia? Or senti
Gemere i palchi sotto il grave incarco
De la messe infinita. Ecco là monti
D'ogni guisa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove spiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E son pur queste le più ricche e care
Miniere, e queste a cui Golconda cede
E cede Visapur. Non è per queste
Che il Batavo e il Britanno i venti sfida
Sprezzator de la vita, e a l'Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì tesori,
Cui per lungo girar d'opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda satolli?
Di che dunque poteva esserti il cielo
Più cortese, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il suol produce.
Ne le ricchezze sue langue l'inerte
Abitator, che a l'abbondanza in mezzo
Crescer mira dolente inopia e stento,
E da ricolte e da vendemmie oppresso
Muor di fame e di sete: O industria, o Dea
Che i divisi dal mar, che i popol nati
Sotto zone diverse in un congiungi,
E con brame a vicenda e con bisogno,
Qual con dolci legami, il vario e sparso
Genere umano in una patria astringi,
E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea te chiama Italia a te già tanti

Secoli

Secoli albergo e regno, onde guidasti
Per man d' Umanitade a far più miti
L' alme de l' Anglo, del German, del Gallo,
Ch' oggi maestro i suoi maestri insulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal baltico infedel, da l' orsa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
Serbano l' orme tue, serban l' antiche
Tue sedi care al sol, care ai ponenti.
Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, Apennini,
Felsinei poggi, Euganei, Etruschi, ed Umbri
T' offrono amena stanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma più ch' altri invito
Tra lieti campi tra fiorenti tempe
In questa parte e Mincio e Po ti fanno.
Che tardi omai? Vè qual ti tende amica
Destra possente a farti qui sostegno
De l' ali Austriache de l' Estensi a l' ombra
Novo Colberto e Mecenate novo:
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l' ire opposte e le ragion discordi
Giusto non pur dispensator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto a l' Europa maraviglia e grido,
A la fedel tranquillità beata
Lungo Secchia e Panaro erger trofei.
Or che fia poi de l' alma pace in grembo?
Qual per noi d' aurei giorni aurea catena
Ordirsi io veggio, allor ch' ei torni a noi
Del sovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio augusto, al cui splendore
Al cui foco si terge e si riscalda

Già

Già tanta parte del gelato clima
Tra i Marzj ſtudi tra i Palladj, e a l'arti
A la Religion ferve tra mille
De la Pulcheria ſua cure virili?
Io non auguro invan, Sì, ſorgi pure
Patria a gli onori ed a novella vita;
Sorgi a l'induſtria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a ſanità richiama.
Il calor ſemivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del ſangue
Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può ſcior febrili ſucchi, e quella eſperta
Medica mano oprando il già rigonfio
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell'arti allor fatta robuſta
Fiorir vedrai; poichè per lui riſorte
Già ſon nel ſeggio di lor gloria antico
Vezzoſe ancor; poichè addolcirſi in carne
I ſcabri marmi, ed in parlanti volti
Animarſi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi e ſedi,
Ove godan tornar Giulio e Mantegna.
Con lor vedremo i liberali ſtudj
Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova laſciàr Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Peneo e Ceſiſo,
Quando lungheſſo accordar Muſe e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corſe
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba
Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu ſai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,

Onde

Onde se a Vario e se ad Augusto io piacqui
Col rozzo stil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celebro, e teco
Spesso gioisco al riveder rinati
Gl' immortal Capilupi i Castiglioni;
E al mirar oggi quel beato Spirto
Del divin Baldassarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno
Fior spargendo e virtù, che nei Nipoti
I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi.
Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni opre novelle,
E forse alcun l'orme vincendo e il nome
D' Agnello e Possevin sgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e de lo stil la via scoprendo,
Onde illustrata alfin Mantova anch'essa
Non arrossisca al paragon vicino.
Riscossa allor la Gioventù dal sonno
I fervidi miglior anni a la gloria
A la Patria dovuti, alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè più vedrassi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente femminil lusinga,
O tra l' incanto teatral, tra i fumi
Di schiumoso Sciampagna a mense eterne
D' ozio, d' amor, di muliebre attrezzo
Far al pubblico ben frode ed insulto.
Ai chiari esempj il popolar letargo
Anch' ei fia desto, e l' operose mani
Già di Bacco ministre, onde a ricolmi
Nappi l' ignavia ed il furor bevea,
Incalliran su i provvidi lavori
Che ai novi influssi pullular già sanno;

E il

E il vivo sangue, di cui genti estrane
Il nostro lusso tributario impingua,
Correr faran per le natie sue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca:
Verrà frequente il forestier l'urbane
E le campestri ben selciate vie
Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
Giojoso rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede, e d'onor seco pugnando
Del natural candor del mite ingegno
Prove darem; da noi lontan le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo un secol novo un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io stesso allora emulator di Maro
Infra le cetre le ghirlande i balli
De l'eliconie Dee verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine e restauro,
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel de la sua gloria pieno
Grandeggerà l'austriaca Donna Augusta:
A lei davanti di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l'epica tromba in mano
Or quadrighe volanti in fero carme,
E sudate palestre e finte pugne
Accenderò tutta chiamando in campo
Emula Ausonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni spettacoli notturni
La versatile scena e il pien teatro
Mille udranno d'Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri

In

In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei Tiranni,
Sol d' una Donna sembreran minori.
Aspre d' intaglio mostreran le porte
Del tempio sculti i bellici trofei,
L' arme le spoglie de l' austriaco Marte:
E qui con l' urne e con le corna infrante
Volgeran l' onda in Po di sangue tinta
Trebbia, e Tidon: là di fuggenti schiere
Sparsi i Liguri lidi, e l' Alpe estrema
De' vincitor s' aprirà vinta al passo,
Onde di Gallia in seno arda la fiamma
Ch' Europa ardea per lei. D' arme al tumulto
Germania tutta in altra parte scossa
Tra sospetto e furor vedrà gir mesti
Danubio, Molda, e Ren: D'elmo e d' usbergo
Non favolosa Amazzone vestita
Ungarico destrier frenar vedrassi
Del bel peso superbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto mostrando:
E dietro a lei s' affollerà torrente
D' armati e d' armi, ignote genti ignoti
Abiti e volti. La Vittoria alata
Precederà con l' alma fede al paro,
Innanzi a cui Livor, Discordia, Inganno
Daran le spalle, e a la gran Donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond' ella
Trionferà col divo Sposo a lato
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio simolacri vivi
Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
De la progenie di Ridolfo augusta
In lunga serie i Cesari immortali
Spiranti ancor la maestà dal volto;

E

E coi Figli divini e coi Nepoti
L'inclite Donne a la virtude ancora
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicose e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno
E le Provincie e le città suggette
Fian dal dotto scalpel con proprie insegne
Distinte e in dolce umile atto disposte,
Quasi adorando la possente destra
Onde beata in lor pace deriva.
Tu Mantova sarai tra mille adorna,
Che te non pur distinguerà l'armato
Petto a gli assalti e a l'ire ostili invitto;
Ma di lor destre ti faran sostegno
L'alma Sposa gentil l'inclito Padre,
A cui di canto e di spontanei applausi
Sorridendo Imeneo tessiamo eterna
Siccome a Genio Tutelar corona.

I L F I N E.

NOI

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.

NOI
RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Versi Sciolti di tre Eccellenti moderni autori con alcune Lettere all' Arcadia di Roma ec. Parte prima, e seconda ec. stamp.* non v' esser cosa alcuna contro la santa fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Ottobre 1769.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Francesco Morosini 2°. Cav. Proc. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Libro a carte 21. al num. 152.

Davidde Marchesini Seg.